

RESOCONTO STENOGRAFICO

464.

SEDUTA DI MARTEDÌ 23 FEBBRAIO 1982

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE OSCAR LUIGI SCÀLFARO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LORIS FORTUNA E MARIA ELETTA MARTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	41193, 41219	Disegno e proposte di legge (Discus-	
Dichiarazione di urgenza di un disegno		sione):	
di legge		S. 1412-1549-1562. — Disegno di legge	
PRESIDENTE	41195	di iniziativa del Governo — Sena-	
BONINO EMMA (PR)	41195	tori Vitalone ed altri; Pecchioli ed	
Assegnazione di disegni di legge a Com-		altri — Misure per la difesa dell'or-	
missione in sede legislativa		dinamento costituzionale (appro-	
PRESIDENTE	41195, 41196, 41197	vato, in un testo unificato, dal Se-	
BIANCO GERARDO (DC)	41196	nato) (3127).	
BONINO EMMA (PR)	41195, 41197	PRESIDENTE 41224, 41228, 41230, 41232,	
Disegni di legge:		41233, 41236, 41241, 41244, 41248, 41255,	
(Approvazione in Commissione) . . .	41265	41257, 41264	
(Proposta di assegnazione a Commis-		BOATO MARCO (PR) . . . 41232, 41237, 41259,	
sione in sede legislativa)	41219	41260	
		CARTA GIANUARIO (DC) 41257, 41258, 41259,	
		41260, 41262, 41263, 41264	
		CRUCIANELLI FAMIANO (PDUP)41255,	
		41256. 41257	

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

PAG.	PAG.
DARIDA CLELIO, <i>Ministro di grazia e giustizia</i> 41241	PRESIDENTE 41197, 41206, 41207, 41209, 41212, 41214, 41216, 41218, 41219
DE CATALDO FRANCESCO ANTONIO (PR) 41248, 41251, 41252, 41253, 41254	ALMIRANTE GIORGIO (MSI-DN) 41197, 41206, 41207
GITTI TARCISIO (DC) 41228, 41251	BIONDI ALFREDO (PLI) 41218
MANCINI GIACOMO (PSI) 41244	GARAVAGLIA MARIA PIA (DC) 41209
MELLINI MAURO (PR) 41230	MILANI ELISEO (PDUP) 41207
PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN) 41224, 41228, 41232	PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN) 41216
PIROLO PIETRO (MSI-DN) 41224	PINTO DOMENICO (PR) 41214, 41215
RIBALDO VITALE (PRI), <i>Relatore per la maggioranza</i> 41233	RICCI RAIMONDO (PCI) . 41212, 41213, 41214
TRANTINO VINCENZO (MSI-DN), <i>Relatore di minoranza</i> 41236, 41237, 41238	Commissione parlamentare per l'indi- rizzo generale e la vigilanza dei ser- vizi radiotelevisivi: (Sostituzione di un deputato compo- nente) 41220
TRIPODI ANTONINO (MSI-DN) 41241	Corte costituzionale: (Annunzio di sentenze) 41193
Disegni di legge di conversione: (Annunzio della presentazione ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione e assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento) 41220 (Autorizzazione di relazione orale) . 41264	Ministro della difesa: (Trasmissione di documento) 41194
Proposte di legge: (Annunzio) 41193 (Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) 41197	Per lo svolgimento di una interpellanza e di una interrogazione PRESIDENTE 41265 CASALINO GIORGIO (PCI) 41265
Interrogazioni e interpellanze: (Annunzio) 41265	Per un richiamo al regolamento PRESIDENTE 41194 TESSARI ALESSANDRO (PR) 41194
Risoluzione (Annunzio) 41265	Votazione segreta PRESIDENTE 41220 PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN) 41220
Mozione sulla dichiarazione dello stato di guerra nelle zone del paese mag- giormente colpite dal terrorismo (Seguito della discussione e reie- zione):	Ordine del giorno della seduta di do- mani 41265

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Campagnoli, Ciccardini, Malvestio, Mannino e Speranza sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 22 febbraio 1982 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

GALLI MARIA LUISA ed altri: «Norme sui licenziamenti di lavoratori che rifiutano di prestare la loro opera nel settore dell'energia nucleare e loro reimpiego in altre mansioni» (3184).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettere in data 16 febbraio 1982 copia delle sentenze nn. 37, 41 e 43 della Corte stessa, depositate in pari data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato:

«La illegittimità costituzionale del combinato disposto degli articoli 9 e 14 del decreto del Presidente della Repubblica 31 dicembre 1971, n. 1432 (riordinamento della prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti e per la tubercolosi), nella parte in cui non consente la riliquidazione della pensione in forma retributiva a carico dell'assicurazione generale obbligatoria, sulla base dei nuovi criteri dalle stesse norme dettati per la valutazione dei contributi volontari, anche ai titolari di pensioni liquidate in forma contributiva, con decorrenza successiva al 30 aprile 1968 ed anteriore all'entrata in vigore delle norme medesime» (doc. VII, n. 326).

«La illegittimità costituzionale dell'articolo unico della legge 2 settembre 1974, n. 55, della regione Toscana, limitatamente alle parole «in agricoltura» (doc. VII, n. 330).

«La illegittimità costituzionale: a) dell'articolo 6 della legge regionale della Sardegna 17 maggio 1957, n. 20; b) dell'articolo 7 della legge regionale del Trentino-Alto Adige 24 giugno 1957, n. 11; c) dell'articolo 22 della citata legge del Trentino-Alto Adige n. 11 del 1957, nella parte in cui estende ai tribunali ivi previsti le funzioni di cui all'articolo 7 della legge medesima, concernenti il giudizio sull'ammissibilità delle richieste di refe-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

rendum abrogativo di leggi regionali e provinciali» (doc. VII, n. 332).

Trasmissione dal ministro della difesa.

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, con lettera in data 18 febbraio 1982, ha trasmesso copia del verbale della seduta del 22 dicembre 1981 del comitato per l'attuazione della legge 16 febbraio 1977, n. 38, sull'ammodernamento dei mezzi dell'aeronautica militare.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Per un richiamo al regolamento.

ALESSANDRO TESSARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Alessandro Tessari?

ALESSANDRO TESSARI. Desidero sollevare una questione che abbiamo spesso toccato negli ultimi tempi, riguardante il lavoro contemporaneo delle Commissioni in sede legislativa e dell'Assemblea. Poiché non abbiamo il dono dell'ubiquità, intendiamo sottoporre alla sua attenzione, signor Presidente, questa ennesima situazione di fatto: in questo momento è convocata la Commissione industria in sede legislativa, mentre è in corso la seduta dell'Assemblea, e noi non possiamo essere presenti — come avremmo diritto — in entrambe le sedi, considerato che si legifera in ambedue le sedi. A tale proposito, richiamo una vecchia circolare del 1952 del Presidente Gronchi, che sottolineava appunto l'opportunità di non procedere a convocazioni contemporanee delle Commissioni in sede legislativa e dell'Assemblea. È vero che qualche anno dopo un altro Presidente emanò una circolare in cui si affermava che, in periodi di superlavoro, era possibile far svolgere contemporaneamente l'attività dell'Assemblea e delle Commissioni in sede legi-

slativa, ma evitando sovrapposizioni nel corso delle votazioni. Mercoledì scorso, mentre in Assemblea erano in corso votazioni relative ad articoli ed emendamenti del provvedimento sulla finanza locale, la Commissione industria ha esaminato in sede legislativa il provvedimento sul finanziamento del CNEN; si tratta di un caso particolarmente clamoroso di impossibilità, per il deputato, di svolgere il suo compito.

Le chiedo, pertanto, la sconvocazione immediata delle Commissioni, anche di quelle attualmente riunite in sede diversa da quella legislativa (ad esempio, la Commissione bilancio), che sottrae dei parlamentari al lavoro dell'Assemblea.

Credo che tutto ciò dovrebbe spingere la Presidenza, e forse anche tutti i gruppi politici presenti in quest'aula, ad un attempto riesame delle norme regolamentari in materia, al fine di pervenire ad una diversa organizzazione dei lavori ed evitare che si debba ripetere ogni volta la richiesta drammatica o patetica dei gruppi minori, i cui membri vorrebbero poter svolgere il loro mandato di deputati nel senso pieno della parola, senza dover per questo delegare al proprio capogruppo il diritto all'espressione del suo voto.

Quindi, signor Presidente, sono in attesa di una sua cortese risposta.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, poiché mi era già stata fatta questa segnalazione da altro collega prima dell'inizio della seduta, ho dato una prima disposizione che, mi rendo conto, non può soddisfare pienamente la sua richiesta, ma che può almeno tamponare la situazione di questa mattina. Ho dato disposizioni che le Commissioni non inizino i propri lavori prima delle 12, anche se, essendo stato presidente di Commissione, mi rendo conto che questa misura può creare difficoltà per lo svolgimento dei lavori delle Commissioni.

Per ora tuttavia non avevo altre possibilità e tra l'altro, dopo l'intervento di replica dell'onorevole Almirante, cofirmatario della mozione Franchi iscritta al terzo punto dell'ordine del giorno, si po-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

trà vedere se l'Assemblea consentirà di passare alle dichiarazioni di voto.

Non vi è dubbio, comunque, che il problema sollevato dovrà essere affrontato una volta per sempre nella Conferenza dei presidenti di gruppo, non essendo possibile trovarsi sempre di fronte a simili inconvenienti.

Come deputato non posso non dire, malgrado la delicatezza del mio compito in questo momento, che sono sempre stato favorevole a che i lavori dell'Assemblea e delle Commissioni non debbano mai intersecarsi, salvo accedere all'ipotesi diversa solo in casi assolutamente eccezionali.

Se questa soluzione, sicuramente temporanea, può almeno far superare le difficoltà per questa mattina, le sarei grato, onorevole Tessari.

Dichiarazione di urgenza di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per il seguente disegno di legge: «Istituzione del Servizio nazionale della protezione civile» (3140).

A norma del secondo comma dello stesso articolo 69, sulla richiesta di urgenza potranno prendere la parola, ove ne facciano richiesta, un oratore a favore ed uno contro, nonché il Governo.

EMMA BONINO. Siamo favorevoli alla dichiarazione di urgenza.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, ricordo di aver proposto in altra seduta

che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

S.758 — «Disposizioni in materia di trattamento tributario delle somme corrisposte a titolo di borsa di studio o di assegno, premio o sussidio per fini di studio o di addestramento professionale» (approvato dalla VI Commissione del Senato) (3166) (con parere della I, della V e della VIII Commissione).

EMMA BONINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, con un po' di petulanza ma anche avendone ragione, desidero tornare su questo argomento per spiegare la posizione del gruppo radicale, che ha deciso di opporsi sistematicamente all'assegnazione di progetti di leggi alle Commissioni in sede legislativa.

Abbiamo scritto una lettera in questo senso alla Presidenza della Camera.

PRESIDENTE. Ne ho qui copia, onorevole Bonino.

EMMA BONINO. Molto bene. Abbiamo scritto una lettera, perché ritengo che l'opposizione all'assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa sia l'ultimo strumento che ci è rimasto per porre argine alla contemporaneità dei lavori in aula e nelle Commissioni, cui accennava prima il mio collega Tessari, nel suo richiamo al regolamento.

Ci rendiamo conto che la nostra è una presa di posizione che ha un valore soprattutto politico, perché, se la Presidenza della Camera ritiene di porre in votazione tale questione in aula, evidentemente saremo battuti spesso e volentieri. Ma, ciononostante, e dando al nostro gesto un chiaro valore di segnalazione politica, continueremo ad opporci alle proposte di assegnazione in Commissione

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

in sede legislativa tutte le volte, fino a quando non ci sarà una presa di posizione chiara ed esplicita in merito alla questione.

Lei, signor Presidente, ha fatto riferimento alla Conferenza dei capigruppo. In una riunione recente della Conferenza (ed il collega Pazzaglia, come altri, può darne atto) c'è stata una lunga discussione concernente i lavori in aula e nelle Commissioni; e mi pareva — evidentemente mi sono sbagliata — che si fosse raggiunto l'accordo che in questo periodo di affannoso lavoro della Camera avremmo accettato la contemporaneità dei lavori dell'Assemblea e delle Commissioni in sede referente, restando peraltro stabilito che essa non potesse verificarsi per le Commissioni in sede legislativa.

Questo accordo non è stato rispettato; e quindi, per tutelare il diritto dei deputati — non del mio gruppo, ma di tutti i deputati —, noi non disponiamo di nessun altro strumento. Intendiamo quindi, in primo luogo, non dare più il nostro assenso a trasferimenti in sede legislativa di progetti di legge che già siano assegnati alle Commissioni in sede referente, a parte i due già previsti per la giornata di oggi, per i quali avevamo dato precedentemente il nostro assenso, che ora confermiamo. Secondo, continueremo ad opporci in aula a tutte le proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa, anche se si tratti di provvedimenti che magari rientrano nella previsione dell'articolo 92 del regolamento, in quanto contenenti disposizioni in materie settoriali. Ma non si tratta tanto di rispetto del regolamento, perché credo che qui siano in gioco dei valori costituzionali, e cioè il diritto-dovere del singolo deputato di partecipare, con pieno diritto e piena coscienza, ai lavori e dell'Assemblea e delle Commissioni.

Credo che lei, con la sensibilità che ha sempre dimostrato, signor Presidente, vorrà anche tener conto della difficoltà in cui ci troviamo, e della necessità per la quale siamo stati costretti a prendere questa posizione. Saremo battuti in Assemblea,

ripeto, spesso e volentieri, ma vogliamo che questa nostra presa di posizione rimanga per lo meno agli atti della Camera.

PRESIDENTE. Qualcuno chiede di parlare in favore della proposta di assegnazione?

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, io posso convenire sulla necessità di ordinare meglio i nostri lavori, ciò che stiamo tentando in tutte le sedi, ma non credo che questioni di principio, espresse così, in astratto, possano impedire l'approvazione di provvedimenti, apparentemente minori ma di rilevante urgenza, in sede di Commissione.

Dichiaro pertanto che noi siamo favorevoli all'assegnazione in sede legislativa del provvedimento di cui ella ha dato lettura.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta della Presidenza di assegnazione del disegno di legge n. 3166 alla VI Commissione in sede legislativa.

(È approvata).

Propongo adesso l'assegnazione alla Commissione finanze e tesoro, in sede legislativa, del disegno di legge:

S. 1445 — «Cessione a titolo gratuito all'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Roma delle aree di proprietà dello Stato site nel comune di Guidonia Montecelio utilizzate per la costruzione di fabbricati per abitazione» (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3167) (*con parere della V Commissione*).

EMMA BONINO. Mi oppongo, signor Presidente, a nome del gruppo radicale.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta dalla Presidenza.

(È approvata).

Propongo l'assegnazione in sede legislativa alla VIII Commissione (Istruzione) del disegno di legge:

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

S.1533 — «Concessione di un contributo annuo all'Opera nazionale Montessori» (approvato dal Senato) (3161) (con parere della V Commissione).

EMMA BONINO. Ci opponiamo, signor Presidente, per i motivi già espressi.

PRESIDENTE. Nessuno chieendo di parlare, in votazione la proposta della Presidenza.

(È approvata).

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato, in una precedente seduta, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che le sottoindicate Commissioni permanenti hanno deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad esse attualmente assegnati in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

S.20-55-110 — Senatori MANCINO ed altri; Senatori BERTI ed altri; Senatori CIPPELLINI ed altri: «Ordinamento della giurisdizione amministrativa e del personale di segreteria ed ausiliario del Consiglio di Stato e dei tribunali amministrativi regionali» (1768); DEL PENNINO ed altri: «Nuove norme sull'ordinamento e le funzioni del Consiglio di Stato e dei tribunali amministrativi regionali» (1243); FIORI Publio ed altri: «Norme sull'ordinamento e sulle funzioni del Consiglio di Stato e dei tribunali amministrativi regionali» (1633); FIORI Publio: «Ordinamento del personale di segreteria del Consiglio di Stato e dei tribunali amministrativi regionali» (1652) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Commissioni riunite II (Interni) e IV (Giustizia):

BIANCO Gerardo ed altri: «Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della "camorra" in Campania» (2381); ALINOVİ ed altri: «Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sullo stato dell'ordine pubblico a Napoli e in Campania» (2668); CONTE Carmelo ed altri: «Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delinquenziale e lo stato dell'ordine democratico in Campania» (2782) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione di una mozione sulla dichiarazione dello stato di guerra nelle zone del paese maggiormente colpite dal terrorismo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione Franchi ed altri n. 1-00144.

Ricordo che nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione sulle linee generali della mozione, cui ha fatto seguito l'intervento del sottosegretario Sanza.

Ha facoltà di replicare, per la mozione Franchi, l'onorevole Almirante.

GIORGIO ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il mio compito stamane è quello di replicare all'intervento svolto ieri dal rappresentante del Governo. Non posso peraltro cominciare senza ringraziare affettuosamente l'onorevole Franchi per la brillantissima illustrazione della nostra mozione. Ringrazio anche i tre deputati del gruppo radicale, che hanno ritenuto ieri di intervenire nella discussione pronunciandosi contro le nostre tesi, ma compiendo per lo meno il loro dovere di parlamentari.

Poiché i giornali di questa mattina riportano largamente la notizia che ieri quest'aula era vuota (e oggi è quasi

vuota), io desidero dire con onesta franchezza che come parlamentare ne sono mortificato, come segretario del Movimento sociale italiano e firmatario della nostra mozione ne sono invece orgoglioso, perché non si tratta di approvare o di respingere un documento presentato dal Movimento sociale italiano-destra nazionale, si tratta di approvare o di respingere una mozione presentata — a norma del regolamento — sulla base di una petizione popolare, che è stata firmata da oltre un milione di cittadini elettori. Il che vuol dire che la distinzione tra il paese reale e il paese legale non è mai stata tanto netta ed evidente quanto oggi. Ringraziamo i banchi vuoti, ringraziamo i colleghi assenti, perché essi ci concedono, al di là delle nostre stesse speranze e dei nostri stessi meriti, la rappresentanza del paese reale contro il paese legale, contro questo Parlamento inerte, sonnolento e fazioso fino all'inverosimile, anche nell'assenza.

Ciò premesso, onorevole rappresentante del Governo, io debbo denunciare come irresponsabile l'atteggiamento del Governo quanto al merito della questione: lo denuncio come irresponsabile, riferendomi correttamente alla prima parte delle dichiarazioni del sottosegretario, in particolare là dove ha affermato che le nostre argomentazioni, dalla data di presentazione della petizione ad oggi, hanno perduto molto della loro efficacia dialettica. Io ritengo che lei abbia dichiarato ciò in relazione al successo conseguito dalle forze dell'ordine nel «caso Dozier».

Ci siamo rallegrati a suo tempo di quel successo; voglia Iddio che successi ancora più clamorosi abbiano a determinarsi; voglia Iddio che il fenomeno del terrorismo possa essere stroncato con i vostri metodi; ma oggi stiamo ragionando dopo quanto è accaduto dopo la liberazione miracolosa del generale Dozier. Sono accadute alcune cose, onorevole rappresentante del Governo, sulle quali tornerò più avanti, che hanno colpito l'esercito italiano nel suo prestigio, hanno colpito il sindacalismo di regime pesantemente nella sua residua credibilità, hanno col-

pito — notizie di questa mattina — la giustizia, perché nell'aula di sicurezza di un tribunale a Napoli è avvenuto proprio ieri un efferato delitto, terroristico nella sostanza (e poi parlerò dei legami tra delinquenza comune e delinquenza terroristica), e in questo momento siamo sotto vigilanza speciale qui, nell'aula di Montecitorio, e voglia Iddio che non ci capiti qualche cosa, perché si ritiene che il lucernario debba essere adeguatamente protetto. Le pare possibile, onorevole sottosegretario, in una situazione di questo genere, in cui per la prima volta nel dopoguerra, anzi, per la prima volta in assoluto, la frequentazione interna dei palazzi del Parlamento rappresenta un rischio anche personale (lo dico sorridendo perché io non ho scorte all'esterno e quindi il non averle all'interno non fa che aumentare il mio compiacimento per questo doveroso rischio che tutti quanti noi corriamo), le pare di poter, proprio in questo momento, iniziare il suo intervento in quel modo? Questo denota, non lo dico a lei personalmente, che è stato estremamente corretto e gentile, ma mi riferisco in generale a tutti i membri del Governo, che voi siete affetti da una mentalità coloniale, coloniale in senso negativo, insomma siete colonizzati. È stata salvata la vita ad un generale americano, che importa poi se diciotto soldati italiani si sono fatti legare come altrettanti salami? Credo che il prestigio dell'esercito italiano valga almeno quanto la vita di un generale americano! E vorrei che questo potessero dirlo i rappresentanti di tutti i gruppi. C'è da vergognarsi, onorevole rappresentante del Governo, a sentir sostenere tesi di questo genere. Ma questa è stata la sua premessa, dopo di che lei si è riferito agli aspetti giuridico-costituzionali della questione. Ed allora, anche a questo riguardo il confronto ci onora, perché noi chiediamo l'applicazione delle norme di legge vigenti e il Governo invece continua a presentare disegni di leggi speciali. Quando lei, onorevole sottosegretario (adesso ne parlerò, sia pure rapidamente, perché mi interessano gli effetti politici del problema), dichiara che

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

quanto noi chiediamo sarebbe opinabilmente — sottolineo: opinabilmente — fuori dalla Costituzione, lei dimentica che immediatamente dopo la discussione e la votazione di questa nostra mozione si inizierà l'esame della cosiddetta «legge pentiti» e noi cominceremo presentando una pregiudiziale di incostituzionalità, che non ci siamo inventati, onorevole sottosegretario, visto che — cito dai giornali di più recente pubblicazione — l'onorevole Violante, a proposito del progetto di legge sui pentiti e della sua costituzionalità, dice: «La nostra linea, essendoci un sospetto di incostituzionalità, è comunque quella di lavorare in futuro per estendere quanto previsto in favore dei terroristi anche ad altri imputati». Le pare poco, una eccezione di incostituzionalità a proposito del progetto di legge sui pentiti, perché si fissano, si statuiscano per legge due categorie, direi quelli che si possono pentire e quelli cui è vietato pentirsi o, più esattamente, coloro che asserendo di essersi pentiti ottengono delle guarentigie eccezionali e coloro che, se anche si pentono sinceramente e lo dichiarano, non ottengono alcuna guarentigia eccezionale? Mi sembra che questa sia una eccezione di incostituzionalità grossa come una casa e il Governo dovrebbe vergognarsi nell'affrontare il problema sollevato dalla nostra mozione proprio sul terreno della incostituzionalità, perché si tratta proprio della pagliuzza in confronto alla trave. C'è una dichiarazione dell'onorevole Felisetti a questo stesso riguardo: «Dal punto di vista morale e da quello del diritto questa legge» — non questa mozione, questo progetto di legge, che fra poco voi sosterrate e voterete tutti quanti insieme — «grida vendetta. Essa si giustifica solo come legge di emergenza». Oh, santa pace, come fate a dichiarare queste cose onestamente e al tempo stesso a denunciare come incostituzionale la nostra proposta che si riferisce invece a leggi vigenti e che non consiste nel chiedere nuove leggi e tantomeno leggi eccezionali, ma consiste soltanto nel chiedere che la legge vigente venga rispettata e fatta rispettare?

Ma questo discorso sulla costituzionalità della legge cui noi ci riferiamo, questo discorso sulla costituzionalità del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, datato inizialmente, se non erro, 1931, questo discorso sulla costituzionalità dei codici penali militari di guerra e di guerra in tempo di pace, questo discorso, onorevole rappresentante del Governo e onorevoli colleghi nostri avversari, ci riporta al più ampio discorso sulle responsabilità di tutta la classe dirigente maggioritaria, di tutta la classe dirigente «ciellenistica», di tutta la classe dirigente del cosiddetto «arco costituzionale», da 40 anni a questa parte.

Prendiamo, ad esempio, l'importantissima norma che va sotto il nome di testo unico per le leggi di pubblica sicurezza, una tra le più importanti leggi che esistono: bella o brutta che sia, è una norma fondamentale. Voi ci venite a raccontare oggi che gli articoli più qualificanti di quel testo unico sarebbero contrari alla Costituzione. Siamo nel 1982, voi esercitate *in solido* il potere qui dentro (voglio essere generoso) dal 1° gennaio 1948 (non alludo ai periodi precedenti), dall'entrata in vigore cioè della Costituzione repubblicana; voi esercitate il potere, noi non lo abbiamo mai esercitato, non vi abbiamo mai nemmeno partecipato; e ci pensate ora? E vi accorgete adesso che sono incostituzionali norme fondamentali di quel testo unico? Voi avete disatteso completamente il vostro dovere, lo avete disatteso da ogni punto di vista. Potevate, con un semplice tratto di penna, sostituire quel testo con un altro testo; potevate abrogare con i voti di tutti quanti quel testo perché «fascista» (lo dico fra virgolette); avete convissuto con la «legislazione fascista» (sempre fra virgolette) in taluni degli aspetti che potevano maggiormente — lo dico io — e più direttamente richiamare il regime e la mentalità di quel tempo, perché si tratta di norme pesantemente repressive; non vi siete serviti di quelle norme per tentare di salvare l'Italia dal terrorismo: non volete servirvene, non avete avuto il coraggio e la capacità di modificarle, quando altro rimedio non

esiste, non solo a nostro avviso, ma ad avviso di milioni di italiani.

Infatti, a prescindere dalla nostra petizione popolare, ci sono state le indagini *Doxa*, le quali, in crescendo, denotano che più della metà degli elettori italiani è favorevole alla nostra proposta della dichiarazione dello stato di guerra, e pertanto al ripristino della pena di morte.

E voi ci venite a raccontare che queste norme sono «opinabilmente» — lei, signor sottosegretario, non poteva andare oltre — fuori dalla Costituzione! E allora, la Corte costituzionale, che dovrebbe essere presidio della costituzionalità di tutte le norme? E lo stesso intervento del signor Presidente della Repubblica? Ci risulta che il signor Presidente della Repubblica abbia dichiarato che egli non farà mai grazia ad un terrorista o ad un grande spacciatore di droga. Qui si tratta di fare grazia *a priori* a centinaia o a migliaia di terroristi dopo che essi abbiano compiuto i loro crimini! Non ci risulta, però, che il signor Presidente della Repubblica abbia rifiutato l'assenso a che quel provvedimento insano venisse esaminato dal Parlamento (infatti, è già stato esaminato dal Senato, e oggi arriva in aula alla Camera)!

Ma con quale coerenza? Come vi permettete di sbarrare la strada nella coscienza popolare a questo provvedimento, che noi invociamo come attuazione di leggi vigenti, non abrogate, non modificate e consacrate dalla compagnia che ci hanno tenuto per quasi 40 anni? Al termine di 40 anni, quando non sapete come cavarvela, quando il terrorismo incombe sui destini di tutti, quando il lucernario di quest'aula incombe su di noi non come una luce, sia pure attenuata, ma come una minaccia, non vi accorgete del ridicolo in cui cadete tutti quanti e dell'irresponsabilità profonda con la quale vi state comportando?

Se volete esserne ancora più convinti, tiro fuori un foglio ingiallito (qualche giornalista in tribuna c'è): è il *Corriere della sera* di mercoledì 30 dicembre 1908, un'era della quale non posso essere no-

stalgico, perché, per quanto vecchio, sono nato un po' dopo.

Ci si riferisce al terremoto di Reggio e Messina, agli sciacalli e alla immediata reazione di quel Governo, che non era certamente fascista ma che, come sapete, si servì immediatamente dei codici penali militari per fucilare gli sciacalli. Ma quel che io non ricordavo — e che penso nessuno di voi possa ricordare — è che la posizione più netta in favore di quei provvedimenti fu presa dal partito socialista, attraverso l'*Avanti!*

Dice infatti il *Corriere della sera* di quel giorno che l'*Avanti!* era uscito in edizione straordinaria e che, a proposito degli atti di saccheggio compiuti a Messina e dei pieni poteri conferiti alle autorità militari per salvare gli sventurati superstiti «dall'assalto di quei feroci», scriveva: «Noi non esitiamo ad approvare il provvedimento. A San Francesco di California i depredatori venivano sommariamente impiccati. Noi diciamo che in certi casi come questi la difesa sociale può farsi legittimamente anche a suon di fucilate. Uomini che si lancino al saccheggio in quest'ora non sono uomini, ma lupi e vanno trattati come lupi».

Vorrei sapere se i terroristi, dei quali son piene le cronache dei nostri giornali, non siano lupi e non vadano trattati come lupi. Io non chiedo che vengano trattati come lupi, chiedo che vengano sottoposti alla legge militare, in caso di proclamazione dello stato di emergenza, che noi reclamiamo o in tutto il territorio dello Stato italiano o per lo meno in quelle zone che sono particolarmente oggetto di attentati terroristici.

C'è qualcuno il quale non sia disponibile a ripetere oggi il linguaggio che i socialisti (forse Mussolini era ancora nel partito socialista e chissà che non le abbia vergate lui quelle righe) usavano allora? Credo dobbiate meditare su queste pagine di storia patria, quelle che abbiamo vissuto insieme e quelle che, per ragioni di età, non abbiamo, evidentemente, vissuto insieme.

Non si dica allora, onorevole sottosegretario, che si vorrebbero da parte no-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

stra imporre metodi e sistemi autoritari, che potrebbero portare alla guerra civile. In guerra civile — vi piaccia o no — sciaguratamente ci siamo. O, per dir meglio, siamo in guerra incivile, ma incivili sono coloro che applicano la pena di morte e civili siamo noi che fino a questo momento non la abbiamo avuta a disposizione come vorremmo.

Qui, onorevole rappresentante del Governo, ripeto una cosa che ha già detto ieri ottimamente l'onorevole Franchi. La voglio ripetere perché mi sembra sia, fra le tante, la considerazione più seria e importante.

Guerra civile. La guerra civile esiste, è in atto; è una guerra che si combatte come una partita di calcio ad una porta sola, una guerra che viene combattuta contro il popolo lavoratore italiano senza che lo Stato italiano intervenga a difesa della vita dei cittadini.

Quando parlo della vita dei cittadini italiani ho evidentemente, onorevoli colleghi, l'umano diritto di ricordare a me stesso e anche a voi, e anche agli assenti, che il partito che ho l'onore di dirigere ha pagato un altissimo tributo di sangue: sono stati fino ad oggi ventitré i nostri ragazzi o anziani (ma si è trattato soprattutto di ragazzi) stroncati dal terrorismo. Debbo anche dirvi — cosa che mi dispiace rilevare, che sono addoloratissimo di rilevare, perché rientra in un mio esame di coscienza — che mi vergogno, mi vergogno profondamente (e ne chiedo scusa al mio partito, alle famiglie degli assassinati) che non siamo riusciti neppure in un caso a ottenere giustizia. E non parlo di giustizia sommaria, parlo di giustizia attraverso i tribunali. Perché l'unico caso in cui ci siamo parzialmente riusciti ci è stato guastato e corrotto tra le mani dall'intervento del «Soccorso rosso», capitanato dal senatore comunista onorevole Terracini; sicché l'assassinio, a Salerno, di un nostro ragazzo diciannovenne è stato punito con tre anni e mezzo di reclusione effettiva. L'assassino è uscito in libertà e qualche giorno fa mi ha telefonato da Salerno il padre dell'ucciso, credendomi un personaggio importante (e non

lo sono), per chiedermi che io facessi tutto ciò che potevo, perché quell'anarchico sciagurato che gli aveva ucciso il figlio venisse ridotto fuori da Salerno, città nella quale egli continua a passeggiare, davanti alla casa di quel padre che teme ulteriori tragedie per gli altri suoi figlioli!

La prima firmataria della petizione è Anna Mattei: gli assassini dei fratelli Mattei (il primo di 8 e l'altro di 23 anni) sono in questo momento in Sudafrica, dopo essere stati in Svezia, perché «Soccorso rosso» ve li ha mandati: la giustizia italiana li aveva condannati, ma — per colpa dei magistrati — non è stata nella condizione di catturarli... Onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non parlo come uomo di parte perché lo stesso cordoglio io provo ed esprimo nei confronti di tutti coloro che sono caduti in questa battaglia. Non dimentichiamo — perché lo abbiamo compianto tutti insieme, quale che fosse il nostro pensiero politico — l'onorevole Moro, il più illustre tra i caduti in questa battaglia; non dimentico, colleghi della sinistra, il sindacalista Rossa assassinato a Genova, nella città che ha visto il primo caduto per terrorismo (lo ha visto accanto a me, esattamente accanto a me) il 18 aprile 1970, Ugo Venturini, operaio di 33 anni, assassinato da «prebrigitisti» (ancora le Brigate rosse non avevano cominciato il loro triste ufficio funebre); non dimentico i giornalisti di parte socialista, anche illustri; non dimentico le vittime appartenenti alla democrazia cristiana; non dimentichiamo soprattutto gli agenti delle forze dell'ordine, i soldati, gli agenti di polizia, i carabinieri. Nei confronti di tutti costoro io mi vergogno, e credo che, entro voi stessi, dobbiate vergognarvi soprattutto voi, uomini di Governo, perché quasi mai la giustizia ha raggiunto i colpevoli!

Ora che sembrava possibile che la giustizia cominciasse a raggiungerli, subito interviene la legge «pro pentiti», per salvarne e rimetterne in circolazione una buona parte: e a questo punto la mia personale vergogna si trasforma in sdegno e

denuncia. Si raggiungono e superano i vertici della viltà: mai ci eravamo trovati di fronte ad uno spettacolo così degradante!

Voglio rileggere una dichiarazione per me fondamentale, ieri citata giustamente dall'onorevole Franchi: sono le motivazioni del giudice Francesco Amato per il mandato di cattura contro 260 brigatisti rossi: «Il piano eversivo apertamente conseguito e propagandato mediante la diffusione di volantini, opuscoli ed altri scritti, prevede il compimento di azioni delittuose volte sistematicamente a colpire le strutture portanti ed i gangli vitali dello Stato e della società; a mobilitare la più vasta ed unitaria offensiva armata contro la Repubblica; a suscitare la guerra civile, ad attaccare e distruggere il vigente sistema democratico, ad organizzare ovunque il potere proletario armato per l'insurrezione e la presa di potere. La dimensione e l'efficienza dell'organizzazione politico-militare, dotata di denaro, armi, basi, tipografie e strumenti di falsificazione, nonché servizi logistici, pongono un concreto pericolo per l'esistenza e l'incolumità dei poteri dello Stato, per l'ordine e la sicurezza interna. Tutto ciò porta alla configurazione dei reati di insurrezione armata per suscitare la guerra civile» (*Applausi a destra*).

Lo dice un magistrato, responsabilmente e nel momento in cui denuncia 260 brigatisti rossi; lo dice avendo evidentemente compiuto indagini, sia pur preliminari; lo dice sulla base di documenti e di ciò che tutti sappiamo e viviamo, in ogni parte d'Italia! Lo dice anche perché, onorevole rappresentante del Governo, sembra vi sfuggano (nel suo intervento quasi non se ne parla o non se ne parla affatto) i due dati fondamentali: la saldatura in atto tra la delinquenza politica e quella comune. I magistrati napoletani si sono accorti che occorre approvare al più presto la «leggina» per l'equiparazione della camorra alla mafia. Ma quand'anche tale equiparazione avvenisse, il problema rimarrebbe irrisolto; il problema — a Napoli dovrebbero saperlo — non è solo politico. Il rapimento del

democristiano *Ciro Cirillo* — rapimento che era politico e di malavita — ha dimostrato con tutta evidenza la realtà di quanto affermo: è in atto la saldatura tra la delinquenza comune e quella politica. Questo vuol dire che i portatori della guerra civile non sono le centinaia o le migliaia di unità che ci eravamo abituati a ritenere; si tratta invece di decine di migliaia di persone, che operano in questa Italia devastata dalla corruzione, dalla delinquenza, che voi, attraverso la gestione clientelare del potere, avete favorito, tutelato, protetto. Non c'è comune d'Italia che non sia un centro di malavita, che non abbia i fautori, i padrini della malavita. Voi avete esteso la mafia in tutt'Italia; vi sono, oggi, decine di migliaia di delinquenti organizzati. Vi è la delinquenza dei sequestri di persona, quella della droga — ancor più vasta e ramificata —, quella dei ricatti, quella camorristica, quella della «'ndrangheta» calabrese e quella della mafia, che ormai si è trasferita anche nel settentrione d'Italia. Tutto ciò si salda con la delinquenza politica, e la legge relativa ai «pentiti» offre la possibilità di nuovi reclutamenti. Sarà infatti comodo, d'ora in poi — nel caso questo sciagurato provvedimento venga approvato —, delinquere, incassare, uccidere, per poi «pentirsi» ed infine ricominciare dopo qualche tempo a delinquere, incassare, ed uccidere nuovamente. Voi ci state consegnando alla delinquenza; tra quella di vertice e quella di base la saldatura è stretta.

Il secondo aspetto inquietante della situazione — lo ha riconosciuto persino il Presidente del Consiglio Spadolini — è rappresentato dalle intese a livello internazionale. Anche in questo caso voglio citare come testimonianza la voce di un magistrato — il giudice istruttore Carlo Nordio di Venezia —, il quale, rinviando a giudizio un gruppo di brigatisti rossi, ha affermato: «Il giudice istruttore ritiene di dover rilevare, sulla base non di illazioni gratuite, ma di prove concrete, che sono emersi solidi legami tra le Brigate rosse ed altre formazioni internazionali e che l'Italia sia stata e sia tuttora oggetto di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

mire destabilizzanti ed egemoniche di paesi stranieri». Il Presidente Spadolini, pochi giorni fa — cito a memoria, ma lo avete letto su tutti i giornali —, ha parlato finalmente di due riferimenti precisi: il KGB ed il «bandito» Gheddafi. Bandito lo dico io, però mi dovete consentire di sottolineare in questa sede — vi dirò poi il motivo, che è anche personale — un giudizio che è parso imprudente o eccessivo a coloro che lo hanno ascoltato attraverso la televisione o lo hanno visto scritto sui giornali.

Onorevoli colleghi, io leggo i giornali molto attentamente, ma qualche volta ho l'impressione che voi non li leggiate. Su Gheddafi e sul «banditismo» gheddafiano in Italia vi sono documentazioni impressionanti, vi sono prese di posizione in ogni parte del mondo. Alcune prese di posizione sono state, tra l'altro, pubblicate con evidenza da alcuni nostri giornali. Ho qui davanti un titolo apparso sul periodico *Oggi*, in cui il presidente del Sudan si esprime in tal guisa da giustificare un titolo a tutta pagina: «Appello al mondo: isolate Gheddafi». Nel sottotitolo il capo dello Stato del Sudan così si esprime: «Mi rivolgo a tutti i capi di Stato affinché non collaborino con un uomo indegno di stare in un consesso civile; so che dopo Sadat toccherà a me, ma non temo la morte. Il tiranno di Tripoli ha già fatto bombardare alcuni nostri villaggi di confine abitati da poveri contadini ed ha fatto gettare petrolio nelle acque del Nilo per inquinarle. Gheddafi non è un essere umano! Solo quando sparirà dalla terra molta gente, e non solo in Africa, potrà vivere in pace».

Su *Il mattino* del 30 giugno 1980 leggo una denuncia che si riferisce sia a Gheddafi come fautore del terrorismo in Italia, sia alla solita Cecoslovacchia, di cui tanto si parla. Onorevole Sanza, penso che lei debba ascoltare questa parte del mio intervento perché, non oggi, ma in seguito il Ministero dell'interno dovrà dare qualche notizia o fornire qualche smentita sull'argomento. Finora il suo Ministero ha taciuto di fronte a quello che è stato pubblicato e che sto per leggere. Dunque, su

Il mattino del 30 giugno 1980 è scritto: «Sui più segreti scaffali dell'archivio del Ministero dell'interno dedicato al terrorismo, accanto al «dossier Cecoslovacchia», c'è quello sulla Libia. Sono ormai entrambi piuttosto voluminosi. Riposano nelle stanze blindate dei sotterranei del Viminale». Se si custodissero le vite dei carabinieri come si custodiscono i dossier che non bisogna tirare fuori perché, altrimenti, i rapporti con Gheddafi — o, più esattamente, i traffici di petrolio con Gheddafi, nei quali siete tutti, nessun settore escluso tranne il nostro, alquanto esercitati — si potrebbero guastare, penso che si sarebbe risparmiata la vita di molti carabinieri, di molti soldati, di molti agenti di polizia, di molti giovani ed anziani di ogni parte politica, anche se avreste incassato qualche tangente in meno.

Continua quell'articolo: «Per evitare che *commandos* di terroristi possano arrivare fin lì per distruggerli, ogni documento è stato miniaturizzato ed «imparato a memoria» da un cervello elettronico che ha classificato nomi, dati, rapporti riservati ed episodi. Il secondo fascicolo (il «dossier Libia») è tenuto nascosto perché la sua pubblicazione potrebbe indurre Gheddafi a chiuderci i rubinetti del suo petrolio, revocando affari di enorme portata».

Io impegno il Governo, ed il Ministero dell'interno in particolare, a dare, non oggi perché non voglio metterla in difficoltà, onorevole Sanza, ma nei prossimi giorni, una risposta. Altrimenti, apriremo un'inchiesta a livello popolare e parlamentare, su questi dati vergognosi. Credo che potremo farlo anche per un altro motivo, onorevole sottosegretario: c'è qualcuno che ricorda ancora, qui dentro, la strage di Fiumicino? Come mai vi ricordate — giustamente, per carità! — di tutte le altre stragi? Come mai, da anni a questa parte, si parla tanto delle stragi falsamente attribuite alla destra, mentre della strage di Fiumicino non si parla più? Di quei poveri trenta morti non si parla più! Perché? Cosa c'era dietro? Lo sappiamo benissimo! Gheddafi! Dunque

anche questo, onorevole sottosegretario ed onorevole ministro assente, si trova negli archivi segreti, memorizzato e miniaturizzato? Voi conoscete dati e nomi: perché l'inchiesta non procede? Come mai, di recente, il Governo italiano si è precipitato per offrire a Gheddafi l'acquisto di petrolio pagando qualche dollaro in più per ogni barile? Come mai? Forse è ancora la guerra del petrolio contro il sangue? Il sangue è quello dei poveri diavoli, dei poveri «cristi» del nostro paese! E il petrolio abbonda! Ed allora si parla, a suon di petrolio, di socialismo tricolore! Le speranze dell'onorevole Craxi procedono e poi procedono quelle dei nuovi raggruppamenti di «solidarietà nazionale», tanto cari all'onorevole Andreotti! E dietro ogni formula di Governo, dietro ogni possibile crisi di Governo, ci sono le tangenti ed i traffici! Continuate pure i vostri traffici, ma non fateli pagare con il sangue al popolo lavoratore italiano (*Applausi a destra*).

Quando vi si chiede di salvare la pelle degli italiani, siate solleciti per lo meno quanto lo siete nell'intascare o nel lasciare che si intaschi o nel non voler denunciare i loschi traffici in cui sono impastati, senza alcuna eccezione, tutti i vostri partiti.

Perché parlo del «bandito» Gheddafi? Perché — pur essendo io una modesta persona, mentre il «bandito» Gheddafi è un uomo importante — mi sembra che esista un fatto personale. La rivista *Sicilia oggi* si stampa con il denaro di Gheddafi. Voi sapete che Pantelleria è per la metà di proprietà di Gheddafi e conoscete pure la vicenda — perché ne hanno parlato tutti i giornali — della moschea costruita a Catania in onore di Gheddafi; voi sapete che in Sicilia gli affari «gheddafiani» procedono. Ebbene in questa rivista, che reca in prima pagina l'effigie dell'«eroe» e che è tutta in sua difesa, anzi in sua esaltazione, una pagina è dedicata al sottoscritto. In essa, fra le tante amenità sanguigne, si dice: «Non si capisce come si possa prescrivere una ricetta politica secondo la quale si dovrebbero chiudere le porte in faccia a Gheddafi, che dà lavoro

a tanti italiani, per aprirle a chi vuole vendere all'Italia qualche decina di miliardi di dollari di armi». A prescindere dai miliardi di dollari di armi, a proposito di Gheddafi che dà lavoro a tanti italiani, nessuno ricorda la vicenda, ben più grave di quella dell'aeroporto di Fiumicino, della cacciata a pedate nel sedere dei lavoratori italiani dalla Libia? Nessuno ricorda, sui banchi governativi, che si è trattato di una cacciata vile, di un furto collettivo? Nessuno sa che i nostri coloni sono stati ricacciati in Italia senza una lira, che sono stati persino derubati dei conti correnti postali? Che sono stati derubati di tutti i loro averi, di tutto quello che avevano costruito? Onorevole sottosegretario — in questo caso Almirante non parla come fascista, ma come vecchio combattente in Africa settentrionale —, io ero un ragazzo quando conobbi la Libia e la conobbi, certamente attraverso le armi, ma soprattutto attraverso le strade che erano state costruite dagli italiani. Ho potuto vedere l'opera dei coloni, le case costruite dai 20 mila coloni. Chi si ricorda più dei 20 mila coloni cacciati a pedate nel sedere dal «bandito» Gheddafi? E adesso si sputa sul sangue dei morti, sul lavoro dei sopravvissuti, si sputa su questa vicenda che non ha niente di nostalgico e niente di imperiale, perché è la vicenda, auspicata da Giovanni Pascoli, della «grande proletaria» che si era mossa finalmente nel Mediterraneo e più in là, per dare lavoro, per far fiorire il deserto! Siamo a questo punto: per quattro barili in più l'Italia ufficiale si vende persino le memorie del passato, perfino le memorie che sono sacre a tutti noi, perché penso che in questo, almeno, tutta l'Assemblea possa essere concorde e ricordare con riconoscenza l'opera dei coloni italiani che hanno affermato non il colonialismo italiano, ma la capacità italiana di dare la civiltà. I libici ebbero persino, in tempo fascista, la cittadinanza speciale: riconoscimento che nessun altro popolo colonizzatore ha mai pensato di dare ai propri «colonizzati»! Ma adesso dimentichiamo tutto: e si trattasse solo di affari, onorevole rappresentante del Governo! Si

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

tratta, infatti, anche di ingerenza ignobile negli affari interni del nostro paese!

Non posso, e non voglio, farvi perdere tempo, ma ho qui, per esempio, un'intervista del «bandito» Gheddafi ad *Epoca* del 25 novembre 1980, in cui si parla della situazione alla FIAT. Se ne parla perché Gheddafi è uno dei più grossi azionisti della FIAT ed egli, in questa intervista del 1980, diceva che avrebbe volentieri spinto all'occupazione della fabbrica gli operai attraverso l'influenza di cui, come grande azionista, poteva godere. Certo, si è trattato di minacce a vuoto, ma, se si vuole davvero capire quel che sta accadendo nel sindacalismo di regime in questo momento, posso rifarmi alla dolorosa confessione di Giorgio Benvenuto, che forse avete letto, ma che è interessante rileggere. Giorgio Benvenuto, su *la Repubblica* del 12 febbraio 1982, afferma: «Sì, i terroristi nel sindacato ci sono e sono anche più diffusi e presenti di quanto non si pensi di solito. È un terrorismo di tipo nuovo, che non spara a questo o a quel dirigente» — per ora, dico io — «ma ha come obiettivo quello di attaccare il sindacalismo anni '80. Questo nuovo terrorismo io lo respingo nelle grandi fabbriche: ci attaccano, ci dileggiano e non ci lasciano parlare. Non abbiamo proposte, sappiamo solo dire di no e rischiamo di essere emarginati, di non contare più niente. Siamo in presenza di una nuova generazione di terroristi, ad una nuova fase, ben più pericolosa delle precedenti». Giorgio Benvenuto respira il terrorismo in fabbrica, noi respiriamo il terrorismo a Montecitorio: si respira il terrorismo ovunque! Lo Stato democratico è infetto di terrorismo e, invece di reagire con delle antitossine virulente ed efficaci, reagisce attraverso una immissione di ulteriori tossine terroristiche nel tessuto connettivo del nostro paese. Questa è la realtà.

Tra gli argomenti adottati dal rappresentante del Governo e adottati largamente anche sulla stampa contro di noi e contro la nostra mozione, nonché, a suo tempo, contro la nostra petizione popolare, il più diffuso e, al tempo stesso, il

più singolare è quello che, se venisse approvata la nostra proposta, si darebbe ai terroristi il «riconoscimento» (tra virgolette) come combattenti. Ma vogliamo paragonare il «riconoscimento» (tra virgolette) come combattenti che noi daremmo (con tre emme, perché due non bastano) ed il riconoscimento come pentiti che voi vi accingete a dare? Se lo stato di guerra che noi chiediamo, se lo stato di emergenza, lo stato di pericolo venissero messi in funzione e i tribunali militari giudicassero sui reati compiuti dai terroristi, di quali reati si tratterebbe? Evidentemente, si tratterebbe di reati di sabotaggio, di attentato contro i militari impegnati. Secondo voi, i disertori, riconosciuti come tali e puniti come tali, fanno parte dei combattenti? Secondo voi, i sabotatori, riconosciuti come tali e giustiziati come tali, fanno parte dei combattenti? Secondo voi, le spie che, secondo la legge di guerra, devono essere punite con la condanna a morte fanno parte dei combattenti?

Ma dove siamo, onorevole sottosegretario, anche con l'uso della lingua italiana? Voi continuate a parlare il linguaggio ciellenista dopo tanti anni. Non avete ancora stabilito la differenza tra il combattere per la patria ed il combattere contro la patria? Non lo avete ancora capito? Eppure, quello che è successo tanti anni fa dovrebbe avervi messo in guardia contro equivoci di questo genere. Quando noi chiediamo l'applicazione della legge di guerra nei confronti dei terroristi, perché lo stato di guerra (avete sentito la testimonianza del magistrato) non può purtroppo non essere riconosciuto, noi chiediamo che la legge di guerra venga attuata contro i nemici.

Non riusciamo a capire perché applicare la legge di guerra significherebbe disarmare i combattenti o significherebbe dare dignità di combattente al nemico. Scusate, in guerra che cosa impone la legge? Si spari contro il nemico! In tempo di guerra che cosa impone la legge? Si giustizi, si impicchi, si fucili il sabotatore, il traditore, il disertore! E come li volete considerare nella più benevola tre le ipo-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

tesi? Non volete equiparare il terrorista al disertore, al traditore in guerra, al pugnatore alle spalle? Come li volete considerare? E noi diamo loro onore applicando la legge di guerra, inchiodandoli al muro, chiedendo che siano fatti fuori? Mi sembra veramente che stiate esagerando, proprio nel momento in cui voi state per innalzare a categorie da privilegiare, da beneficiare, da salvare, la vecchia, squallificata categoria dei confidenti. Ma servitevi dei confidenti! (*Applausi a destra*). Per carità, servitevi dei confidenti! Li avete nelle vostre file! Il partito socialista, nella sua ala manciniana, ha tutti i confidenti che vuole! Il partito socialista ha preso Piperno, che è venuto in Italia sotto l'usbergo delle mancate estradizioni. Lo ha fatto parlare a *Mondoperaio*, lo ha fatto parlare dal balcone della federazione socialista di Cosenza. Perché non lo avete invitato a confidarsi? Poteva confidarsi! Quante cose avrà raccontato Piperno a Mancini! E Mancini a Piperno! E Flora Ardizzone! C'è tutta una fungaia di terroristi al vertice del partito socialista. Usateli! E chi si scandalizza! Date loro denaro! Chi si scandalizza! Chiedete fondi speciali perché il Ministero dell'interno possa pagare i confidenti: noi voteremo a favore. Tra i tanti denari che rubate questi saranno almeno spesi bene, se li spenderete in quel modo! Ma quando mai il confidente è stato promosso a categoria politica, addirittura a categoria morale? In tutti i paesi del mondo, in tutte le polizie ci si serve dei confidenti e li si tratta adeguatamente. Forniteli di passaporti falsi! Forniteli di tutte le tutele! Non fateli ammazzare, come li fate ammazzare stupidamente e vilmente, perché poi con queste segnalazioni *ad honorem*, evidentemente, qualche Peci finisce sempre per pagare. E ce ne dispiace sinceramente, perché si trattava di una creatura umana, che non meritava quel destino, perché tentava di comportarsi bene. Ma non dite a noi che trasformiamo i terroristi in combattenti e diamo loro un rango d'onore, perché l'unico rango che noi vogliamo dare ai terroristi, naturalmente dopo il giudizio...

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, il tempo a sua disposizione non è scaduto ma, poiché non vorrei strozzare il suo discorso, la avverto che ha ancora due o tre minuti a disposizione.

GIORGIO ALMIRANTE. Grazie, Presidente. Credo quindi che la più pesante tra le accuse che ci vengono rivolte sia questa e che io abbia potuto agevolmente dimostrarne non solo l'infondatezza ma la paradossale inadeguatezza.

Concludo subito, signor Presidente, con le parole di un altro parlamentare, molto più illustre di me e caro al cuore di tutti noi, il quale, il 16 marzo 1978, il giorno di via Fani, ebbe a dire: «Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo tutti — credo — la consapevolezza di vivere l'ora più drammatica della nostra Repubblica. Dopo aver sacrificato decine di vite di cittadini che compivano il loro dovere (forze dell'ordine, magistrati, avvocati e giornalisti), queste bande di terroristi sono arrivate al vertice della nostra vita politica democratica. Credo che a questo occorra reagire: guai a pronunciare discorsi di circostanza, perché questa non è una circostanza. Si è dichiarata guerra allo Stato, si è proclamata la guerra allo Stato democratico, ma lo Stato democratico risponde con una dichiarazione di guerra. Una democrazia cui si rivolge una sfida di guerra non risponde con proclamazioni di pace. Salta l'economia, saltano le finanze, salta l'ordine pubblico e si uccidono magistrati, avvocati, poliziotti; saltano i vertici della vita democratica e noi siamo qui a discutere della fiducia al Governo. È un po' poco, onorevoli colleghi!».

È un po' poco, onorevoli colleghi, discutere, fra qualche ora, della legge sui pentiti. È un po' poco, banchi vuoti; è un po' poco, Camera irresponsabile; è un po' poco, Governo al vertice della irresponsabilità... Vergognatevi nel ricordo di Ugo La Malfa! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Almirante,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

lei mi consentirà una correzione: ogni affermazione può essere valida; ma pregherei che l'espressione «Camera irresponsabile» non fosse messa a verbale, perché è un'espressione che riguarda l'istituto.

GIORGIO ALMIRANTE. Al contrario, ho inteso difendere l'istituto. Possiamo dire «parlamentari irresponsabili». Accetto la correzione.

PRESIDENTE. Questo va alle persone: ognuno prende la sua parte o la restituisce!

GIORGIO ALMIRANTE. D'accordo.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Almirante.

Passiamo alle dichiarazioni di voto. Ha chiesto di parlare l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

ELISEO MILANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sprecherò molte parole per illustrare il voto che il PDUP, come ogni forza democratica e civile e come ogni persona di buon senso, darà nei confronti dell'aberrante mozione presentata dal gruppo del Movimento sociale sulla pena di morte e sulla militarizzazione della lotta al terrorismo. Non ci vorrebbe molto, d'altronde, a dimostrare l'inutilità della pena di morte (per due secoli i giuristi ed i pensatori più illustri lo hanno fatto in modo inconfutabile), né a sottolineare come le norme che il Movimento sociale vorrebbe richiamare in vigore siano palesemente incostituzionali e probabilmente implicitamente abrogate dall'entrata in vigore della Costituzione.

Quindi non parlerò affatto della mozione n. 1-00144, ma coglierò invece questa occasione per affrontare sinteticamente due questioni. È infatti senza dubbio utile riflettere sul senso e sulle ragioni delle spinte irrazionali che talvolta si agitano nel paese attorno al fenomeno terrorista (e le firme raccolte per la pena di morte sono solo un esempio — il più barbaro ed incivile — di queste

spinte); ed è altrettanto utile riconoscere quali siano e di chi siano le responsabilità del fatto che, nel Parlamento repubblicano, a 34 anni dalla entrata in vigore della Costituzione, si debba sopportare la vergogna di discutere della reintroduzione della pena di morte.

Non avrei pronunciato neppure queste brevi parole se la proposta di riportare il paese alla barbarie del periodo fascista fosse venuta solo da qualche capo nostalgico o da qualche neonazista di macabre ispirazioni. Invece il numero non piccolo di firme raccolte, come pura la grande maggioranza di «no» che ha registrato nel maggio scorso il referendum abrogativo dell'ergastolo, devono indurre a qualche riflessione. Com'è infatti possibile che oggi tanta gente affidi le proprie speranze di sicurezza, di giustizia, di pace, a strumenti che negano alla radice queste esigenze, che sono provatamente inutili ed umanamente ripugnanti? Non è possibile che siano tutti fascisti assetati di sangue. Qualche ragione deve esistere, quindi, per spiegare questo fenomeno. Ed allora, cerchiamo di ricordare i momenti più duri e difficili della lotta contro il terrorismo, per rammentarci quale fu il comportamento di chi — apparato dello Stato, *mass media*, forze politiche — avrebbe dovuto proporre al paese un saldo punto di riferimento nella difesa della democrazia.

Ricordiamoci, per esempio, delle grottesche prove di inefficienza fornite dagli apparati dello Stato in occasione del sequestro Moro e, contemporaneamente, degli appelli alla popolazione, di sapore avventuroso, per riconoscere la voce del brigatista trasmessa dal giornale radio, o per individuare i terroristi di cui veniva diffusa la foto. Ricordiamoci delle leggi speciali, prontamente varate dopo ogni iniziativa terroristica, che si sono dimostrate sempre più inutili e sempre più pericolose.

Ricordiamo — per fare solo l'esempio più agghiacciante — i 108 cittadini uccisi grazie a una norma contenuta nella «legge Reale». Lo Stato, nei suoi massimi esponenti e nelle sue più delicate articola-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

lazioni, ha dato spesso prova di quelle reazioni insensate ed irrazionali che ora rinveniamo nei cittadini che, con la loro firma, si sono dichiarati favorevoli al plotone di esecuzione. Sono state approvate e prorogate misure che si sapevano inutili, solo per accontentare l'opinione pubblica e, sempre per non contrariare l'opinione pubblica, quasi tutti i partiti cosiddetti democratici si sono rifiutati di impegnarsi nella lotta per l'abolizione dell'ergastolo, che pure nella Commissione giustizia della Camera avevano giudicato degno di abolizione.

Come ci si può stupire, dopo questi esempi, che la gente reagisca con maggiore razionalità e serietà all'attacco terroristico? Perché il punto è proprio questo: cosa è stato fatto per chiamare i lavoratori, i cittadini, la gente, a lottare in difesa della democrazia, contro il terrorismo fascista, da piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna, contro il folle disegno omicida delle Brigate rosse e contro le oscure trame che in questi anni hanno avvolto i più delicati apparati dello Stato?

La scelta — lo sappiamo bene — è stata spesso quella di soffocare sul nascere il movimento di massa, di invitare nei fatti la gente a stare a casa, di bloccare le potenzialità espansive di una coscienza democratica fortemente radicata nel paese.

La scelta era tra la crescita di un movimento di massa forte ed organizzato, che garantisse l'isolamento del terrorismo e la difesa del processo democratico, e la delega completa agli apparati dello Stato, che, in alcuni settori, avevano spesso ben altre tendenze che non la strenua difesa della democrazia. Si è voluto che la gente restasse passiva, si è scelto che la gente affidasse le proprie speranze ad un intervento risolutivo di uno Stato benefico ed implacabile giustiziere. Si è ottenuta la sfiducia, la rassegnazione, la fuga irrazionale verso follie di castigo esemplare, di vendetta spietata, di giustizia sommaria.

Lo Stato non ha saputo, o voluto, dare giustizia, nel senso più pieno e complessivo del termine, ed ha invece incorag-

giato la cosiddetta giustizia sommaria, che è tutto meno che giustizia.

Che dire, altrimenti, a proposito delle uccisioni ai posti di blocco, o dell'abuso del giudizio per direttissima, o ancora del fermo di polizia, inutilmente prorogato fino al 31 dicembre scorso ed oggi lasciato cadere senza alcuna motivazione che non fosse la presa d'atto della sua inefficacia? Sono convinto, onorevoli colleghi, che pochissimi cittadini, fra le centinaia di migliaia che hanno firmato l'appello promosso dal Movimento sociale italiano-destra nazionale, o dai fascisti — come essi amano ridefinirsi dopo il congresso dei «diversi» —, sarebbero giunti a questo assurdo gesto se di fronte ad essi si fosse presentato non uno Stato debole ed autoritario al tempo stesso, inefficiente ed in parte inquinato nei suoi apparati, ma un ordinamento davvero democratico, capace di rivolgere un appello ai lavoratori ed ai cittadini per difendersi contro gli attacchi eversivi.

Quello che è più grave, onorevoli colleghi, non è che il Movimento sociale italiano-destra nazionale abbia promosso la raccolta di firme, ma il fatto che da autorevoli fonti, certamente non fasciste, siano venuti indirettamente incoraggiamenti in questo senso. Ricordo Ugo La Malfa, che nel 1978 parlò in questo senso. Assai più di recente, il senatore Scamarcio, sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia, si è dichiarato favorevole al ritorno alla pena capitale. Ricordo anche la recentissima e grave posizione espressa dal vicesegretario del PSI, onorevole Martelli, per la militarizzazione, a certe condizioni e nell'eventualità che si determinino certe situazioni, della lotta al terrorismo, con il ricorso a leggi e strumenti non molto dissimili da quelli proposti nella mozione del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Precise responsabilità, quindi, esistono in chi ha diretto le leve del Governo, unendo incapacità e velleità repressive, in chi ha irresponsabilmente invocato leggi speciali o scorciatoie autoritarie, in chi, in ultima analisi, non ha agito con fermezza per cancellare definitivamente e incon-

trovertibilmente dal nostro ordinamento le norme volute dal regime fascista. Questa è una responsabilità propria del Parlamento, e se a qualcosa può servire l'indecente iniziativa del Movimento sociale italiano-destra nazionale, speriamo che almeno possa risvegliare la dignità dei partiti democratici — ed anche dei parlamentari, come ricordava il Presidente —, per un più dinamico impegno in questa direzione.

Un'ultima annotazione, per ricordare un fatto che, in questi tempi, è bene tenere presente per diversi motivi. Quando, il 19 luglio 1979, il fronte sandinista del Nicaragua trionfò contro il sanguinario regime di Somoza, il suo primo atto pubblico fu l'abolizione della pena di morte e dell'ergastolo, per sottolineare al mondo intero che chi aveva sopportato sofferenze inenarrabili nel corso di una lotta lunga e difficile non aveva intenzione di ripagare gli aguzzini con la stessa moneta. Alla ferocia si rispose con il diritto, alla tortura con la civiltà. Dico questo non solo perché è doveroso ricordare queste difficili e coraggiose scelte, mentre più pesante si fa l'attacco imperialistico nei paesi del centro America, ma per riaffermare solennemente che la scelta di considerare per sempre chiusa la pagina delle esecuzioni e dei boia delle forche è irrevocabile in ogni condizione. Indietro non si deve tornare; la lotta, anzi, spinge ad andare avanti, perché si affermi nel nostro paese e dovunque una più avanzata concezione della giustizia, che sia espressione delle masse, dei cittadini e dei lavoratori. Da qui, ovviamente, il nostro voto contrario alla reintroduzione della pena di morte e comunque la nostra contrarietà ad idee che abbiano come punto di riferimento la militarizzazione della lotta contro il terrorismo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Garavaglia. Ne ha facoltà.

MARIA PIA GARAVAGLIA. Alla tristezza per l'argomento che stiamo affrontando si è aggiunta anche quella di aver sentito,

nella parte iniziale dell'intervento dell'onorevole Almirante, l'evocazione di un giudizio culturalmente e politicamente omogeneo a quello già espresso un po' di anni fa! L'onorevole Almirante ha parlato di quest'aula, sorda e grigia... Bisognerebbe essere sempre in aula, onorevole Almirante, anche quando si trattano temi più quotidiani, ma sempre aderenti alla vita del Parlamento e del paese. La mia dichiarazione, qui, a nome del gruppo della democrazia cristiana, si giustifica per il fatto che noi ci annoveriamo tra coloro che ritengono di non poter affrontare gli aspetti giuridico-morali della questione inerente alla qualità delle pene per i rei prescindendo da un principio fondante ogni altro giudizio: quello della intoccabilità radicale della vita umana. Per questo abbiamo qui sempre parlato a favore della vita dei più indifesi, degli emarginati, dei nascituri o degli uomini che muoiono per fame.

RAFFAELE VALENSISE. Lasciamo perdere il nascituro!

MARIA PIA GARAVAGLIA. La vita va difesa sempre: ogni eccezione a tale principio, a qualsiasi titolo sia fatta, allontana la scelta di civiltà a favore della vita. Nel nostro paese e nel mondo la questione fu variamente trattata, e mai fu sopita del tutto la polemica intorno all'utilità e alla necessità della pena capitale per crimini particolarmente gravi. La Costituzione italiana ne recepì l'abolizione, dichiarata con decreto-legge del 10 agosto 1944, dato che nel frattempo il fascismo l'aveva reintrodotta nel 1926. Ora, l'articolo 27 della Costituzione l'ammette nei casi previsti dalle leggi militari di guerra. A questa eccezione — non poteva essere altrimenti — si aggancia la mozione oggi in esame.

Vorrei dire che la Camera si trova oggi di fronte ad una disputa più grave, più subdola rispetto a quella avvenuta in Parlamento nel lontano 1865, perché infatti a noi è chiesto di avallare una dichiarazione di stato di guerra. Si vorrebbe che

un Parlamento libero, supremo tutore del sistema democratico, sancisse la fine della democrazia per combattere — si dice — il terrorismo. Per un obiettivo limitato, seppure tragicamente pericoloso, il popolo italiano dovrebbe porsi al di fuori del sistema pacifico in cui duramente opera giorno per giorno per difenderlo attraverso la dialettica politica e la forza della ragione.

Non ci vergogniamo, siamo orgogliosi di essere quella forza politica che con la fermezza ha sacrificato pure la vita di suoi militanti. È stato citato Moro e noi lo citiamo più propriamente perché il suo sacrificio ha indicato qual è la strada verso la quale la democrazia cristiana vuole che l'intero paese si muova.

Inutile approfondire qui il tema dell'eroismo, che potrebbe ottenere mistificatorie amplificazioni nel caso, appunto, in cui la pena di morte fosse inflitta unicamente — ovviamente la Costituzione non prevede altro — a questi terroristi. Lo Stato si difenderebbe con la legge marziale dai criminali che non sono soldati ma che altro non vorrebbero che essere riconosciuti prigionieri di guerra. Strana proposta quella di difendere lo Stato proprio accedendo alle richieste dei nemici di questo Stato! Il risultato, stando alle cifre di coloro che vengono indicati come affiliati al terrorismo, sarebbe catastrofico: una guerra combattuta nelle aule giudiziarie dei tribunali militari dopo le stragi consumate nei «tribunali del popolo».

Il raccapriccio, lo sgomento e lo sdegno degli uomini liberi di fronte agli orrori che il terrorismo ha inflitto al popolo italiano suscitano reazioni cariche di emotività che inducono ad invocare rigore da parte dello Stato al punto da richiedere la pena di morte. Ciò è senza dubbio umanamente comprensibile, ma non è sufficiente a far perdere di vista l'orizzonte a cui le società civili volgono lo sguardo, cioè la pienezza dello Stato di diritto contro la forza, la violenza, la vendetta. Molti paesi nei quali oggi permane la possibilità teorica di comminare la pena di morte di fatto non l'applicano più. Ciò

corrisponde ad una diffusa consapevolezza che la gravità della pena non sia sufficiente di per sé a togliere dal delitto. Da quando fu superato il barbaro «occhio per occhio», «dente per dente», l'umanità è impegnata ad attribuire valori diversi allo scambio tra colpa e pena; la dismisura fra un delitto contro l'uomo o contro lo Stato e la punizione che elimina il reo rimane troppo grande per poterla cancellare con l'impiccagione o la fucilazione. Fatto salvo il dubbio di fronte al quale un errore renderebbe raccapricciante anche un omicidio perpetrato dallo Stato, si vuole sottolineare che solo per certi delitti e di fronte a prove certe si potrebbe procedere. Ma molti terroristi, certamente colpevoli, hanno potuto collaborare con lo Stato per vincere altri terroristi e risparmiare altre uccisioni. Il comportamento dello Stato nei confronti dei pentiti non si è configurato come cedimento ma come scelta coerente rispetto a valori di umanità, che noi siamo tanto tempestivi ad invocare quando si tratta di difendere altri popoli sottoposti allo stato di guerra e che dimentichiamo quando dobbiamo impegnarci a far crescere complessivamente il senso civico di attaccamento alle istituzioni democratiche all'interno dell'opinione pubblica.

La storia delle singole civiltà è qualificata dal grado di rispetto riservato alla vita. La pena di morte, diritto della società come sommatoria del diritto alla difesa del singolo cittadino, non è lontana dalla concezione del *pater familias* che aveva diritto di vita e di morte su tutti i suoi sottoposti, trattandosi appunto di sottoposti, di cose. La civiltà, di cui andiamo fieri, ha rivendicato, sancito, tutelato l'uguaglianza di tutti gli uomini senza discriminazioni di alcun genere, senza nemmeno discriminazioni di dignità secondo la devianza dei comportamenti sociali. L'uomo è misura di tutte le cose se è la dignità della vita umana lo strumento di misura, il metro, appunto. La vita non è donata né dallo Stato, né da un gruppo di Stati, né da alcuna altra autorità; l'uomo non è padrone di quel mistero che è la vita, la può suscitare (e non sa nem-

meno esattamente quando), ma non può sopprimerla senza inserire nella comunità umana un tarlo di violenza nei rapporti, nelle soluzioni delle controversie. La legittima difesa del singolo, sempre giustificata dalla dottrina, è tanto più legittima quando si tratta di difendere la comunità da un gravissimo incombente pericolo per la sua sopravvivenza.

È questo il nostro caso, il valore in questione non è più importante, ma si tratta di mantenere in stato di pace e non di guerra il nostro paese ed approfittare dello stato di pace per educare alla pace.

Agli alti insegnamenti del magistero della Chiesa e della tradizione del cristianesimo fa eco tutta la cultura attenta alla voce della ragione. Perfino Voltaire poteva dire, e già allora, che «è già gran tempo che si è detto che un uomo impiccato non produce alcun buon effetto, e che i castighi inventati per il bene della società devono essere utili alla società medesima».

Questo è il compito dello Stato, di uno Stato democratico, che onori la vita e la libertà e educi alla tutela di esse. Non è certamente questo il compito degli Stati oppressori e totalitari, che servono non la vita del singolo, ma il bene assoluto dello Stato stesso, ad esso inneggiano, ad esso sacrificano i popoli.

La mozione, non potendo prescindere dalla Costituzione che è in vigore nel nostro paese, può solo invocare l'applicabilità della pena di morte, e appunto l'adozione dello stato d'assedio. Ma questo è lo stato in cui vivono i popoli sottoposti a regimi fascisti, di destra e di sinistra, che subordinano l'autodecisione dei popoli a fini di egemonia e di potenza delle oligarchie di potere. Non uccidere è un precetto di una legge naturale e morale che si può cancellare a poco a poco dall'animo umano con una continua educazione alla violenza, alla proclamazione della superiorità dei diritti dell'individuo rispetto ai diritti propri della persona comunitaria. «Non uccidere» è però un imperativo scolpito nella coscienza, per cui, quand'anche si affievolisse, può essere sempre rinvigo-

rito, se permane la volontà di renderlo sempre più evidente nei rapporti sociali tra i cittadini e tra i popoli. Con quale coerenza e sincerità ci si scaglia contro la guerra e contro tutte le violenze, se non si sostiene con altrettanta convinzione l'estirpazione di ogni seme di violenza tra la comunità e l'individuo?

Nonostante il fatto che, durante il referendum già citato sull'abrogazione dell'ergastolo, si siano registrati voti sufficienti per mantenerlo in vigore, non possiamo dimenticare come ci sia stato un profondo turbamento nell'opinione pubblica, derivante appunto dall'assunto che la pena non può togliere all'uomo la possibilità di rieducarsi e di riscattarsi. Il problema consisterà, praticamente, nello stabilire un punto di equilibrio tra la protezione della comunità, che desidera legittimamente che il delitto sia colpito, e le finalità moderne del recupero del delinquente. Non sarebbe una società bene ordinata la società che non si ponesse il problema, potendolo, di riabilitare un suo cittadino che ha sbagliato. La pena di morte placa il sentimento dell'opinione pubblica indignata, ma, con quella sua intrinseca esigenza di vendetta, non corrisponde assolutamente alle migliori espressioni della natura razionale dell'uomo. Per placare la sete di giustizia, non di vendetta, dell'opinione pubblica basta, ancora una volta, ripetere che la pena, per essere disincentivante, deve essere certa, pronta, personale. Anche per i terroristi ciò deve essere vero. Ripeteremo, con il mai a sufficienza meditato Beccaria, che non è dunque una male intesa compassione per gli scellerati quella che ci muove a sopprimere la pena di morte. Non la vogliamo perché non è giusta, non essendo necessaria; secondo, perché è meno efficace della pena perpetua, corredata da una sufficiente e ripetuta pubblicità; terzo, perché è irreparabile. Erano parole del Beccaria: è un messaggio che ci proviene da oltre duecento anni di storia, e ci esorta a riflettere; è un messaggio della ragione che non può contraddire un insegnamento millenario più esigente, che ci chiede di perdonare, e perfino di amare i

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

nostri nemici per essere uomini redenti, riscattati anche da noi stessi.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ricci. Ne ha facoltà.

RAIMONDO RICCI. Signor Presidente, colleghi deputati, noi abbiamo deliberatamente scelto lo strumento della dichiarazione di voto per esprimere la posizione del gruppo comunista mediante parole brevi e concetti semplici, che mi pare possano avere di per sé l'eloquenza dei fatti.

Non occorrono infatti molte parole per chiarire fino in fondo quale sia l'ispirazione di base, quale sia quindi il carattere strumentale, quali siano i fini reali dell'iniziativa che è stata proposta dal Movimento sociale. Una iniziativa con la quale si parte da una sottolineatura, persino una enfattizzazione — e lo dimostrerò con brevi citazioni — del fenomeno del terrorismo, della gravità e della pericolosità dell'attacco che esso reca contro lo Stato, per poi proseguire con una valutazione di inefficienza assoluta della lotta che lo Stato democratico e le forze dell'ordine hanno ingaggiato contro il fenomeno terroristico. Si tratta di una rappresentazione delle cose ingiusta, soprattutto dopo che da parte delle forze dell'ordine sono stati raggiunti i significativi successi degli ultimi tempi. Si chiede infine, e questa è la conclusione importante, la dichiarazione dello stato di guerra (cito testualmente) «in quelle parti del territorio nazionale in cui più sanguinosa si sviluppa l'azione del terrorismo».

Non saremo certo noi comunisti a sottovalutare — e non solo a parole — la gravità dell'attacco terroristico contro lo Stato democratico; lo abbiamo fatto con la coerenza dei nostri comportamenti, lo abbiamo fatto battendoci sempre, anche in polemica con gli esponenti del Governo, che hanno in alcuni momenti — vedi il caso D'Urso — seguito linee diverse, contro ogni cedimento ed ogni «trattativismo». Lo abbiamo fatto con la

condanna di ogni e qualsiasi forma di utilizzazione politica del terrorismo, denunciando che tali strumentalizzazioni si muovevano auspicate dal terrorismo stesso. L'abbiamo fatto affermando che la solidarietà tra le forze democratiche nella battaglia contro il terrorismo deve estendersi al di là delle forze della maggioranza, e coinvolgere tutte le componenti sinceramente democratiche del nostro paese.

Desidero qui, sotto questo profilo, dare atto al rappresentante del Governo di essersi espresso in un modo che trova il consenso del gruppo comunista. Ma deve essere ben chiaro che noi intendiamo tener ferma la «linea della fermezza», che non sottovalutiamo l'attacco terroristico, dato che il terrorismo è un fenomeno politico che si propone obiettivi di carattere politico, e va ribadito che la lotta contro di esso deve essere condotta nella chiarezza politica e senza alcuna strumentalizzazione. Qual è dunque l'obiettivo del terrorismo, se non quello di essere riconosciuto come controparte armata dello Stato democratico? Credo che tutta la gestione che esso ha fatto della propria azione sia una abbondante dimostrazione di ciò, tanto da rendere persino superfluo tornare a ripercorrere le strade di un prospetto politico che dal sequestro e dall'assassinio dell'onorevole Aldo Moro fino ad oggi, alle nuove proposte di azione politica che vorrebbe calarsi nel sociale (proposte ancora recentemente teorizzate), è venuto dipanandosi. Desidero tuttavia, data l'occasione, citare dall'interno del terrorismo una affermazione che mi pare significativa.

Cito dalla risoluzione dell'ottobre 1980 delle Brigate rosse: «Non siamo più nella fase della propaganda armata, non siamo ancora in quella della guerra civile antimperialista». L'obiettivo è questo; è un obiettivo politico e militare, la guerra civile, che, dall'interno delle formazioni armate, si dichiara, peraltro, non essere ancora stato raggiunto, e costituisce l'enfattizzazione, di cui poc'anzi parlavo, contenuta nella mozione del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

Se questa è la realtà, una realtà che è sotto i nostri occhi in modo talmente eloquente ed evidente da non aver bisogno di ulteriore esposizione e illustrazione, il più bel regalo che potremmo fare al terrorismo sarebbe il riconoscerlo come controparte armata, come legittimo belligerante, anziché come eversore! Ciò significherebbe dargli una insperata legittimazione. Ma a quali fini, a quali scopi?

RAFFAELE VALENSISE. È una inesattezza giuridica!

RAIMONDO RICCI. Significherebbe consacrare il raggiungimento da parte di esso di finalità che lo stesso terrorismo dichiara di non aver raggiunto. Significherebbe infine usare uno strumento che servirebbe a ricompattarne le fila e quindi ad andare in direzione esattamente contraria rispetto a quella dell'approfondimento della crisi politica che sta travagliando il terrorismo intero.

Ma c'è un'altra questione, signor Presidente, colleghi deputati, che si ricollega chiaramente alla prima. Che cosa significherebbe la dichiarazione dello stato di guerra ai sensi dell'articolo 217 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza? Dice questo articolo: «Qualora sia necessario affidare all'autorità militare la tutela dell'ordine pubblico», lo stato di guerra interna deve essere dichiarato. Quali sarebbero le conseguenze di un simile atto? Esse sono evidenziate dal richiamo degli articoli precedenti al 217, l'articolo 215 e l'articolo 216, che prevedono la potestà del prefetto di ordinare l'arresto e la detenzione di qualunque persona anche in deroga alle leggi vigenti; un potere di ordinanza che spetta al ministro dell'interno anche in deroga alle leggi vigenti; il trasferimento, se vi è lo stato di guerra e non semplicemente quello di pericolo pubblico, di questi poteri all'autorità militare; la competenza dei tribunali militari per tutti i reati contro la personalità interna e internazionale dello Stato. Ecco dunque qual è la fine!

GIORGIO ALMIRANTE. Lo chiediamo noi che non siamo al potere!

RAIMONDO RICCI. Il fine dunque è quello della rimozione della democrazia, della rimozione cioè di quel terreno che è proprio della lotta collettiva, della lotta di massa per la quale il movimento operaio e tutta l'opinione pubblica democratica italiana si sono battuti per isolare il terrorismo, per riuscire a creare i presupposti della sua sconfitta anche da parte delle forze dell'ordine, per preparare le condizioni del successo dell'apparato dello Stato democratico, contro il terrorismo, nel rispetto della legalità. Non sarebbe semplicemente un arretramento dalla soglia della legalità, ma la rimozione completa di quel terreno di lotta democratica che è anche e soprattutto quello sul quale si possono realmente realizzare la trasformazione profonda della società italiana e la riforma dello Stato, che sono oggi necessarie per lo sviluppo, per una ripresa dello sviluppo della democrazia nel nostro paese. La fermezza, la «linea della fermezza» è un'altra cosa, e si pone ad un polo esattamente opposto. Nella proposta del MSI vi è una coincidenza obiettiva dei fini con quelli, che ho voluto richiamare, per i quali il terrorismo agisce!

RAFFAELE VALENSISE. Non dire sciocchezze.

RAIMONDO RICCI. Non vi è da meravigliarsi che questa coincidenza obiettiva di fini si verifichi. Ciò avviene ed è rappresentato dal vecchio retaggio del fascismo, dalla sua stessa natura, che logicamente si pone un obiettivo di questo genere...

FRANCESCO SERVELLO. I terroristi sono i vostri figli!

RAIMONDO RICCI... ciò non può meravigliare chi ha costruito la democrazia nel nostro paese, e si è battuto per essa. Non si vuole dunque, come faremo fra poco, affrontare un procedimento sofferto, doloroso e difficile, come il progetto di legge sui pentiti, affrontare la lotta al ter-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

rorismo, con gli strumenti propri dello Stato democratico...

RAFFAELE VALENSISE. Vallo a raccontare ai comunisti di Bologna che hanno firmato!

RAIMONDO RICCI. Per conto nostro, continueremo a seguire la linea della fedeltà agli strumenti della democrazia e dello Stato di diritto! Queste sono le ragioni fondamentali per cui il nostro gruppo, coerente alla propria politica e alla propria tradizione, non potrà che esprimere un netto e fermo «no» alla iniziativa dei fascisti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

DOMENICO PINTO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, impiegherò pochi minuti per questa dichiarazione di voto, poiché ieri il gruppo radicale ha dato un contributo, a mio avviso abbastanza importante, a questo dibattito intervenendo con tre deputati, dibattito che — l'ho ricordato ieri e lo voglio ricordare ancora una volta oggi — noi reputiamo importante e che avrebbe dovuto registrare una presenza diversa dei parlamentari in quest'aula. Penso sia in errore chi ritenga che non sia questa la sede per confrontarci con la proposta che ci viene da 1.255.082 cittadini, uomini e donne del nostro paese, con la posizione di chi sta avendo a che fare con i fascisti, perché con i fascisti sarebbe inutile qualsiasi dialogo.

Faremmo un grave errore per due motivi. In primo luogo, perché in quest'aula, fino a quando non cambiano le regole del gioco, il confronto deve avvenire: forse non posso accettare altre sedi, ma questa l'accetto. In secondo luogo, perché con questa posizione noi affermeremmo che un milione e 255 mila cittadini del nostro paese fanno parte dell'elettorato del Movimento sociale italiano oppure che sono fascisti, e in questo modo ci metteremmo l'animo in pace.

Voglio ricordare che durante la raccolta di queste firme vi furono estesi servizi giornalistici. Il quotidiano *la Repubblica* svolse un'indagine nella città di Bologna e nell'intera regione emiliana, nella quale, facendo una proporzione fra la reale forza del Movimento sociale italiano ed il numero delle firme, si evidenziava che la gente che sottoscriveva la petizione non era quella iscritta al Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Faremmo anche un errore di analisi rispetto a questo partito, se non rilevasimo che molti dei giovani del Movimento sociale italiano, forse su posizioni ancora più coerentemente di destra, hanno rifiutato di partecipare alla raccolta delle firme, e non hanno essi stessi firmato. Quindi, il fenomeno è vario e complesso. Se vogliamo continuare ad assumere posizioni superate, possiamo venire in quest'aula a dire: «Si discute una mozione fascista, non ci riguarda e "avanti Savoia"!».

Penso che questo sia il momento per procedere ad un grosso dibattito culturale, e chi è venuto ad esprimere le proprie idee in quest'aula non lo ha fatto perché è in linea con l'attuale tendenza ad aprire un dialogo con il Movimento sociale italiano, ma perché crede fermamente che fino a quando resterà all'interno di questo Parlamento è suo diritto e suo dovere venire a dire ciò che pensa, e confrontarsi con qualsiasi posizione, anche con quella che ritiene più sbagliata e più lontana, perché questo fa parte del gioco della democrazia e perché, se si crede nelle proprie idee, si partecipa ai dibattiti per convincere gli altri a cambiare posizione.

Non possiamo regalare questo milione e 255 mila cittadini a nessuno, e tanto meno al Movimento sociale italiano. Dobbiamo essere onesti fino in fondo ed ammettere che in momenti di rabbia, che non giustifico, ma che comprendo (le stesse urla rivolte al Presidente della Repubblica ne sono la testimonianza), le dichiarazioni dei parenti delle vittime e di coloro che vivono nelle metropoli (a circa 500 metri dalla mia abitazione nell'ultimo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

anno e mezzo vi sono state due o tre sparatorie, con diversi morti, per fatti di camorra) sono di reazione violenta a queste manifestazioni di violenza. E ciò anche perché la stampa e l'informazione televisiva in questi anni hanno alimentato un clima, signor rappresentante del Governo, pericoloso, tacciando posizioni, come quelle del gruppo radicale, che invitavano a comportarsi in modo diverso, come posizioni da deboli e di chi si vuole arrendere di fronte al terrorismo.

Quindi, l'insieme delle leggi speciali approvate in questi anni hanno giustificato l'iniziativa del Movimento sociale italiano di raccogliere le firme nelle piazze delle città d'Italia. Ho sempre detto che in certi momenti è stata forse più coerente la posizione del Movimento sociale italiano che non quella di altri uomini politici o partiti che facevano discorsi molto pericolosi e drammatici, nascondendosi dietro il fatto che nel nostro paese non c'era la pena di morte.

Noi siamo convinti che al terrorismo, a chi è portatore di messaggi di morte, bisogna rispondere fino in fondo con la forza della democrazia e con il rifiuto di qualsiasi militarizzazione delle nostre città. Ho sempre criticato anche uomini che pure stimo moltissimo, per aver fatto dichiarazioni del tipo «siamo in guerra», «la guerra è stata dichiarata dai terroristi, dal partito armato, non dalla rimanente stragrande maggioranza dei cittadini». Non ho voluto ricordare qui tutte le citazioni di uomini politici, di autorevoli rappresentanti di partiti o di istituzioni in cui erano contenute dichiarazioni di questo tipo. Ma sono proprio queste dichiarazioni che aprono la strada alle posizioni sostenute dal Movimento sociale italiano e da questo milione e 255 mila cittadini.

Al terrorismo bisogna rispondere con azioni chiare e precise, ma anche svolgendo un'analisi di fondo tesa a capire i problemi dei nostri tempi, di questi «anni di piombo»; a capire cosa sia successo non lontano da noi ma intorno a noi, in uomini e donne che vivevano come noi, che avevano un'esistenza «normale» come noi e che poi hanno compiuto la scelta di

appartenere al «partito armato». Una risposta come quella proposta dal Movimento sociale e da quella petizione non può far altro, secondo me, che far aumentare il numero di scelte verso il terrorismo. Io ho conosciuto persone che hanno abbracciato la causa del partito armato e che impegnavano fino in fondo la loro vita nel partecipare a certe azioni: non è con lo spauracchio della morte, con la minaccia di ucciderli, di fucilarli che si ottiene qualcosa.

Sul *Corriere della sera* è riportata oggi un'intervista al deputato Franchi, il quale spiega in che modo dovrebbe essere eseguita la pena di morte. Come? Con la fucilazione; dove? Alle spalle; in quale posto? Ovunque, se si emette un bando in cui si dica che chiunque venga sorpreso con le armi debba essere fucilato.

FRANCO FRANCHI. Queste cose sono scritte nei codici penali militari di guerra!

DOMENICO PINTO. Leggendo quelle righe ho intravisto questa tetra prospettiva, ho colto questa immagine così lugubre, che mi ha molto preoccupato e coinvolto fino in fondo. Anche perché assomiglia tanto alle lugubri immagini di coloro che si dice a parole di voler sconfiggere. La stessa immagine lugubre offerta dal filmato, da conservare per la storia, dell'uccisione di Roberto Peci; o quella offerta dalla dichiarazione secondo cui l'uccisione di Aldo Moro poteva essere il più alto gesto di umanità; e da tutto il resto di rituale, di linguaggio, di gesti, di messaggi che ci vengono dal partito armato.

Nella proposta che ci viene da questa parte politica io vedo quindi un grosso errore di fondo, quello di scegliere la stessa strada di chi oggi conduce nel nostro paese la lotta armata. E questa è gente che non ha il coraggio di vivere fino in fondo il quotidiano, di confrontarsi con ciò che può oggi significare l'aver un figlio o una figlia in questa società, di confrontarsi con i problemi della famiglia, con le difficoltà del lavoro e dei rap-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

porti umani e sociali esistenti nel nostro paese. Si sceglie la strada del partito armato perché è la strada più semplice, quella in cui facilmente si colloca il bene tutto da una parte e il male tutto dall'altra. Ed è una scelta in nome della quale tutto è rinviato al giorno in cui i problemi saranno risolti con una pratica di morte, con messaggi di morte.

La proposta che ci viene fatta può sembrare diversa da tutto questo ma è in effetti specularmente simile, in quanto chiede allo Stato di imboccare la strada più semplice, più facile: ci sono i terroristi che ammazzano, rispondiamo con la morte a chi dà la morte. E rinviamo a dopo, al giorno in cui non ci saranno più vivi ma solo morti, il momento della riflessione per capire perché è nato il terrorismo, giacché ci sono 3.200 giovani, uomini e donne, di destra e di sinistra, di sinistra e di destra (lo ripeto qui), all'interno delle carceri, che hanno scelto di sparare, ammazzare, essere latitanti e rinunciare ad una famiglia, a dei rapporti normali umani e sociali (perché la latitanza e la clandestinità comportano una vita tremenda ed assurda). Queste cose, signor Presidente, andrebbero portate nelle scuole tra i nostri giovani, per cercare di fermare questo fenomeno!

Abbiamo il dovere di credere nella democrazia fino in fondo. Ai colleghi del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, secondo me, lo ha spiegato bene ieri il deputato De Cataldo, quando diceva: è vero, voi proponete la attuazione di leggi ordinarie, che noi reputiamo incostituzionali! Voteremo contro questa mozione, convinti fino in fondo perché fino in fondo abbiamo partecipato a questo dibattito senza esorcizzarlo, senza avere tabù o paure di confronti. Pensiamo che in quest'aula è ciò che deve avvenire! Questo milione e 255 mila ed 82 uomini e donne che hanno firmato, meritano una risposta precisa: oggi dovevamo parlare non al Movimento sociale, ma a quei cittadini, alle vittime del partito armato e dei terroristi; alle stesse Brigate rosse! Dobbiamo parlare a tutti per far capire le ragioni per cui non vo-

gliamo scegliere la strada della morte per chi dà la morte al nostro paese!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, per dichiarazione di voto, l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Desidero innanzitutto ringraziare i colleghi del gruppo del Movimento sociale italiano, che hanno predisposto e sottoscritto la mozione che oggi discutiamo e, in particolare, l'onorevole Franchi che ne è il primo firmatario, anche per l'intervento da lui svolto in questa aula che è stato seguito da quello, prestigioso, del segretario nazionale onorevole Almirante.

Siamo ormai nella fase conclusiva di questa materia (non dico discussione, per quanto preciserò fra poco) e credo che dovremmo ricordare, onorevoli colleghi, quali sarebbero stati i risultati della raccolta di firme da noi promossa sulla petizione per la dichiarazione dello stato di guerra interna e quindi per l'applicazione della pena di morte nei confronti dei terroristi, se avessimo potuto disporre (non abbiamo motivo di nascondere) di una maggiore organizzazione per tale raccolta, di una maggiore capillarità nella presentazione delle nostre tesi (o di quelle che venivano sottoposte a petizione); se avessimo disposto di mezzi diversi, come quelli di cui può disporre un partito che abbia maggiori dimensioni e mezzi finanziari, senza limitarsi a far conto soltanto sullo spontaneismo che abbiamo notato sui nostri piccoli banchi allestiti nelle piazze delle varie città d'Italia.

Ma ci dobbiamo porre una domanda fondamentale, perché di questa nostra iniziativa si valutino il peso e l'importanza nel paese: quale sarebbe stato il risultato, se i cittadini fossero stati chiamati a votare su quella petizione, nei vari seggi elettorali, con la possibilità da parte nostra di avvalerci dell'organizzazione pubblica che consente a tutti di esprimersi nei modi e nei luoghi in cui si è chiamati a votare? Signor Presidente, onorevoli colleghi, risponde alla verità — io credo — quanto autorevoli giornali

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

hanno scritto sostenendo che un *referendum* su questa materia avrebbe raccolto la maggioranza nel nostro paese! Non c'è dubbio che i fautori dell'applicazione della pena di morte contro il terrorismo, insieme con quelli che chiedono ancora più pesanti decisioni, siano presenti in tutti gli ambienti sociali, fra gli elettori di tutti i partiti politici, come abbiamo potuto constatare nel momento in cui abbiamo raccolto le firme.

Il Movimento sociale italiano ne ha contattato soltanto una parte, certamente non una grande parte. Ha contattato persone di ogni orientamento ed ha il merito di aver presentato le loro firme in Parlamento. Onorevoli colleghi, sapevamo benissimo, nel momento in cui raccoglievamo le firme, quale sorte hanno le petizioni in Parlamento, quale attenzione si dedica alle iniziative popolari. La mozione che abbiamo presentato, ai sensi dell'articolo 109 del regolamento, è l'unico strumento per consentire la discussione di questa petizione. Abbiamo chiesto la discussione della mozione prima dell'esame dei provvedimenti per i pentiti, perché ci è sembrato che il Parlamento dovesse essere impegnato anche a trattare questo argomento che attiene alla lotta contro il terrorismo e si colloca in un'ottica opposta a quella del progetto di legge sui pentiti.

Gli avversari della petizione — che reca firme di elettori di ogni partito — hanno, di fronte a questa nostra richiesta che è stata accolta anche dalla Conferenza dei capigruppo, disertato non solo la discussione ma persino l'aula. Tra coloro che hanno disertato vi sono anche colleghi di altre parti politiche che quando presentammo la petizione, e successivamente la mozione, ci dissero che avevamo perfettamente ragione a sostenere questa battaglia. Quello che si è verificato ieri ed oggi — lo ha detto il segretario del Movimento sociale italiano, onorevole Almirante, ma desidero ripeterlo anch'io — è uno degli esempi più luminosi — per non dire più squallidi — del distacco che esiste tra paese legale e paese reale. Il primo si rifiuta — non dico di votare, perché vi

sarà costretto dal regolamento — ma di discutere ciò che il paese reale propone e che, poi, non è niente di assurdo, è perfettamente legale e collocherebbe — eliminiamo ogni equivoco prima della votazione — i terroristi nel novero di coloro che vengono considerati, dalle leggi dello Stato, nemici interni dello Stato in tempo di guerra; ad essi verrebbe riservato lo stesso identico trattamento che è di difesa della vita dei cittadini: difesa della vita che abbiamo sempre sostenuto. Onorevole Garavaglia, è stato veramente fuori luogo quel suo riferimento all'aborto, perché se c'è stato qualcuno che si è battuto contro l'aborto siamo stati noi del Movimento sociale italiano, mentre la democrazia cristiana, che ha un numero di deputati più elevato rispetto a noi, ed era quindi in grado di paralizzare la legge, non si è valsa degli strumenti che avrebbero potuto impedirne l'approvazione. Rispondere con durissime sanzioni, quali la pena di morte, contro chi commette stragi, porta le armi contro lo Stato, sequestra, uccide, impedisce la vita ed il progresso del proprio paese, significa rispondere in modo proporzionato alla ferocia del terrorismo.

Onorevoli colleghi, cosa succederebbe oggi nelle aule di giustizia ai terroristi che assaltano e derubano un arsenale — come si è verificato a Santa Maria Capua Vetere — se nei loro confronti potesse essere applicata la legge che difende, in caso di guerra, qualunque paese civile? Il prevedere per il futuro sanzioni come quelle da noi proposte, e che possono essere accompagnate da misure di tipo diverso, dirette a spingere verso l'immediata smobilitazione le bande armate, significa istituire un deterrente che potrebbe salvare tante vite umane. È questa la funzione della nostra proposta e della applicazione contro i terroristi della pena di morte. Certamente questa è una misura eccezionale di fronte alla quale è giusto che si mediti, ma siamo in una guerra di matrice internazionale. Al fronte vi sono tante vite, quelle di tanti giovani, quelle delle forze dell'ordine, dei magistrati, dei cittadini inermi che de-

vono essere protette più di quelle dei terroristi. Noi crediamo che in questo momento la linea della fermezza coincida con quella della petizione che noi sosteniamo. Al di là delle ragioni giuridiche che sono ad essa favorevoli e che nessuna interpretazione cavillosa può annullare, noi siamo certi di combattere una battaglia sostenuta da tanta parte del popolo che vuole vivere sicuro nella giustizia, nella libertà e nell'ordine della propria patria. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Mi duole di non essere stato presente in quest'aula ieri e per parte di questa mattina, ma gravissimi motivi familiari mi hanno tenuto lontano; me ne dolgo per questi motivi personali e perché avrei volentieri ascoltato il resto della discussione.

Io non appartengo alla categoria che fa discriminazioni aprioristiche, perché non le faccio mai; ho un solo titolo: non ho mai assistito un terrorista, avendo sempre patrocinato cause contro di loro. Sotto questo profilo la mia posizione di rapporto e di resistenza nei confronti di un modo di concepire la lotta contro lo Stato e nei confronti di coloro che scelgono non l'arma dell'opposizione, ma l'opposizione delle armi, non ha bisogno di essere sottolineata. Credo tuttavia di poter dire che, se avessi assistito al dibattito, avrei certamente colto (e dai resoconti ne ho tratto subito il convincimento) l'importanza sostanziale della discussione, nonostante la strumentalità di alcune tesi; avrei colto questo valore superiore della giustizia, del rapporto e dello squilibrio che ci deve sempre essere tra lo Stato di diritto e del diritto e lo Stato del delitto, quello che utilizza il delitto come modo per affermare la propria presenza, sia pure talvolta ammantandola di finalità che appaiono suggestive per chi vive una vita nella quale la scelta egoistica — sia pure in chiave di altissimo e proclamato ideale

del diritto di vita e di morte — si colloca come un fatto che ha una connotazione fanatica e logica al tempo stesso.

Proprio per questo mi pare una aberrazione invocare il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, in particolare l'articolo 17, e sposarlo con l'articolo 27 della Costituzione, per ottenere in questo modo una mistificazione della realtà in cui ci troviamo. La mistificazione sta nel ritenere che sia possibile alle Camere (perché questo è quanto ci si propone) di dichiarare guerra, di dichiararsi in guerra utilizzando per questo nei confronti dei militari e forse anche dei non militari le leggi speciali che si applicano durante una guerra.

Credo che chi si pone questo problema (non voglio offendere nessuno al di là del contrasto doveroso delle posizioni rispettive e rispettabili) voglia da questo dato trarre argomenti propagandistici. Mi voglio augurare di no. Come ha detto il collega Pinto quel milione ed oltre di firmatari della petizione hanno dal loro rispettivo individuale e collettivo punto di vista obbedito ad un'ansia di giustizia sostanziale. Io capisco questo! Non si vive e non si soffre la realtà del nostro paese, non si partecipa troppe volte alle cerimonie celebrative — più che alle capacità reattive — senza avere questo moto di ribellione che appartiene alla gente e che la gente ha diritto di avere. Ma lo Stato no! Nella sua capacità di sintesi e di superiorità, lo Stato deve cogliere questo dato di severità anche estremo (starei per dire estremistico) per utilizzarlo in quella realtà che è la sua sintesi; che cosa fa lo Stato? Esso ha il monopolio legittimo della violenza altrui che trasforma in sicurezza, la capacità legittima di opporre la vita alla vita e la morte alla morte che appartiene a tutte le legislazioni di tutto il mondo e di tutte le genti, ha poi una risultante sintetica e superiore nella capacità di ergersi al di sopra di questo, come un valore che fa sì che la pena abbia, come vuole la Costituzione, non una funzione puramente retributrice del male fatto, ma valga come proposta per il bene futuro da realizzare. Noi non possiamo mai rinunciare a que-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

sto, altrimenti cadremmo allo stesso livello degli altri, altrimenti cadremmo nella spirale della vendetta e, come diceva Pinto, quando finirebbe tutto ciò? Con la morte dell'ultimo guerrigliero? Ma accanto ai caduti, non ne sorgerebbero degli altri, ritenuti vittime di ingiustizie dello Stato repressivo? Lo stesso valore caduto non sarebbe rievato, proprio da parte di coloro che stabilirebbero in questo rapporto, in cui lo Stato si pone allo stesso livello del carnefice che per primo ha spento la vita di un uomo, la stessa possibilità e lo stesso diritto di riappropriarsi di questa realtà e di ripristinare, attraverso altre stragi ed altre azioni, il diritto violato che lo stesso Stato ha riconosciuto come valido per sé, sia pure in forma retributiva penale?

Questo è un problema antico, che qualcuno definisce illuministico, ma è il problema che la Costituzione ha affrontato e che ha previsto potesse essere eliminato solo quando vi fosse uno stato di guerra. Ma contro chi? Contro il nemico esterno, per cui è sacro dovere del cittadino la difesa della patria; è questa realtà superiore che consente di imbracciare le armi e il Parlamento, in vista di questa realtà superiore, può, ai sensi dell'articolo 78, dichiarare lo stato di guerra. Si cavilla davvero se si ritiene che questa realtà possa valere anche per una situazione interna di grande pericolosità come quella attuale; di fronte ad essa, invece, bisogna avere la calma, la forza e la sicurezza di utilizzare tutti gli strumenti che la legge consente in tempo di pace, perché la pace sociale e civile si ripristini. È questo, secondo me, il valore per il quale, al di là di ogni enfasi propagandistica e al di là di ogni motivazione di carattere strumentale, il gruppo liberale ed io che vi parlo voteremo contro la mozione, perché il bene che vogliamo proteggere è quello che vogliamo sia assicurato dallo Stato contro l'«antistato». Sarebbe veramente grave se i brigatisti, che rivendicano a se stessi la qualifica di combattenti, la ricevessero proprio qui nel Parlamento della Repubblica: sarebbe il loro successo! Saremmo noi dei democratici pentiti se ac-

cogliessimo l'istanza, la provocazione e la sfida che ci viene portata da coloro che si armano nascostamente e clandestinamente contro gli uomini della legge. Sarebbe un brutto modo per amministrare la nostra posizione all'interno di quest'aula e forse il vuoto che c'è rappresenta anche il timore di qualcuno — forse sbagliato — di essere coinvolto in un disegno di questo tipo.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sulla mozione Franchi n. 1-00144, che sarà votata oggi pomeriggio, nel prosieguo della seduta.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

S. 1647. — «Norme per la stabilizzazione del personale precario del Ministero delle finanze e per il potenziamento delle Conservatorie dei registri immobiliari» (già approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato dal Senato) (2796-B).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 13,15,
è ripresa alle 16.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORIS FORTUNA.

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Caldoro è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale, con lettera in data 23 febbraio 1982, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, hanno presentato il seguente disegno di legge.

«Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1982, n. 40, riguardante la conferma della fiscalizzazione degli oneri sociali per il mese di gennaio 1982» (3185).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alla XIII Commissione (Lavoro), in sede referente, con il parere della I, della V e della XII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis.

Sostituzione di un deputato componente della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi il deputato Mario Raffaelli in sostituzione del deputato Franco Bassanini.

Votazione segreta della mozione Franchi ed altri n. 1-00144.

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che la votazione sulla mozione Franchi ed altri n. 1-00144 avvenga a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Pazzaglia. Decorre pertanto da questo momento il termine di preavviso previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Sospendo la seduta.

**La seduta, sospesa alle 16,10,
è ripresa alle 16,30.**

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Franchi ed altri n. 1-00144.

(Segue la votazione)

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico che le missioni concesse nelle sedute precedenti e in quella odierna sono in numero di 21.

Procedo all'appello dei deputati in missione.

(Segue l'appello)

Poichè dei deputati testè chiamati 21 risultano assenti, resta confermato il numero di 21 missioni, salvo eventuali rettifiche in base ai risultati della votazione.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	314
Votanti	313
Astenuto	1
Maggioranza	157
Voti favorevoli	21
Voti contrari	292

(La Camera respinge).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbatangelo Massimo
 Abbate Fabrizio
 Abete Giancarlo
 Aglietta Maria Adelaide
 Agnelli Susanna
 Aiardi Alberto
 Ajello Aldo
 Alici Francesco Onorato
 Alinovi Abdon
 Aliverti Gianfranco
 Allegra Paolo
 Almirante Giorgio
 Amarante Giuseppe
 Amici Cesare
 Andreoli Giuseppe
 Andreotti Giulio
 Angelini Vito
 Anselmi Tina
 Antonellis Silvio
 Antoni Varese
 Armellin Lino
 Arnaud Gian Aldo
 Artese Vitale

 Baghino Francesco Giulio
 Baldassi Vincenzo
 Balestracci Nello
 Baracetti Arnaldo
 Barbarossa Voza Maria I.
 Barcellona Pietro
 Bartolini Mario Andrea
 Bassanini Franco
 Battaglia Adolfo
 Belardi Merlo Eriase
 Bellini Giulio
 Bellocchio Antonio
 Bernardi Antonio
 Bernini Bruno
 Bertani Fogli Eletta
 Bianchi Fortunato
 Bianco Gerardo

Biasini Oddo
 Binelli Gian Carlo
 Biondi Alfredo
 Bisagno Tommaso
 Boato Marco
 Bocchi Fausto
 Boffardi Ines
 Boggio Luigi
 Boncompagni Livio
 Bonetti Mattinzoli Piera
 Bonino Emma
 Borgoglio Felice
 Borri Andrea
 Bortolani Franco
 Bosi Maramotti Giovanna
 Botta Giuseppe
 Bottarelli Pier Giorgio
 Bottari Angela Maria
 Bova Francesco
 Bozzi Aldo
 Branciforti Rosanna
 Bressani Piergiorgio
 Briccola Italo
 Brini Federico
 Brocca Beniamino
 Broccoli Paolo Pietro
 Bruni Francesco
 Buttazoni Tonellato Paola

 Cacciari Massimo
 Cafiero Luca
 Calonaci Vasco
 Canullo Leo
 Caradonna Giulio
 Carandini Guido
 Caravita Giovanni
 Carmeno Pietro
 Caroli Giuseppe
 Carta Gianuario
 Caruso Antonio
 Casalino Giorgio
 Casati Francesco
 Castelli Migali Anna Maria
 Catalano Mario
 Cattanei Francesco
 Cavaliere Stefano
 Cavigliasso Paola
 Cecchi Alberto
 Ceni Giuseppe
 Cerquetti Enea
 Cerrina Feroni Gian Luca
 Ciai Trivelli Annamaria

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

Ciannamea Leonardo
Cicciomessere Roberto
Cirino Pomicino Paolo
Citaristi Severino
Codrignani Giancarla
Colomba Giulio
Colonna Flavio
Colucci Francesco
Cominato Lucia
Compagna Francesco
Conchiglia Calasso Cristina
Conte Antonio
Corder Marino
Corvisieri Silverio
Cossiga Francesco
Costamagna Giuseppe
Cravedi Mario
Cristofori Adolfo Nino
Crucianelli Famiano
Cuffaro Antonino
Curcio Rocco
Cusumano Vito

Dal Castello Mario
Da Prato Francesco
Darida Clelio
De Caro Paolo
De Cinque Germano
De Gregorio Michele
Dell'Andro Renato
Del Pennino Antonio
Del Rio Giovanni
De Mita Luigi Ciriaco
De Simone Domenico
Dulbecco Francesco

Esposito Attilio

Fabbri Orlando
Facchini Adolfo
Faccio Adele
Faenzi Ivo
Faraguti Luciano
Federico Camillo
Felisetti Luigi Dino
Ferrari Marte
Ferri Franco
Fiori Giovannino
Fontana Giovanni Angelo
Fornasari Giuseppe
Foschi Franco
Fracchia Bruno

Francesse Angela
Franchi Franco
Furia Giovanni
Fusaro Leandro

Galante Garrone Carlo
Galli Maria Luisa
Gandolfi Aldo
Garavaglia Maria Pia
Gargano Mario
Garocchio Alberto
Garzia Raffaele
Gatti Natalino
Gianni Alfonso
Giudice Giovanni
Goria Giovanni Giuseppe
Gottardo Natale
Gradi Giuliano
Graduata Michele
Granati Caruso M. Teresa
Grippe Ugo
Guarra Antonio
Gui Luigi
Gullotti Antonino

Ichino Pietro
Innocenti Lino

Kessler Bruno

Labriola Silvano
La Loggia Giuseppe
Lanfranchi Cordioli Valentina
Leccisi Pino
Loda Francesco
Lodi Faustini Fustini A.
Lodolini Francesca
Lo Porto Guido
Lucchesi Giuseppe
Lussignoli Francesco

Macciotta Giorgio
Macis Francesco
Magri Lucio
Malfatti Franco Maria
Mancini Vincenzo
Manfredi Giuseppe
Manfredini Viller
Mannuzzu Salvatore
Marabini Virginiangelo
Margheri Andrea
Maroli Fiorenzo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

Marraffini Alfredo
Martinat Ugo
Martini Maria Eletta
Martorelli Francesco
Masiello Vitilio
Mastella Clemente
Matrone Luigi
Melega Gianluigi
Mellini Mauro
Meneghetti Gioacchino Giovanni
Menziani Enrico
Meucci Enzo
Miceli Vito
Milani Eliseo
Misasi Riccardo
Molineri Rosalba
Mondino Giorgio
Mora Giampaolo
Moro Paolo Enrico
Moschini Renzo
Motetta Giovanni

Napoli Vito

Olcese Vittorio
Olivi Mauro
Orsini Gianfranco
Ottaviano Francesco

Padula Pietro
Pagliai Morena Amabile
Pallanti Novello
Palopoli Fulvio
Pastore Aldo
Pavolini Luca
Pavone Vincenzo
Pazzaglia Alfredo
Pecchia Tornati M. Augusta
Pellizzari Gianmario
Perantuono Tommaso
Pernice Giuseppe
Pezzati Sergio
Picano Angelo
Piccoli Flaminio
Piccoli Maria Santa
Pisicchio Natale
Pisoni Ferruccio
Pochetti Mario
Porcellana Giovanni
Portatadino Costante
Postal Giorgio
Prandini Giovanni

Principe Francesco
Pugno Emilio

Quarenghi Vittoria

Radi Luciano
Rallo Girolamo
Ramella Carlo
Ravaglia Gianni
Reggiani Alessandro
Ricci Raimondo
Rindone Salvatore
Rippa Giuseppe
Robaldo Vitale
Roccella Francesco
Rodotà Stefano
Rognoni Virginio
Romano Riccardo
Romita Pier Luigi
Rosolen Angela Maria
Rossi Alberto
Rossino Giovanni
Rubbi Emilio
Rubinacci Giuseppe
Rubino Raffaello
Russo Ferdinando
Russo Raffaele

Sabbatini Gianfranco
Sacconi Maurizio
Salvatore Elvio Alfonso
Salvi Franco
Sanese Nicola
Sanguineti Edoardo
Santagati Orazio
Sanza Angelo Maria
Sarri Trabujo Milena
Satanassi Angelo
Scalia Vito
Scarlato Vincenzo
Scozia Michele
Sedati Giacomo
Seppia Mauro
Serri Rino
Servadei Stefano
Silvestri Giuliano
Sinesio Giuseppe
Sobrero Francesco Secondo
Spagnoli Ugo
Spaventa Luigi
Sterpa Egidio

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

Tagliabue Gianfranco
 Tamburini Rolando
 Tesi Sergio
 Tesini Aristide
 Tessari Alessandro
 Tessari Giangiacomo
 Toni Francesco
 Tozzetti Aldo
 Trantino Vincenzo
 Trebbi Aloardi Ivanne
 Tripodi Antonino
 Triva Rubes
 Trombadori Antonello

Urso Salvatore

Vagli Maura
 Vecchiarelli Bruno
 Vernola Nicola
 Vietti Anna Maria
 Vignola Giuseppe
 Vincenzi Bruno
 Violante Luciano

Zanforlin Antonio
 Zaniboni Antonino
 Zanini Paolo
 Zanone Valerio
 Zavagnin Antonio
 Zolla Michele
 Zoppetti Francesco
 Zoppi Pietro

Si è astenuto:

Bernardi Guido

Sono in missione:

Caldoro Antonio
 Campagnoli Mario
 Cappelli Lorenzo
 Ciccardini Bartolomeo
 Colombo Emilio
 Corà Renato
 Dal Maso Giuseppe Antonio
 De Carolis Massimo
 De Poi Alfredo
 Ferrari Silvestro
 Fioret Mario

Malvestio Piergiovanni
 Mannino Calogero
 Pennacchini Erminio
 Scotti Vincenzo
 Speranza Edoardo
 Stegagnini Bruno
 Tassone Mario
 Urso Giacinto

Discussione del disegno e delle proposte di legge: S. 1412-1549-1562. — Disegno di legge d'iniziativa del Governo. — Senatori Vitalone ed altri; Pecchioli ed altri — Misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale (approvato, in un testo unificato, dal Senato) (3127).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge, approvato, in un testo unificato, dal Senato: S. 1412-1549-1562 — Misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale.

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Su questo progetto di legge, signor Presidente, propongo, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, una questione pregiudiziale per motivi di costituzionalità che, se ella lo consente, sarà illustrata dall'onorevole Pirolò.

PRESIDENTE. L'onorevole Pirolò ha facoltà di illustrare la pregiudiziale di costituzionalità presentata dall'onorevole Pazzaglia.

PIETRO PIROLO. Il progetto di legge n. 3127 al nostro esame è comunemente indicato, signor Presidente, onorevoli colleghi, come «progetto di legge pro-pentiti». Il difficile, peraltro, sta nel capire chi siano i pentiti: coloro ai quali la legge è diretta o coloro che la propongono? Ci viene il dubbio che si debba propendere per questa seconda ipotesi: lo Stato si è pentito di applicare nei confronti degli

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

eversori dell'ordine costituzionale le norme vigenti nel nostro ordinamento — pur se non le ha applicate tutte, come avrebbe potuto e dovuto — con le quali si era fronteggiato sino ad oggi al pericolo di sovversione incombente sulle nostre libere istituzioni. Le ha ritenute molto dure ed intende, quindi, mitigarle.

Lo Stato, cioè, si è pentito. È un armistizio tra lo Stato ed i brigatisti armati, ma è un armistizio a senso unico, non essendoci una reciproca concessione, certa ed immediata, che è la caratteristica di ogni armistizio, a meno che non si voglia ritenere come una concessione la delazione che si spera di ottenere a seguito di questo provvedimento: si tratta, quindi, di una resa senza condizioni.

Pur non essendo nostro compito entrare nel merito, poichè ci proponiamo soltanto di avanzare taluni dubbi sulla legittimità costituzionale del provvedimento, pur tuttavia non possiamo, sia pure di sfuggita, non ricordare le splendide pagine della relazione al vigente codice penale, che escludono la possibilità di codificare, come istituto avente rilevanza giuridica, un comportamento, quale quello della delazione che, esulando dalla sfera morale, non ha nessun titolo per essere ammesso nell'ordinamento di uno Stato di diritto. Sulla legittimità costituzionale di questo provvedimento pesano molti dubbi, che cercheremo di evidenziare, per quel dovere profondo che deriva dalla funzione di opposizione che svolgiamo in questa Camera.

Ci sembra innanzitutto che siamo in presenza di un provvedimento eccezionale, di natura particolare, con riferimento ai soggetti beneficiari, al contenuto delle norme e al tempo di attuazione. Le leggi eccezionali non sono previste dalla nostra Costituzione e contrastano con il principio generale di eguaglianza che è il *leitmotiv* della stessa Costituzione, che all'articolo 102 stabilisce che non possono essere istituiti giudici straordinari o speciali: e quindi non possono ritenersi ammissibili neppure leggi straordinarie e speciali. Ma, pur prescindendo da una siffatta interpretazione

dell'articolo 102, la dottrina dominante concorda sull'inammissibilità di leggi eccezionali, ove esse non siano previste in modo testuale dalla stessa Costituzione (è il caso, ad esempio, delle norme sul divieto di ricostituzione del partito fascista, sull'esclusione dal godimento dei diritti politici dei membri di casa Savoia, sul divieto di ingresso in Italia per taluni membri di tale famiglia). Al di fuori di tale ambito, le leggi eccezionali non sono da ritenersi conformi al dettato costituzionale, e non c'è dubbio che il provvedimento che ci viene ora proposto per l'approvazione rappresenti una legge eccezionale. Non diremo di più: si tratta di una legge eccezionale di natura particolare perché, pur ammesso che sia costituzionalmente lecito emanare leggi di questo tipo, esse dovrebbero comunque riguardare fatti futuri ed indirizzarsi alla generalità dei cittadini. Viceversa, ci troviamo ora in presenza di un disegno di legge che non regola rapporti futuri, ma rapporti pregressi, addirittura con la limitazione temporale al 12 settembre 1981. In tal modo, i reati commessi fino a tale data verrebbero giudicati in un modo, quelli commessi dopo tale data verrebbero giudicati in modo diverso. Neppure si tratta di reati che si riferiscono ai cittadini in quanto tali, ma a particolari cittadini che svolgono o hanno svolto un'attività eversiva dell'ordine costituzionale. Ci sembra allora meno dubitabile che, in tal modo, si sia disatteso un altro articolo della Costituzione, l'articolo 25, che stabilisce che nessuno può essere punito se non in forza di una legge entrata in vigore prima del fatto commesso, con riferimento anche all'articolo 11 delle preleggi, in base al quale la legge non dispone che per l'avvenire e non ha effetto retroattivo. Non v'è dubbio che ci troviamo di fronte invece ad una norma con effetto retroattivo, che — si badi — non contiene norme regolatrici di sanzioni per determinati reati, da applicare a partire dall'entrata in vigore della legge stessa, bensì tutta una serie di riduzioni di pena per reati commessi nella vigenza di un'altra legge che quegli stessi reati regola in modo diverso. Il

principio della irretroattività della legge, che è un cardine fondamentale del nostro ordinamento costituzionale, non va inteso soltanto nel senso che nessuno possa essere punito per un fatto commesso in un momento in cui tale fatto non era considerato reato, ma anche che nessuno può essere punito in modo diverso da quello previsto nel momento in cui il reato era stato commesso. Il principio del *favor rei*, che si potrebbe opporre a tale ragionamento e che viene sancito dall'articolo 2, terzo comma, del codice penale, secondo cui si applica, tra la legge del tempo in cui fu commesso il reato e le eventuali leggi posteriori diverse, quella le cui disposizioni siano più favorevoli al reo, non mi sembra riferibile al caso in esame. Ciò, in primo luogo, perché questo provvedimento non ipotizza, per un reato già previsto da altra legge, sanzioni più miti da applicarsi per il futuro, ma ipotizza invece solamente sanzioni più miti per un reato già commesso da applicarsi per il passato e fino ad una certa data, quella del 12 settembre 1981 — (basterebbe questa considerazione per escludere il *favor rei*) —, ma soprattutto perché il quarto comma del citato articolo 2 del codice penale dispone che il principio del trattamento più favorevole del reo in presenza di una legge posteriore che contiene sanzioni più miti non si applica se si tratti di leggi eccezionali o temporanee.

Qui ci troviamo di fronte ad una legge eccezionale e temporanea che per un tempo determinato regola rapporti già sorti a favore di una determinata categoria di cittadini e nega un eguale trattamento a quei cittadini che, oltre quel tempo determinato, nel futuro tengano lo stesso comportamento delittuoso. Leggi eccezionali e temporanee di tale tipo servono solamente per contrabbandare una inesistente volontà di combattere il terrorismo che va invece combattuto con leggi già vigenti nel nostro ordinamento giuridico-costituzionale. Tutto sta ad applicarle tempestivamente; un diverso atteggiamento fa ritenere che sono in gioco altri interessi che non hanno nulla a che fare con la repressione del terrorismo.

Ci sembra che l'articolo 25 della Costituzione venga anche disatteso nella parte che recita: «Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge». Con le norme contenute in questo disegno di legge si dà al reo, al quale non garba un determinato magistrato, la possibilità di sottrarsi al giudice naturale e di scegliersi il giudice che più gli aggrada trasformando il reato comune commesso in reato per fini terroristici con una confessione accompagnata da profondo «pentimento». Oppure, se il reo ha commesso più stragi ne può compiere altra in luogo diverso e di migliore gradimento ai fini del giudizio, oppure, ancora, può verificarsi il caso ipotizzato dall'articolo 4 nella parte in cui prevede che, se le condanne sono state pronunciate da giudici diversi, alla determinazione della pena da eseguire provvede il pubblico ministero presso il giudice che ha pronunciato la condanna più grave o, in casi di pari gravità, presso il giudice che ha pronunciato l'ultima condanna.

Si arriva quindi alla conseguenza che il cittadino che vuole sottrarsi ad un determinato giudice non ha da fare altro che commutare il suo reato comune in reato per fini terroristici e poi «pentirsi». Così la rapina potrà diventare esproprio proletario e l'uccisione di un dirigente della FIAT eliminazione di un nemico della classe operaia.

Ma, onorevoli colleghi, tutti i dubbi in ordine alla legittimità costituzionale di questo progetto di legge svaniscono quando lo esaminiamo alla luce dell'articolo 3 della Costituzione, là dove stabilisce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge. Un articolo, questo, che è il presupposto fondamentale di tutto il nostro ordinamento giuridico e che, pur nelle diverse interpretazioni evolute nel tempo, non dà luogo a dubbi circa il divieto di disattendere i principi che esso afferma. Il legislatore non può eludere il principio di eguaglianza contenuto nell'articolo 3 della Costituzione perché ove mai lo facesse, rinnegherebbe tutto intero il nostro ordinamento di fronte al quale tutti i cit-

tadini sono uguali non solo per quanto riguarda il sesso, la lingua, la religione, le opinioni politiche, le condizioni personali e sociali, ma anche in relazione ad ogni altra situazione giuridica nella quale si trovino i soggetti dei rapporti da regolare.

Fondamentale al riguardo la sentenza della Corte costituzionale n. 25 del 1966 che conviene ricordare nella parte in cui afferma che: «L'eguaglianza è il principio generale che condiziona tutto l'ordinamento nella sua obiettiva struttura». Esso vieta, cioè, che la legge ponga in essere una disciplina che, direttamente o indirettamente, dia vita ad una non giustificata disparità di trattamento delle situazioni giuridiche, indipendentemente dalla natura e dalla qualificazione dei soggetti ai quali queste vengono imputate. Una eguaglianza, quella prevista dalla Costituzione, che non è soltanto formale, ma sostanziale, così come appare dal testo del primo comma del citato articolo 3, che non solo dichiara che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge — questo era un dato acquisito al nostro ordinamento precedente l'attuale Costituzione — ma aggiunge, in ciò innovando e perfezionando profondamente il concetto di eguaglianza, che tutti quanti i cittadini hanno pari dignità sociale.

Del principio di uguaglianza, onorevoli colleghi, nel provvedimento in esame non v'è traccia, per le considerazioni già fatte, ma soprattutto perché esso, in definitiva, crea due diverse posizioni giuridiche dei cittadini: coloro che compiono determinati reati per fini di terrorismo e di eversione, e coloro che compiono gli stessi reati per fini non di terrorismo e non di eversione; e addirittura, nell'ambito dei primi, coloro che hanno compiuto reati per fini di terrorismo e di eversione fino al 12 settembre 1981, e coloro che gli stessi reati hanno compiuto a partire dal 13 settembre 1981 e per il futuro.

Fare il terrorista è diventato un mestiere fortunoso, perché, come si vede, bisogna avere un pizzico di fortuna, dal momento che anche nella categoria dei terroristi vi è un differente trattamento,

per quanto riguarda le sanzioni, in dipendenza dal giorno in cui è stato commesso il reato. In altri termini, i cittadini italiani vengono divisi in due categorie e due sub-categorie: cittadini terroristi e cittadini non terroristi; cittadini terroristi fino al 12 settembre 1981, e cittadini terroristi a partire dal 13 settembre 1981. Il trattamento di tutti questi cittadini, in relazione ai reati da loro commessi, varia a seconda che appartengano all'una o all'altra categoria. Neppure il pentimento li accomuna: pentirsi da terroristi è un conto, pentirsi da non terroristi è un altro.

La verità è che questo provvedimento è un provvedimento *ad personam*, o meglio *ad personas*; non si rivolge alla generalità dei cittadini, ma ad alcune persone, individuabili, anche con il nome e cognome, come avremo occasione di constatare quando esso sarà legge dello Stato.

Uno Stato di diritto o, se più vi aggrada, uno Stato costituzionale, deve essere non solo la più alta fonte di diritto, ma anche la più alta ed unica garanzia del diritto medesimo, e non ridursi a fonte di una legislazione antiggiuridica ed anticostituzionale. Ignorando il principio di uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, si riporta la società civile indietro di secoli, ci si incammina su una strada pericolosa i cui sbocchi sono imprevedibili. Uno Stato che si riduce a tanto non è più uno Stato che appartiene a tutti: è soltanto un potere nelle mani di pochi e a servizio di pochi.

Questo progetto di legge — diciamocelo francamente, onorevoli colleghi — serve soprattutto, se non esclusivamente, a tirare fuori dagli armadi alcuni scheletri che appartengono a ben individuati partiti del cosiddetto «arco costituzionale».

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questo provvedimento è motivato da considerazioni squisitamente politiche, considerazioni che possiamo anche comprendere, ma non condividere, perché molto discutibili. Si tratta sostanzialmente di un provvedimento di clemenza concesso dal Parlamento, laddove, secondo il dettato dell'articolo 87 della Costituzione, è il Presidente della Repub-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

blica titolare del potere di concedere grazie e commutare le pene.

Per tutti i motivi esposti, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ritenendo costituzionalmente illegittimo il progetto di legge n. 3127 al nostro esame, proponiamo a questa Camera di non passare alla sua discussione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE Ricordo che, ai sensi del terzo comma dell'articolo 40 del regolamento, sulla pregiudiziale di costituzionalità testé illustrata possano parlare due deputati a favore, compreso il proponente, e due contro.

L'onorevole Gitti ha chiesto di parlare contro. Ne ha facoltà.

TARCISIO GITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di affrontare — brevissimamente — gli argomenti, che a mio giudizio vanno respinti, svolti dal collega Pirolo, mi sia consentito di rilevare che, più che coraggio, occorre una notevole faccia tosta per venire a sostenere in quest'aula che questo progetto di legge è incostituzionale, da parte del rappresentante di un gruppo che si è fatto portatore in quest'aula di una mozione che certamente va non solo contro la lettera, ma contro lo spirito, la sostanza, i principi della nostra Costituzione e della civiltà giuridica del nostro paese. (*Vivaci proteste a destra*).

ALFREDO PAZZAGLIA. Leggiti di nuovo l'articolo 87!

TARCISIO GITTI. Io ho sentito una parte dell'intervento dell'onorevole Almirante, e non l'ho interrotto, anche se ha usato espressioni che credo siano profondamente ingiuste e profondamente offensive nei confronti non solo di questa Camera, ma dei singoli parlamentari. Sarei quindi grato se non venissi interrotto. (*Interruzione del deputato Pazzaglia*).

FRANCESCO ONORATO ALICI. Bravo, Gitti!

Tarcisio GITTI. Credo che la faccia

tosta sia stata dimostrata anche dall'onorevole Almirante nell'intervento svolto questa mattina: non ho difficoltà a ripeterlo, collega Pazzaglia.

ALFREDO PAZZAGLIA. Queste espressioni usate nei confronti dei deputati del tuo gruppo!

TARCISIO GITTI. Credo che vi fossero altri modi...

ORAZIO SANTAGATI. La verità è che avete perso persino la faccia!

TARCISIO GITTI. Nessuno si può accingere con facilità e con superficialità all'esame e all'approfondimento di una tematica come quella che è coinvolta nel progetto di legge al nostro esame; e non a caso il travaglio che questo provvedimento ha subito nel corso dell'esame presso l'altro ramo del Parlamento è stato lungo, ed amplissimo e fecondo è stato il dibattito che si è aperto tra le forze politiche, tra coloro che si dedicano in modo particolare allo studio di questi problemi, sia dal punto di vista sociale sia dal punto di vista giuridico.

A nessuno sfugge, e non sfugge neppure a me che parlo in questo momento, la necessità di riuscire a garantire, attraverso le scelte di politica legislativa, il massimo di coerenza ordinamentale, il massimo rispetto dei principi di legalità, che in materia penale sono rigorosamente consacrati nella nostra carta costituzionale.

Non è con animo assolutamente sgombro da preoccupazioni che si affrontano problematiche di questo genere; ma io credo che non sia pronunciando aprioristicamente un sì o un no, bensì solo entrando nella complessità del fenomeno che sottostà a questa legge, entrando con umiltà dentro i meccanismi di questa legge, che ci si può fare una ragione, e decidere se in questo momento, in queste circostanze, di fronte al pericolo che abbiamo davanti, questa sia una legge che si possa o, a mio giudizio, si debba appro-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

vare, consapevoli di non recare nessun *vulnus*, nessuna ferita al nostro ordinamento costituzionale.

Tutte queste preoccupazioni sono quindi ben presenti, ma riteniamo che debbano essere ben presenti anche le caratteristiche specifiche e peculiari rappresentate dalla minaccia terroristica ed eversiva nel nostro paese. Non sono solo parole nostre, sono parole scritte in una recente sentenza della Corte costituzionale, che ha rigettato la questione di legittimità costituzionale sollevata con riferimento agli articoli 10 e 11 del cosiddetto «decreto Cossiga», che prevedeva non solo inasprimenti di pene, ma estendeva altresì i termini della carcerazione preventiva e disciplinava, in termini più rigidi e rigorosi, la materia della libertà personale.

Credo che questa caratteristica particolare della delinquenza terroristica se è stata presa in considerazione e valutata positivamente da quello che è l'organo che è preposto a garantire la conformità delle leggi alla nostra Costituzione, non può non essere presa in considerazione anche da un altro versante; ciò nel momento in cui, dopo un lungo confronto ed un lungo travaglio — tenendo conto dei risultati positivi che si sono ottenuti con l'articolo 4 della «legge Cossiga», tenendo conto della dimensione complessa, diffusiva e per molti aspetti inedita rispetto, forse, ai convincimenti, che animavano molti, della minaccia eversiva —, s'intende dar vita con questo progetto di legge ad un'iniziativa che, senza intaccare in nulla il giusto, fermo, inflessibile rigore, che deve ispirare la risposta preventiva e repressiva da parte dello Stato, costituisca un meccanismo che sia in grado di disarticolare, di aprire delle falle, di recuperare ad un momento di convivenza civile tutto quello che è recuperabile dentro questo nodo oscuro rappresentato dal fenomeno terroristico nel nostro paese, come si è venuto sviluppando in tutti questi anni.

Se guardiamo ai dati effettivi di questa situazione, credo che quello che in qualche misura è uno strappo — non ho

difficoltà a definirlo così — rispetto ad alcune regole sistematiche del nostro ordinamento, trovi la sua giustificazione e la sua legittimazione; per cui non è coerente fare riferimento in questo caso a violazioni dell'articolo 3 della Costituzione, perché il fenomeno della delinquenza terroristica non è un fenomeno che possa essere assimilato *sic et simpliciter* al fenomeno della delinquenza comune, e, quindi, richiede risposte e scelte legislative che siano differenziate e contemporaneamente efficaci rispetto all'obiettivo di difesa delle istituzioni democratiche, di difesa della convivenza civile, della pace sociale, di recupero di tutte quelle energie giovanile sbandate dietro una scelta fanatica, di recupero all'interno di quella che è la logica certamente più dura e paziente, ma più feconda, di un sistema democratico. Noi riteniamo che il testo che proviene dal Senato — ed è questa la considerazione conclusiva e forse la motivazione per noi più importante — rappresenti, anche rispetto al disegno di legge presentato dal Governo, un momento di elaborazione e di perfezionamento assai significativo, nel momento in cui si è cercato di definire meglio quali siano i comportamenti in presenza dei quali può operare la scelta politica legislativa «premiale», di agevolazione e di attenuazione o di non punibilità e, soprattutto, la scelta, che andrà ulteriormente definita — in questo senso già in Commissione ci siamo dichiarati disponibili —, di una rigorosa limitazione nel tempo della efficacia di queste disposizioni; questa limitazione nel tempo è certamente una condizione importante per la legittimità anche costituzionale di questo progetto di legge. Per tutte queste ragioni e consapevoli che questa legge potrà servire a quello che deve essere l'obiettivo comune di tutte le forze politiche autenticamente democratiche, quello di battere l'eversione terroristica e nello stesso tempo di creare le condizioni per un rinvigorismento dei consensi al sistema democratico, il gruppo della democrazia cristiana voterà contro la pregiudiziale presentata dal gruppo del Movi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

mento sociale italiano-destra nazionale (*Applausi al centro*).

MAURO MELLINI. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, io ribalterò le parole con le quali il collega Gitti ha iniziato il suo intervento, per dire che, a mio avviso, è un fatto molto grave che a sollevare in quest'aula la questione di costituzionalità nei confronti di questo progetto di legge cosiddetto «sui pentiti» siano gli appartenenti ad un gruppo che, poco fa, ha proposto la istituzione della pena di morte per questi reati. È un fatto molto grave, perché la questione di costituzionalità nei confronti di questo progetto di legge non è stata inventata dal gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, né potrebbe considerarsi inventata da nessuno degli appartenenti a questa Assemblea. Mi spiego, signor Presidente: questa legge è detta la legge dei pentiti, ma non ha nulla a che fare con il pentimento. Per secoli gli individui che si trovano nella condizione ora prevista da questa legge e che potevano usufruire di provvedimenti analoghi e di norme analoghe a quelle previste da questa legge, non si sono mai chiamati «i pentiti», ma si sono chiamati sempre «gli impunitari» o «gli impuniti», da cui è derivato il termine «impunito» che a Roma, signor Presidente, dove queste norme sono rimaste in vigore più a lungo che altrove, significa «impenitente», cioè non pentito e ovviamente anche altre cose. Signor Presidente, la questione di costituzionalità non è stata inventata dai deputati del Movimento sociale italiano-destra nazionale né potrebbe essere inventata da nessuno di noi, perché in realtà la questione della violazione dei principi sanciti sì dalla nostra Costituzione, ma propri dei lineamenti costituzionali che si trasfondono nel diritto penale moderno, è stata sollevata nei confronti di norme identiche e di legislazioni identiche, forse in qualche momento più civili e più mo-

derne di quelle contenute in questo disegno di legge da illustri studiosi; perché se Cesare Beccaria cominciò a dubitare della violazione di questi principi da parte di norme penali all'epoca vigenti, nel secolo che seguì, altri studiosi del diritto penale censurano addirittura Beccaria per essersi limitato a dubitare dell'esistenza di queste violazioni.

Non anticiperò, signor Presidente, elementi che mi ripropongo di rappresentare ai colleghi ed alla Camera nell'intervento sul merito, a cui inesorabilmente dovremo giungere malgrado questa pregiudiziale; voglio dire soltanto che questa pregiudiziale è d'obbligo, era d'obbligo; potrà essere condivisa o meno; voglio accettare l'invito del collega Gitti ad esaminare con umiltà e con particolare attenzione anche gli aspetti, i risvolti, i contenuti di questo progetto, ma ritengo che non sia possibile, nel momento in cui viene evocata la violazione di questi principi, liquidare questa questione soltanto perché, direi purtroppo, essa è stata sollevata in quest'aula da un gruppo che, in maniera certo poco coerente, dopo aver proposto la pena di morte, si oppone e solleva eccezione di costituzionalità sulla legge sugli «impuniti». In maniera poco coerente — dicevo — perché pena di morte e norme sugli «impunitari», l'impunità, il riconoscimento del valore positivo della delazione, la creazione di meccanismi che discuteremo poi nel merito, ma ai quali viene comunque attribuita una rilevanza particolare, proprio a proposito di reati eccezionali, sono sempre andate d'accordo nei vari ordinamenti e perché, signor Presidente, quando fu combattuta questa battaglia di principi, che noi diciamo costituzionali — non entrerò molto nel merito delle singole questioni —, fu sottolineato che ciò che era illecito non poteva diventare lecito per situazioni eccezionali, perché tutte le legislazioni, per lo meno le più tarde, che mantennero disposizioni sugli «impunitari», le prevedevano per reati che, rapportati all'epoca, si direbbero di terrorismo: la lesa maestà, i reati riguardanti l'ordinamento di quegli Stati; norme, quindi, riguardanti situa-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

zioni eccezionali. Era una situazione eccezionale quella che intendeva affrontare la norma sugli «impunitari» del cardinale Pacca, che per combattere il brigantaggio — che in quell'epoca era l'equivalente del terrorismo — disponeva che si concedesse impunità al brigante che si fosse presentato con la testa di un altro brigante. Questa era, si direbbe oggi, una norma sui «pentiti»: più opportunamente, allora, si diceva sugli «impunitari» dell'epoca.

Che vi siano, quindi, violazioni dell'articolo 3 della Costituzione, ritengo che lo si possa affermare, perché, se è vero — ed è vero — che i reati di terrorismo — anche se sono sempre stato convinto che la delimitazione di questa qualifica sia stata molto mal disegnata nelle leggi speciali — sono diversi da quelli considerati comuni, è anche vero che la violazione non è relativa alla norma che prevede la durata della carcerazione preventiva, ma attiene ad una norma fondamentale: il salvacondotto, per tutte le situazioni di criminalità, e soprattutto di criminalità organizzata. Questo è indiscutibile!

Ma esiste un altro aspetto della questione, cui occorre fare riferimento: quello che le disposizioni di carattere temporale determinano discriminazioni con effetti che possono addirittura diventare fomite di nuovi delitti per situazioni diverse a seconda del tempo, trasformando le previsioni particolari più favorevoli agli imputati contenute in questo provvedimento in norme ambigue, alle quali non si sa se attribuire il carattere di un'amnistia o di un indulto, cioè di un provvedimento di clemenza, o quello invece della modificazione del contenuto delle attenuanti o addirittura della configurazione dei reati, e della previsione di ipotesi di non punibilità.

Vorrei sottolineare, inoltre, che la nostra Costituzione sancisce il principio che la pena deve essere diretta a raggiungere il pentimento, la rieducazione del condannato. Se questa fosse una legge sui «pentiti», dovremmo allora premettere che noi radicali siamo convinti che nessun pentito, per qualunque reato, dovrebbe rima-

nere in carcere in base a questo principio costituzionale. La realtà è che questa legge garantisce soltanto l'impunità, e le norme essenziali di questo provvedimento sono giustificate, da quanti ne sono sostenitori, con il principio che si devono ottenere risultati non nei confronti del condannato, sia pure attraverso l'esemplarità del trattamento, proponibile anche agli altri cittadini che possano essere indotti a commettere gli stessi reati; ma ci si ripropone di ottenere risultati rispetto ad altri reati.

Qui non si concede l'attenuante in relazione alla situazione sostanziale del processo o alla situazione dell'individuo nei confronti del quale deve essere applicata questa norma, ma in relazione a situazioni relative ad altri procedimenti, ad altri imputati, ad altri colpevoli. Quindi, si è in presenza di una finalità meramente strumentale in relazione a singole posizioni di altri imputati.

In sostanza, questo provvedimento stabilisce un criterio in base al quale la pena non è proporzionata alla necessità di pervenire alla rieducazione del condannato, ma soltanto all'ottenimento di risultati pratici, sulla base di una concezione pseudosociologica del diritto. Ciò, a mio avviso, è contrario alla Costituzione, di cui vengono violati gli articoli 3 e 27, ma viene violato soprattutto qualcosa che è trasfuso nella nostra Costituzione, qualcosa che dovrebbe appartenere a tutti noi, che faticosamente si è realizzato eliminando le leggi che noi falsamente chiamiamo sui «pentiti», attraverso un processo di conquista da parte dei nuovi regimi liberali, un processo che è durato oltre un secolo e che è stato salutato come un elemento di nuova civiltà giuridica, elemento che si è trasfuso, certo, nelle nostre leggi penali (che possiamo modificare), ma anche nella nostra Costituzione, che noi non possiamo violare.

Ritengo quindi, signor Presidente, che occorre votare a favore di questa pregiudiziale per dare un segnale. E invito i colleghi a non votare guardando alla parte politica che ha presentato la pregiudiziale, che in realtà, se dovesse avere una

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

qualificazione politica, si dovrebbe dire che non appartiene a chi l'ha proposta: appartiene alla civiltà liberale e dei principi propri della Costituzione. È per questo che invito i colleghi della Camera a votare a favore della pregiudiziale.

PRESIDENTE. Poiché nessuno chiede di parlare contro, pongo in votazione la pregiudiziale di costituzionalità illustrata dall'onorevole Pirolo.

(È respinta).

MARCO BOATO. Chiedo di parlare per un richiamo all'articolo 39, sesto comma, del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, il sesto comma dell'articolo 39, recita: «Il termine previsto dal primo comma relativo alla discussione sulle linee generali è aumentato fino al doppio per i progetti di legge costituzionale, in materia elettorale e per quelli di delegazione legislativa. È in facoltà del presidente della Camera, per altri progetti di legge, se la loro particolare importanza lo richieda, di ampliare negli stessi limiti il termine sopra indicato».

Con una lettera a firma del presidente del nostro gruppo, Emma Bonino, abbiamo chiesto — essendo la decisione attribuita esclusivamente al Presidente — al Presidente della Camera di valutare se il progetto di legge che ci accingiamo a discutere non sia di particolare importanza. E se quindi — senza nessuna volontà ostruzionistica da parte nostra, ma per un semplice desiderio di approfondimento — non ritenga opportuno ampliare i termini degli interventi nella discussione come appunto previsto dal sesto comma dell'articolo 39.

Vorrei aggiungere che l'eventuale preoccupazione di non prendere una decisione siffatta per motivi legati al puro rispetto dell'ordine dei lavori a noi non sembrerebbe congrua, in quanto l'autonoma decisione del Presidente della Camera dovrebbe basarsi esclusivamente

sulla constatazione se sia in discussione o meno un progetto di legge di particolare importanza. Per il resto, il calendario è già stato purtroppo ripetutamente violato (non certo per nostra volontà) nelle settimane scorse e quindi si tratterebbe di un argomento da non tenere in conto.

Concludo ricordando al Presidente che, a quanto sembra, sono convocate contestualmente all'Assemblea alcune Commissioni e a noi pare che tenuto conto della particolare importanza di questo provvedimento questo non sia un segno di responsabilità politica di fronte alla delicatezza e all'importanza che dovrebbe avere per tutti i deputati la discussione che ci accingiamo ad iniziare.

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Con una lettera al Presidente della Camera, ho chiesto l'ampliamento della discussione senza limitazione nelle iscrizioni a parlare ed anche la deroga — attribuita alla discrezionalità del Presidente — ai tempi previsti dalla nuova norma regolamentare, prescritti per gli interventi nella discussione, sia per quanto riguarda la discussione sulle linee generali, sia per quanto riguarda la discussione sugli articoli. Credo di non dover spendere molte parole per dire che questa legge riveste carattere di particolare rilevanza ed è quindi una di quelle considerate nel nostro nuovo regolamento tali da consentire una deroga ai limiti di tempo. Mi permetto quindi di insistere perché questa deroga venga concessa, non al fine di allungare la discussione, perché questo non è nelle nostre intenzioni, ma al solo fine di consentire ai parlamentari di sviluppare tutti gli argomenti che devono essere portati in evidenza in relazione alla discussione di questa legge. Prego quindi lei, signor Presidente, di rendersi interprete, presso la Presidenza della Camera e prima che i deputati intervengano dopo le relazioni del relatore per la maggio-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

ranza e di quello di minoranza, affinché la discussione su questo progetto di legge avvenga con una maggiore ampiezza di quella consentita dal nostro regolamento.

PRESIDENTE. Informo doverosamente che i gruppi parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale e del partito radicale, hanno chiesto l'ampliamento della discussione senza limitazione delle iscrizioni a parlare ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento. Per quanto riguarda invece il sesto comma dell'articolo 39, il Presidente della Camera non ha ritenuto di avvalersi della facoltà di ampliare i tempi della discussione. Come la Camera ricorda la Commissione è stata autorizzata, in altra seduta, a riferire oralmente.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. L'onorevole relatore per la maggioranza ha facoltà di svolgere la sua relazione.

VITALE ROBALDO, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il progetto di legge al nostro esame, recante misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale, oggetto di ampio dibattito nel paese, è frutto di un serio ed approfondito lavoro del Senato, che è giunto a questa formulazione elaborando insieme il disegno di legge del Governo, la proposta di legge di iniziativa del senatore Vitalone ed altri e la proposta di legge di iniziativa del senatore Pecchioli ed altri. Un precedente disegno di legge del ministro di grazia e giustizia del governo Forlani è stato ritirato per dichiarazione espressa del Governo. Questo provvedimento presenta una carica fortemente innovativa, rispetto alla legislazione attuale, e ciò si giustifica con l'interesse preminente della tutela della collettività e dell'ordine costituzionale democratico contro i fenomeni del terrorismo e dell'eversione. Va visto quindi nel suo significato giuridico e storico-politico, in riferimento all'attacco distruttivo dell'eversione armata contro le istituzioni democratiche; questo provvedi-

mento, richiesto dalla magistratura come strumento di efficace intervento contro il terrorismo, rappresenta un momento necessario nella difesa della democrazia.

Inserito tra gli obiettivi del programma di Governo, questo disegno di legge era previsto come elemento determinante per la lotta all'emergenza terroristica; rende più efficace uno strumento giuridico già esistente e cioè gli articoli 4 e 5 della legge 15 dicembre 1979, n. 65, la cosiddetta «legge Cossiga», dimostratasi di importanza decisiva nella lotta al terrorismo, e che i terroristi stessi, nella loro risoluzione strategica, mostrano di temere.

Le dissociazioni dal partito armato hanno segnato un momento di profonda crisi nel progetto politico di quel partito; decine di giovani, che avevano praticato la violenza terroristica, dissociandosi dimostrano di non credere più nella violenza come metodo di lotta politica e si avviano a recuperare nuovi metodi di lotta politica non criminale. È questo un risultato di eccezionale importanza politica e prenderne atto, cercando di progredire ancora con nuove opportune misure a favore dei pentiti, è segno di intelligenza politica e perciò di forza dello Stato e delle istituzioni.

Di fronte al disegno eversivo lo Stato, per assolvere al diritto-dovere della propria difesa, ha due alternative: criminalizzare il dissenso, inasprendo le pene per i reati di terrorismo, come avviene in alcuni Stati autoritari, o ricorrere a tutti i mezzi consentiti dalla propria Carta costituzionale per favorire la dissociazione ed isolare il nucleo più intransigente del terrorismo. Il punto centrale di ogni scelta legislativa che si muova nella realtà attuale del terrorismo e che tenda a disarticolarlo, impedendo che vengano rispinti nella lotta armata tutti quelli che in qualche modo se ne sono allontanati o intendono farlo, è di favorire ed incoraggiare la dissociazione.

È noto il dibattito svoltosi a livello politico e culturale, specie nell'ambito della sinistra, sul valore e l'efficacia di misure rivolte a determinare la dissociazione con collaborazione nei confronti dell'autorità

di polizia e dell'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura di concorrenti e sulla esigenza di diverse misure tese ad incoraggiare la dissociazione anche senza collaborazione, a favorire cioè comportamenti che, senza essere di rottura verso una certa zona sociale ed area culturale di provenienza, rendano evidente la riconsiderazione critica dei mezzi e dei percorsi e definitivo il rifiuto della lotta armata come modo di espressione del proprio dissenso.

Si tratta, quindi, di portare avanti il discorso, di farsi carico del problema politico reale, che non è solo l'aiuto ai grandi pentiti, dati per persi dal terrorismo stesso, quanto l'aiuto ai dissociati. I terroristi vogliono recuperare questa fascia: la risposta istituzionale valida deve essere quella di una mano tesa anche per coloro che si dissociano e condannano metodi e scelte politiche del terrorismo. Questo è il senso del progetto di legge al nostro esame e di una legislazione di emergenza, che trova fondamento e limiti nella Costituzione repubblicana, nei principi generali del nostro ordinamento giuridico e nel diritto internazionale.

In particolare va ricordato l'articolo 2 della Costituzione; le leggi n. 103 del 1974 e n. 152 del 1975; per quanto riguarda il diritto internazionale, l'articolo 4 del Patto sui diritti civili e politici, adottato ed aperto alla firma a New York nel 1966, ratificato dall'Italia nel 1977; l'articolo 30 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e l'articolo 17 della Convenzione europea, firmata a Roma nel novembre del 1950. Una legislazione analoga è già stata adottata in altri paesi occidentali anche in situazioni meno drammatiche della nostra. Negli Stati Uniti, la discrezionalità dell'esercizio dell'azione penale consente al pubblico ministero un ampio margine per evitare che gli imputati che collaborano nella investigazione di polizia siano condannati a pene particolarmente gravi o addirittura siano sottoposti a procedimento penale. In Gran Bretagna, la possibilità di impedire la condanna di un pentito deriva dal potere

discrezionale nella funzione di accusa. In Francia, per i delitti contro la sicurezza dello Stato, vi è l'articolo 101 del codice penale che detta norme particolari dirette a favorire la collaborazione dei pentiti. Nella Repubblica federale di Germania, le disposizioni che autorizzano il magistrato a diminuire la pena o a non irrogarla nei confronti di imputati che collaborino con la giustizia sono contenute negli articoli nn. 129 e 129-A del codice penale: il primo, si riferisce in generale alle associazioni criminose, mentre il secondo, più in particolare, fa riferimento alle associazioni terroristiche; il sesto comma dell'articolo n. 129 del codice penale dispone che il giudice può diminuire la pena a sua discrezione, ovvero può omettere di erogare la pena prevista dalle vigenti disposizioni quando l'accusato si adopera volontariamente e seriamente a contrastare l'esistenza dell'associazione o la perpetrazione di uno dei reati relativi agli scopi dell'associazione, oppure rende noti in tempo utile all'autorità elementi di cui è consapevole, in modo che possano essere evitati reati della cui preparazione è a conoscenza. L'accusato non è punito se consegue lo scopo di contrastare l'esistenza dell'associazione ovvero se tale scopo è conseguito a prescindere dal suo operato.

Siamo in presenza di un progetto di legge che vale per il passato e non per il futuro; esso è limitato nel tempo, e questo bisogna ribadirlo perchè questa è la forza a cui diamo importanza perchè in questo arco di tempo, previsto in sei mesi dall'entrata in vigore, dovrebbero essere notevoli e copiose le dissociazioni, nonchè i momenti di sgretolamento del terrorismo.

La democrazia repubblicana si difende senza il ricorso a leggi speciali: questo è stato ribadito anche recentemente alla Camera dal Presidente del Consiglio e dal ministro dell'interno in un dibattito in occasione della liberazione del generale Dozier e di un dibattito sul terrorismo.

Già il codice Rocco contiene una serie di cause speciali di non punibilità e di circostanze attenuanti, dipendenti dal com-

portamento del reo dopo aver commesso il reato. Oltre alla desistenza e al recesso attivo nel delitto tentato e all'attenuante comune prevista dall'articolo 62, n. 6, del codice penale, vanno ricordati i casi di non punibilità nei delitti di cospirazione politica (articolo 308) e di banda armata (articolo 309), che hanno fondamento nello scioglimento dell'organizzazione criminosa o nel ritiro della propria adesione e l'attenuante della restituzione in libertà nei delitti di ratto (articolo 525 del codice penale) e del ritiro dalla radunata sediziosa prima dell'ingiunzione dell'autorità (articolo 655, terzo comma).

Questi sono alcuni dei casi contenuti nella formulazione originaria del codice Rocco, mentre la recente attività legislativa, nell'intento di combattere più efficacemente la criminalità terroristica, si è ulteriormente spinta su questa strada, prevedendo nuove forme di ravvedimento attivo: la speciale circostanza attenuante dell'articolo 289-bis, quarto comma, del codice penale, a favore del concorrente in un sequestro di persona a scopo di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico che dissociandosi dagli altri si adopera in modo che il soggetto passivo riacquisti la libertà; l'attenuante nei delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico in favore del concorrente che dissociandosi dagli altri si adopera per evitare che l'attività delittuosa sia portata a conseguenze ulteriori, ovvero aiuta concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura dei concorrenti (articolo 4 della «legge Cossiga»), la causa di non punibilità di cui all'articolo 5 della citata legge, basata sul recesso attivo del colpevole di un delitto tentato, commesso per finalità di terrorismo, integrato dalla sua collaborazione nel fornire elementi di prove determinanti per l'esatta ricostruzione del fatto e per l'individuazione degli eventuali concorrenti.

Il provvedimento al nostro esame, avendo le caratteristiche strutturali delle fattispecie di ravvedimento già contenute nel codice Rocco (e cioè condotta di rav-

vedimento identificata in un comportamento specularmente antitetico a quello punito; condotta richiesta al reo che deve comportare l'eliminazione o l'attuazione del danno o del pericolo in cui si è concretata l'offesa; necessaria efficienza causale della condotta di ravvedimento che può essere anche solo parziale nelle ipotesi circostanziali, ma che comunque non può mai mancare in assoluto (il risultato positivo deve cioè essere raggiunto); volontarietà della condotta di ravvedimento, che non implica in alcun modo l'apprezzamento della ragione in base alla quale il reo si è determinato al nuovo comportamento) s'inquadra perfettamente nei principi generali del nostro ordinamento penale che, destinando gli stessi benefici alla salvaguardia dell'interesse protetto dalla norma incriminatrice violata, presuppone la concezione della pena come strumento di tutela di beni giuridici.

Va aggiunto che il provvedimento in esame, per quanto riguarda la pena, prevede pene più severe di quelle previste dal codice Rocco agli articoli 304, 305 e 306 e, per quanto riguarda i casi di non punibilità, non richiede il semplice recesso, ma anche un comportamento di collaborazione. Inoltre la non punibilità viene riconosciuta soltanto dopo il dibattimento e non nel corso dell'istruttoria, come era possibile nel codice Rocco.

Onorevoli colleghi, nel quadro della delineata strategia normativa, all'articolo 1 il progetto di legge prevede disposizioni intese ad evitare che quanti finora sono rimasti coinvolti solo marginalmente nell'eversione, senza avere commesso fatti delittuosi particolarmente rilevanti, finiscano con l'essere definitivamente coinvolti nella spirale criminosa, essendo nell'impossibilità di troncarsi i legami con l'organizzazione terroristica; estende i casi di non punibilità ai reati di associazione sovversiva e di associazione per finalità di terrorismo, che non erano compresi nella «legge Cossiga»; estende, inoltre, la non punibilità ai reati connessi, che concernono le armi, le munizioni e gli esplosivi ed altri reati ancora.

L'articolo 2 prevede particolari ridu-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

zioni di pena per i responsabili di delitti per finalità di terrorismo e diserzione, che si dissociano fornendo elementi importanti per combattere i cosiddetti reati-mezzo.

L'articolo 3 prevede riduzioni di pena più significative per coloro che, collaborando con l'autorità giudiziaria, forniscono elementi decisivi di prova per stroncare l'attività eversiva. L'articolo 3 sostituisce temporaneamente (questo va sottolineato) l'articolo 4 della «legge Cossiga», allo scopo di incoraggiare al massimo, in questo periodo forse cruciale per la lotta al terrorismo, il pentimento che sia accompagnato da una efficace collaborazione che porti a risultati apprezzabili.

Gli articoli 4 e 5, riguardanti rispettivamente il concorso di pene ed il tentativo, modificano le vigenti disposizioni in materia, per impedire che esse vanifichino le finalità incentivanti delle riduzioni di pena previste dalla normativa in discussione.

L'articolo 6, che regola la concessione della libertà provvisoria, l'articolo 7, che regola la sospensione condizionale della pena, e l'articolo 8, che disciplina la liberazione condizionale dei terroristi che si dissociano durante l'esecuzione della pena, configurano ulteriori misure di beneficio.

Gli articoli 9 e 10 sono tesi a disincentivare le dichiarazioni false e reticenti e, prevedendo la revoca della liberazione condizionale e la decadenza dai benefici, tendono a limitare al massimo le possibilità di delazioni calunniose o di falsi pentimenti.

L'articolo 13, fissando i limiti temporali di applicabilità del provvedimento, tende a favorire e ad accelerare i processi di dissociazione.

Questo provvedimento riconferma l'esclusione di qualsiasi cedimento dalla linea della fermezza nella lotta al terrorismo ed il rifiuto più totale a una rassegnata convivenza con esso. Questa iniziativa legislativa, unita ad una strategia complessiva, vuole essere l'impegno a ripristinare al più presto condizioni di nor-

malità democratica nel nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Trantino.

VINCENZO TRANTINO, Relatore di minoranza. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è regola di responsabilità morale studiare culturalmente un fenomeno prima di regolarlo legislativamente. Se poi si tratta dell'affare terrorismo, che riguarda il diritto alla vita di cittadini incolpevoli, bersaglio dei signori della morte, la trivellazione deve sostituire il «routinario» approfondimento.

A noi sembra — e siamo in illustre compagnia — che la cosiddetta «legge dei pentiti» sia atto di incultura politica, di resa etica, di debilitazione istituzionale, offesa umana al lutto di chi ha visto la propria vita profanata dalla bestiale violenza altrui. Giuridicamente, è poi grottesca fine di quanto rimaneva dello Stato di diritto, che ha fondamento nella certezza normativa e nella *par condicio* di trattamento.

Sia chiaro: se la nostra dottrina politica fosse improntata al *cupio dissolvi*, nessuno più e meglio del regime avrebbe lavorato per noi, stante che, con il provvedimento in esame, si accelera il processo di distruzione dello Stato e, quindi, del sistema. Ma la nostra alternativa ha per obiettivo le istituzioni, e mai la società civile, che è fatta anche della pelle della nostra comunità umana, e poi mai abbiamo confuso lo Stato come casa di tutti con il sistema come palazzo di «lor signori», di complici volontari (si chiamano «talpe», e non si chiamano «permissivigarantisti») della malapianta del terrorismo che, nata selvatica, è stata trasferita in serre. È, infatti, una produzione del regime. Fisiologicamente, trova brodo di coltura nella corruzione della verità, nello sfascio morale del costume, nello sfacelo economico dilatatore di ingiustizie, ribellioni e frustrazioni. La corruzione della verità è la struttura di base del

fenomeno terroristico. Giudici e politici hanno fabbricato con impegno perverso sin dagli anni '70 un'immagine rozza-mente mistificata della violenza politica, deformata fino al consolidamento, alla metallizzazione negli altiforni del terrorismo.

Per rispondere al rapporto Mazza, da Milano partì l'ordine opposto: la violenza non sta a sinistra. E alcuni giudici irresponsabili e cinici consegnarono a ministri e a Presidenti del Consiglio un'immagine artificiosa e falsa, dove si confondeva la violenza del singolo o di qualche gruppuscolo senza radici con il serraglio delle iene, che veniva camuffato per oratorio di pensatori ribelli ma innocui. Cominciò la strage degli innocenti, per cercare qualche colpevole, al grido «a destra sta il nemico!». E allo Stato accadde quel che nel paradosso di Kafka accade al cacciatore che, avendo un solo colpo in canna, tra la tigre e il gatto selvatico mirò al secondo per ingraziarsi la prima che, vistolo senza difese, si divertì a sbranarlo. Mentre imperversava la caccia alle streghe, il terrorismo vero, unico, quello pericoloso e organizzato, e cioè quello rosso, si trasformava in esercito di morte, con compiacenze di tanti, a cominciare dai socialisti, che dalle colonne dell'*Avanti!* definivano «figli nostri» i guerriglieri terroristi. Venivano intanto meno gli anticorpi generazionali, e, così, giovani disoccupati, nevrotizzati da attese pluriennali ed inutili di un posto di lavoro, assistendo allo scempio del pubblico denaro, alla ostentazione di ministri saccheggianti sempre riproposti anche quando si prometteva «pulizia», alle fortunate e vertiginose carriere di personaggi squalificati, all'accumulo disonesto di ricchezze facili ed enormi, si determinavano alla droga della violenza, anzi spesso alla droga prima e alla violenza quindi, scegliendo l'arruolamento ben retribuito negli squadroni della morte che uccidevano per capriccio, per collaudo, per niente, nel paese dalla morte facile.

Sopra la ciurma, la soldataglia, ben pagata dallo Stato, teorici e divulgatori, professori universitari, docenti delle scuole

d'obbligo, giornalisti e libellisti strutturavano dottrine e ideologie, passando dal salotto del ministro al covo dei «compagni», sempre dispensando veleni profumati e micidiali: con l'alibi di migliore giustizia sociale (richiesta ineccepibile e fondata) si rivolgevano alla fabbrica «per abbattere la mura di Gerico», ricavare macerie e fondare la città operaia per lo Stato operaio (così la «scuola di Padova»).

Riviste e opuscoli in libera vendita spiegavano tecniche per massacri, mentre in certe città del sud si arrestavano studenti anti-regime colpevoli di apologia, per avere scritto sui muri «onore agli ustascia»!...

Si apriva intanto la gara alle protezioni.

Dissolti o imbavagliati i servizi segreti, aperte al culto... le ambasciate dell'est, i nipoti del partito comunista italiano trovavano agibilità politica nelle università «sociologicamente caratterizzate» (da Trento, a Padova, a Roma, a Cosenza), vantavano provenienze cattoliche (da Moretti a Curcio, la stirpe dei «catto-comunisti»), esibivano padrini di fama, notorii oltre che noti, e si leggeva persino una intervista di Mancini dove, difendendo Piperno, il calabrese precisava «difendo un po' me stesso» (*Lotta continua* del 21 aprile 1980, pag. 16).

MARCO BOATO. Lei dovrebbe riferire il contesto in cui è stata rilasciata quell'intervista. Ciò è scorretto nei confronti di un deputato di questa Camera!

VINCENZO TRANTINO. *Relatore di minoranza*. Capisco che in tema di terrorismo tu sei un illustre dottrinario: io sono soltanto un dilettante studioso e quindi non posso certamente vantare le conoscenze profonde e dirette che qualcuno ha in questa Camera. Non dispongo di scheletri nel mio armadio...

MARCO BOATO. Lei dovrebbe avere lealtà nei confronti di un deputato di questa Camera che ha citato poco fa.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

VINCENZO TRANTINO, *Relatore di minoranza*. Così radici fisiologiche e patologiche si intrecciavano per apprendere, dopo tante cortine fumogene, che «il terrorismo ha ricevuto colpi mortali solo quando i servizi di sicurezza hanno potuto agire contro di esso. Questi servizi hanno potuto agire solo quando la cagnara che le sinistre regolarmente orchestravano contro ogni loro iniziativa paralizzandola, è cessata. E la cagnara è cessata solo quando il PCI ha tolto l'embargo all'antiterrorismo ordinando a un suo militante, il giudice Calogero, «di dare il via alle manette» (Montanelli, *La Sicilia*, 21 aprile 1980, «Chi sono i padrini delle BR»).

Né reggeva «la favola per bambini deficienti» (Enrico Mattei) che la fabbrica vigilava, perché era spesso incubatrice, per arrivare alla conclusione che «il compagno eretico entra nel sistema, dato che dalla vicenda D'Urso è emerso un fatto nuovo: le BR hanno imparato a far politica e si ripresentano come uno dei partiti del sistema riconosciuti di fatto. Nipoti di Marx e Lenin, figli di Stalin, eredi della vecchia ideologia rivoluzionaria, sono l'odiata sinistra eretica del movimento comunista» (*Il Settimanale*, 3 febbraio 1981, pag. 10); e per essere più espliciti interveniva Pannella per definire il fenomeno: «Certo che chiamiamo i brigatisti compagni assassini. Le Brigate rosse vengono fuori dalle sacrestie comuniste. Non avere il coraggio di ammetterlo è molto grave» (*Il Settimanale*, 3 febbraio 1981, pag. 16).

Senza ambizioni saggistiche, concludiamo il discorso: il regime, accortosi che il terrorismo è stabilizzante (i brigatisti avrebbero liberato Moro, deciso a lasciare la DC, se «destabilizzanti» e pubblicati gli atti del processo dove è descritto l'album di famiglia democristiano, per come abbiamo appreso dopo di un *blitz* dei carabinieri nel covo Mantovani!), prima ha chiuso entrambi gli occhi, poi uno (sino a scambiare il gesto per una strizzata...?) e infine li ha aperti, quando era troppo tardi.

Registrate sconfitte clamorose, si

scopre l'istituzionalizzazione della delazione: la legge dei «pentiti»!

E manco a farlo apposta, senza ancora gli scandalosi salvacondotti del provvedimento al nostro esame, si ottengono successi (Dozier, anzitutto), e «cantate», che possono essere considerati, sino a quando non sarà varata la perversa normativa in gestazione, colpi inferti alla bestia nemica, e non-oggetto di trattativa con spioni, delatori e mitomani.

Ci spieghiamo.

Premesso e sviluppato il tema dell'incultura politica, per mancata analisi del fenomeno (bastavano meditate riforme sociali per togliere l'acqua ai pesci rossi!), dobbiamo convenire con tanti statualisti (non vicini a noi!) che la presente formulazione legislativa è la morte etica della pretesa punitiva.

Solo uno Stato di cartapesta affida alle «verità» del «pentito» la gestione delle indagini, perché di fatto viene scorporato il magistrato, su cui si scaricano ulteriori, enormi responsabilità, essendo l'autore delle rivelazioni il regista della dinamica istruttoria, tacendo o ammettendo, dosando o eccedendo, accusando innocenti, vendicandosi per vecchi conti da regolare, coprendo colpevoli e irridendo alla legge, perché la «sua» legge, quella che gli riconosce lo *status* di delatore-premiato, prevale su tutto, depistando, se vuole, intere richieste per eventuali «missioni» confessorie, studiate nelle università carcerarie!

Il delinquente comune invoca la Costituzione, a questo punto (ha ragione Paolo Rossi, il costituzionalista, non il campione «pentito»...), perché è sommamente ingiusto ottenere solo una riduzione per la concessione delle attenuanti generiche, se si confessa in un reato di rapina, indicando ad alto rischio complici e favoreggiatori, mentre resta «impunito» (efficacia giuridica del dialetto romanesco!) un autore di strage che, in una crisi viscerale... strategica, vuole vomitare verità sporche di sangue innocente!

Il risultato sarà una nuova tattica criminosa: i delinquenti comuni si trasfor-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

meranno in politici, la rapina sarà «esproprio proletario» e, se uccide il direttore della banca, si sarà operata l'eliminazione di un «servo del capitalismo», «nemico della classe operaia»!

La debilitazione istituzionale è nelle cose: quale credibilità può presentare un paese, unico al mondo, che si arrende alle «verità» del pentito, che viene rimesso in libertà, e inutilmente ricercato quando si scopre che i benefici di cui agli articoli 1 e 5 («cause di non punibilità») sono stati applicati «sulla base di false o incomplete dichiarazioni» (articolo 10)!

E le vittime? I parenti?

Sarà enormemente appagante e consolatorio vedere circolare il carnefice del proprio sangue, perché dopo una notte insonne ha deciso di «pentirsi», senza smantellare covi o smascherare complici sino a consentirne la cattura, ma sbocconcellando qualche particolare, qualche notizia, qualche ammissione.

E le considerazioni della madre di Saronio, appresa la liberazione dell'assassino Fioroni, sono le nostre, di tutte noi, che ancora non abbiamo scelto la foresta per ululare!

Detto della *par condicio*, non occorrono molte considerazioni riguardo al tema della certezza del diritto: basterà esaminare le singole disposizioni, per accorgersi che non basterà agli autori delle stesse un doppio pentimento sull'istituzione del... pentimento, per meritare pietosa assoluzione dal più disponibile dei confessori. Sempre che costoro abbiano fede (e le nostre riserve sono legittime...).

E dato che ci occupiamo di terrorismo con l'introduzione anomala di un tema spirituale (il «pentimento», non nel paradigma dell'articolo 56 del codice penale, ma in funzione di esimente specialissima, travolgente la sistematica sostanziale e procedurale!), adottiamo una terminologia cara al dottor Curcio: la «variabile impazzita», istituto mutuato dal «pazzo».

Il banco di prova è l'ergastolo o, meglio, gli ergastoli.

E infatti: ancora caldi i risultati quasi

plebiscitari ottenuti con il metodo della democrazia diretta (l'ultimo *referendum* effettuato), il provvido legislatore ha usato la spugna nei confronti della volontà popolare: un vero, gravissimo colpo di mano che invalida e vanifica ogni risultato legale a seguito di un metodo novelistico scorretto, perché almeno sovrale-gale.

Seguiteci: all'articolo 2 l'ergastolo è abbattuto ad un livello sanzionatorio che non può superare i quindici anni; all'articolo 3 la svendita continua («a prezzi imbattibili», direbbe il ciarlatano...) e vi è una ulteriore riduzione: «la pena dell'ergastolo è sostituita da quella della reclusione da 10 a 12 anni»; ma, se «i comportamenti sono di eccezionale rilevanza», nello stesso articolo 3 ci imbattiamo in un'altra disciplina riduttiva: «le pene sopraindicate sono ridotte di un terzo», e cioè anni 6 mesi 6 e giorni... Ma, se concorrono altri ergastoli nei confronti dello stesso autore, la pena ridotta nelle misure soprariportate può essere aumentata con sanzioni «pari alla quinta parte di ciascuna di quelle inflitte», con tale strabiliante traduzione numerica: due ergastoli ridotti uno a 6 anni e 6 mesi, più la quinta parte della pena base per l'altro, si ottiene un totale di otto anni!

A stabilire conteggi e sconti è il pubblico ministero, che «determina, se occorre, quale pena deve essere eseguita»...; e tale magistrato non è fissato dalla legge, ma può essere scelto dal terrorista che ha deciso di «pentirsi»!

L'articolo 4 sovviene alla bisogna: «se le condanne sono state pronunziate da giudici diversi, provvede il pubblico ministero presso il giudice che ha pronunziato la condanna più grave o, in casi di pari gravità, presso il giudice che ha pronunziato l'ultima condanna».

Così se al «compagno assassino», non garba un certo magistrato, egli può spostare la competenza con altra strage (per essere il reato «più grave») o, in caso di più stragi, ne può confezionare altra in luogo migliore di «gradimento» giudiziario!

Sembra un dettato schizofrenico, ma si

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

tratta di quanto dice il testo al nostro esame!

E tutto per la miserabile moneta di qualche «elemento di prova», neppure determinante, ma «rilevante» appena!

Ma non si può lasciare il povero «pentito» in balia del tempo lento del rito penale (che può essere ancora più lento, senza scandalo, per il cittadino perbene parte offesa in attesa di giudizio, mai per l'assassino colto da convulsioni da «pentimento»), e così la libertà provvisoria, tanto negata a tanti stracci giudiziari, secondo l'articolo 6 «può essere concessa con la sentenza di primo grado o anche successivamente», tenuto conto della «personalità» del condannato cui possa accordarsi anche per «comportamento», prognosi di ... santità!

E se il «pentito», oltre al suo bravo ergastolo, ha pendenze per stragi, omicidi ed altre chincaglierie ancora in fase istruttoria, la concessione della libertà provvisoria calamita tutte le pendenze, e deve essere subito libertà (articolo 6)!

La sospensione della pena, poi, spesso negata al minore per furto aggravato, per una scelta rigorista di politica criminale, ai sensi dell'articolo 7 viene dilatata sino a 3 anni e 6 mesi; la liberazione condizionale, ancora di norma negata per reati gravi, contro il patrimonio, che comunque, anche se gravi, non offendono la vita della comunità, scatta a favore del «pentito» solo che abbia scontato metà della pena: gli ergastoli definiti in otto anni si liquidano in termini di libertà dopo 4 anni, che possono essere ulteriormente abbreviati (articolo 7!) su proposta del ministro di grazia e giustizia!

Quando infine ci si accorge che «le cause di non punibilità» sono state applicate «sulla base di false o incomplete dichiarazioni» (articolo 10) è ammessa la revisione della sentenza, senza neppure emissione di ordine di cattura internazionale!

Ma il dettaglio non supera il muro degli interrogativi principali: onorevole ministro, se i concorrenti in tipi di reato plurisoggettivi, come sono quelli dei terroristi, si pentissero tutti, a catena, rivelando

reciproche notorietà e ognuno accusando l'altro, sarebbero tutti pentiti? Certamente sì! E quale la definizione giuridica del «pentimento»? Pentimento o confessione?

E con quali controlli? Non si offrono fonti eventualmente inquinate alla retorica (così diventa «sete di giustizia»)? E non si abbatte con la strategia, l'istituto della «spontaneità», da nessuno preteso?

La dolorosa istoria si conclude, dopo l'unico articolo opportuno, il 12, che solennemente definisce l'intruglio, come legislazione contro l'«eversione dell'ordinamento costituzionale», con una franchigia semestrale per i futuri «pentiti».

È vero che la storia dell'errore esige altri errori...

La «pentita» Costanza Diotallevi che centoventi anni orsono distrusse con la menzogna, servita come «pentimento», l'onore e la libertà del povero Venanzi, torna attuale, e può consentirsi una cascata di risate rivolte a noi «legislatori», che, in pompa magna, fabbrichiamo paradossi (e vi prego di elogiare l'eufemismo) e alleviamo «talpe» nel «palazzo»!...

Ecco, il voto della mozione nata dalla petizione popolare archivia la dissociazione tra paese reale e paese legale. Resta la nostra tesi principale, nonostante i risultati: responsabilità che non attende il conforto dei numeri!

Ma siamo ormai adulti per troppe delusioni, e temiamo grandemente pigrizia morale, disaffezione al dovere, dimissioni psicologiche sui grandi temi.

Senza affievolire la forza della nostra tesi principale, da avvocati del diritto alla vita, come nel caso presente, abbiamo il dovere di avanzare proposte subordinate. Rinviando al testo degli emendamenti alternativi o migliorativi che presenteremo, il senso della nostra proposta può essere desunto dall'articolo da noi presentato, interamente sostitutivo dell'articolo 1 del testo al nostro esame: «Per gli autori di reati commessi a fine di terrorismo o di eversione che si costituiscono consegnando le armi, le pene sono diminuite da un terzo alla metà. La pena dell'ergastolo può essere ridotta fino ad anni 18.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

Per coloro che pur appartenendo a banda armata, oppure ad associazione eversiva, non hanno concorso nella commissione di delitti a fine di terrorismo o di eversione e consegnano le armi, oppure per chi, dissociandosi, fornisce all'autorità giudiziaria o all'autorità di polizia, elementi concreti ed utili per la individuazione dei componenti di associazioni terroristiche od eversive, la pena è diminuita sino a due terzi.

Se colui che si costituisce o si dissocia ai sensi dei precedenti commi è un minore, può beneficiare del perdono giudiziale, anche con sentenza del giudice istruttore, sentito il procuratore generale.

Le previsioni di cui ai precedenti commi sono applicabili se la costituzione, la consegna delle armi, la dissociazione e le informazioni avvengono non oltre il termine di sessanta giorni dalla pubblicazione della presente legge sulla *Gazzetta ufficiale*. Qualcuno osserverà: è un bando? Certo, ai banditi si risponde con un bando!

Onorevoli colleghi, convinti con Montale che nel predisporre il testo al nostro esame gli autori hanno fatto il loro meglio per inventare il peggio, ci onoriamo di richiamare la vostra libertà di uomini, prima che di parlamentari, che con coraggio (anche quello che nasce dalla paura), oppongono ai nemici dello Stato la difesa dello Stato, che, per non essere un regime, può trovare anche noi in prima linea, senza iattanza, con cuore di padri contemporanei dell'angoscia dei figli (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

CLELIO DARIDA, Ministro di grazia e giustizia. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

ANTONINO TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questa pessima legge conferma quel che abbiamo tante volte pensato e sostenuto. Il regime, che malversa l'Italia dal 1960, è l'incubatrice della delinquenza politica: l'ha stimolata e promossa col cattivo esempio di quanti, al vertice dello Stato, predicavano bene e razzolavano male, con le sue università guerrigliere, con le sue fabbriche demoniache, con il suo protezionismo camuffato da garantismo giuridico, con la sua interpretazione evolutiva del diritto, con i suoi scandali, le sue prevaricazioni, il suo scetticismo di fronte ai valori e il suo interesse per la quotidianità materiale.

Il terrorismo è nato dal regime ed è comprensibile che a codesto suo figlio offra adesso la possibilità di farla franca. Dopo anni di inefficienti risposte statuali all'aggressione terroristica il Governo propone una misura che, se il tema non fosse così dolente, rischierebbe il grottesco. Non essendo riuscito, nonostante le boriose dichiarazioni in contrario di Presidenti del Consiglio e di ministri dell'interno, a fronteggiare la sfida sul terreno sul quale era stata lanciata, lo Stato ricorre all'aggiramento con una manovra indegna della politica giudiziaria, tant'è che un tempo era affidata alla bassa forza degli organi di polizia operanti con gli infiltrati, i confidenti, i provocatori e le spie.

Il proposito di far «cantare» gli stessi responsabili del crimine promettendo indulgenze è storia antica come lo è la respiscenza della figura del criminale per pentimento, per paura o per calcolo. Ma le connesse esperienze sono state quasi sempre deludenti soprattutto quando l'organizzazione delinquenziale si è espandeva su larghe fasce umane traviate dall'ideologia. La letteratura in materia ha un magistrale codice di riferimento ne *I Demoni* di Dostojevskij. Se ne rileggano le pagine per constatare come un secolo fa terrorismo e pentimento fossero già stati correlati dal grande scrittore russo con l'analisi di un fenomeno che, se coinvolgeva i soggetti più neurolabili, non riu-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

sciva però ad incidere sui più pericolosi portatori del *virus* eversivo.

Infatti, la violenza politica continuò ad imperversare in Russia, nonostante il pentimento dei pochi, sino ad esplodere nel tremendo ciclone scatenato dalla rivoluzione del 1917, applicando su larga scala il metodo del terrorismo di massa. È impressionante ripercorrere oggi, di fronte a questo provvedimento di legge, le pagine scritte da Dostojevskij sul fenomeno dei pentiti, tanta è la loro attualità. Dopo nevrotiche crisi di angoscia il terrorista pentito cerca egli stesso la polizia e «scodella» tutto, previene le domande, si affretta nelle confessioni, riferisce anche quello che non è necessario e che nessuno gli chiede; interrogato sui motivi per i quali siano stati consumati tanti delitti, risponde come potrebbe rispondere oggi uno qualsiasi dei pentiti di Prima linea o delle Brigate rosse, dice che uccideva per la sistematica dissoluzione della società e di tutti i suoi principi, per scoraggiare tutti e imbrogliare tutto, per prendere poi in mano la società demoralizzata, malata, cinica e senza fede, ma avida di un forte comando, e innalzare così la bandiera della rivolta.

Più che coscienza del male fatto o brama di emendarsi e riabilitarsi c'è nel demone pentito dostojevskijano la necessità di togliersi un peso dal cuore, di sgravarsi da una paura, di sottrarsi ad una sorte opprimente. Sarà poi quel che sarà, per il momento gli basta contare su una certa mitigazione processuale del suo destino, la stessa che questa legge oggi promette quasi avesse inventato il cavallo.

Il pentito è sbigottito non dal male commesso, ma dalla vendetta dei complici poiché sa che chi tituba, chi recede, chi riferisce all'autorità è spietatamente passato per le armi dai compagni traditi, un regolamento di conto registrato con Sciatorv allora, con Peci adesso.

La morale da trarre dalle pagine de *I Demoni* non è quella del recupero del reo alla società o della sua utilità per reprimere il fenomeno terroristico, ma del sordido sottofondo patologico dei singoli terroristi, così differenziati tra loro da po-

tersi confrontare i tipi descritti dalla penna di Dostojevskij con le categorie ipotizzate da questo progetto di legge per distinguere i piccoli dai grandi pentiti. Su quel sottofondo della psiche malata e perversa, la società non ha nulla da costruire; né può servirsene per difendersi.

Lo ha ben capito il Capo dello Stato, l'onorevole Pertini, quando ha detto, pochi mesi addietro: «La prigione io la conosco, e i pentimenti che nascono in prigione mi convincono molto poco».

Nonostante l'insegnamento che viene da così lontano e da così vicino, oggi si ripercorre malamente il già corso. A parte le considerazioni sulla disparità con la quale la giustizia italiana verrebbe a considerare i violatori della legge penale, regalando impunità a chi ha leso le più gravi misure per la salute pubblica, ma continuando a infierire su insulse apologie nostalgiche o su colpe occasionali e pietose, sovrastano le preoccupazioni per la illimitata discrezionalità del giudice, per la genericità con la quale è considerata la confessione, quando la si pretende «piena» senza indicare i contenuti perché lo sia, per la mancanza di drastiche comminatorie ove il pentito sia «riciclato» nel crimine, per i tempi lunghi concessi al pentimento, per l'incertezza che il segreto sul nome del pentito e sulle circostanze da lui rivelate sia mantenuto dagli inquirenti.

Ma quel che più offende e sgomenta è il ricorso dello Stato a uno strumento che, comunque la coscienza morale lo giudichi, indica rinuncia alla sua volontà di lottare a viso aperto contro il terrorismo. Il ripiegamento sulla viltà eccitata dal profitto è di per se stesso resa a discrezione.

Citavamo or ora un esemplare documento di letteratura politica; non è però che manchino i testi degli odierni addetti ai lavori, dei giuristi, dei docenti universitari, della magistratura. Ad esempio, l'ex Presidente della Corte costituzionale, Paolo Rossi, nello scorso agosto, intervistato a proposito del presente progetto di legge, si espresse in termini di rigetto: «Ci

ho pensato tanto», dice Paolo Rossi: «Credo che questo disegno di legge sui pentiti, può darsi sia indispensabile, ma certo è in contrasto con i dettami della Costituzione. Se lo lasci dire», dice Rossi all'intervistatore, «da un vecchio insegnante di diritto penale». E più oltre: «Si tratta», aggiunge Paolo Rossi, «di un provvedimento dal carattere eccezionale». E quanto, onorevole ministro, non si è parlato, da parte di questo regime, contro le leggi eccezionali! Ebbene, un docente di diritto penale, ex Presidente della Corte costituzionale, dà il crisma della eccezionalità al provvedimento: «Si tratta di un provvedimento dal carattere eccezionale, che forse può essere giustificato, e che può darsi dia anche dei frutti, ma certo compromette molto il prestigio istituzionale». E all'intervistatore che gli chiede come possa essere conciliato questo provvedimento, questa legge sui pentiti, con l'articolo 3 della Costituzione, secondo cui tutti i cittadini sono uguali dinanzi alla legge, l'ex Presidente della Corte costituzionale risponde: «Non lo so proprio; con questo sistema potremo avere anche l'assassino pentito e il rapinatore di banca pentito».

Salto a piè pari i moltissimi altri passaggi; accenno alle riserve di Paolo Rossi sulla discrezionalità del giudice: «Addirittura mi pare che anche nel corso dell'istruttoria il giudice può far cessare l'azione penale. È per questo che io dico che i principi basilari del codice penale sono stati intaccati».

Altrettanto problematico è il giudizio di un altro ex Presidente della Corte costituzionale, Leonetto Amadei che, quando scrive, sul *Corriere della sera* dello scorso settembre, che, ammesso che questo disegno di legge miri a procurare nuove armi più efficaci per la lotta al terrorismo, si chiede però se le braccia aperte non siano un po' troppo spalancate e tali da offendere in radice i principi basilari del diritto penale. Dice Leonetto Amadei, ex Presidente della Corte costituzionale: «Si riscontrano nel disegno di legge disparità di trattamento che immediatamente feriscono tanto la sensibilità giuridica

quanto i canoni dell'eguaglianza di trattamento».

Se da un lato la discrezionalità del giudice si è dilatata sino ai limiti dell'abuso, se da un lato il giudice — senza offesa alla nobile categoria delle forze dell'ordine — è in realtà degradato a poliziotto, dall'altro lato le prerogative della magistratura sono vulnerate sino all'esproprio da parte del pentito che surroga il giudice nell'indagine, istituzionalizzando come fonte di prova la delazione, lo spionaggio, la soffiata.

Ne nasce, signor ministro, una vistosa adulterazione del diritto, perché se all'indagine del magistrato si poteva far credito sulla base della sua rettitudine morale e della sua competenza tecnica, non altrettanto è consentito di fronte ad un delinquente, che se è stato capace di uccidere, di rapinare, di ordinare stragi e grassazioni, è ancora più capace di depistare l'istruttoria, di fuorviare la giustizia, di accusare gli innocenti, di coprire i colpevoli, di vendicarsi di un complice o di un testimone attraverso le sue rivelazioni.

Con questo progetto sono stravolti non solo i canoni fondamentali della legalità del processo penale, ma è stravolto il senso stesso, — a me sembra — della giustizia, basato sull'indispensabile equilibrio tra i fini ontologici della repressione e le urgenze contingenti della lotta al terrorismo. Ci troviamo su due piani diversi. La giustizia è affidata ai giudici in senso assoluto, non per casi puramente occasionali legati alle urgenze contingenti della politica.

Infatti, sono sovvertiti i compiti della magistratura, che in assoluto non sono di opportunità politica (come quelli alla base di questo provvedimento), ma di giustizia, per attribuire a ciascuno il suo — ecco il senso ciceroniano, che ci tramanda il diritto romano, della giustizia! — senza farsi fuorviare dalle cure e dagli interessi presenti, ai quali deve attendere l'esecutivo e non il giudice togato.

La lotta al terrorismo, signor ministro, è lotta politica e sul terreno politico essa deve essere condotta. Questo disegno di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

legge sostituisce, invece, una decisione giudiziaria alle più opportune disposizioni di carattere amministrativo, con ciò creando una pericolosa commissione di competenze, che intacca l'asse portante non di questa, ma di tutte le democrazie, da quando Montesquieu ha inventato la divisione dei poteri. E questa commissione avviene non sul terreno della dichiarazione dello stato di guerra, che consente alla mia parte politica di proporre l'eccezionale competenza dei tribunali militari e l'irrogazione della pena di morte (ci troviamo su tutt'altro terreno!), ma sul terreno della giustizia ordinaria, così trascinata per i capelli sul piano scivoloso di un ordine che non è il suo. Nessuno, quindi, venga a dirci che alla dichiarazione dei tribunali militari affidiamo la gravissima pronuncia della pena di morte; ma siamo su tutt'altro piano, conseguente all'eccezionalità del momento politico, storico oserei dire, della dichiarazione dello stato di guerra. Allora, sì, il tribunale militare può pronunciarsi con la sua dichiarazione giudiziale. Ma quando ci si affida al giudice ordinario la situazione è completamente diversa: egli deve restare entro limiti rigorosi del diritto positivo, altrimenti, signor ministro, finisce con il fare sua quell'impossibile teoria che le sinistre propugnano, alla quale ora accennavo, della cosiddetta interpretazione evolutiva del diritto. Così, la certezza del diritto finisce con l'essere offuscata, anzi del tutto scardinata. Basta che un imputato di reati comuni muti furbescamente l'etichetta del proprio crimine — lo diceva testè il relatore di minoranza Trantino — spacciandolo per «eversione dell'ordine costituzionale», così come il rapinatore spaccia per «esproprio proletario» il furto consumato in un supermercato (poveri noi, questa è l'epoca del travolgimento del lessico comune, anche indipendentemente da questi nostri problemi; c'è la disoccupazione, ci sono i disoccupati? No, non debbono essere chiamati «disoccupati», ma «manodopera in attesa di occupazione»; si inventano i neologismi: «il personale paramedico»; aspettiamo di ve-

dere se, al posto dell'infermiere, che è un paramedico, ad un certo punto si inventerà che il sacrestano è un «paraprete»; e così via dicendo), allora basta questo e le braccia misericordiose di questo provvedimento gli consentono di coronare il proprio astuto pentimento con la concessione della libertà, con la riduzione o la sospensione della pena, sino a potersi sottrarre, il cosiddetto «pentito», persino all'ergastolo elasticamente contenuto in contraddittorio, altra aberrazione che incide negativamente sulla certezza del diritto italiano. Aveva ragione, quindi, Paolo Rossi, dall'alto della sua cattedra e con la sua esperienza di Presidente della Corte costituzionale, a dire: «Si stravolge il diritto positivo vigente, il codice penale vigente». Sono torture, signor ministro, onorevoli colleghi, inammissibili in questa antica patria del diritto, adesso invece ridotta a sentina di camuffamenti, di patteggiamenti, di pasticciacci giuridici, non assolti nemmeno dal salvacondotto della ragion di Stato, e di fronte ai quali chiedono giustizia il sangue versato dalle vittime e l'inconsolabile dolore dei loro congiunti (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giacomo Mancini. Ne ha facoltà.

GIACOMO MANCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per poter esprimere un apprezzamento convinto sul provvedimento sarebbe necessario premettere un giudizio meditato, serio, non strumentale, possibilmente non influenzato dalle conflittualità contingenti tra i partiti, su tutte le scelte che sono state fatte dagli organi di Governo per combattere il terrorismo, sulla loro efficacia e sulle conseguenze che da esse sono derivate in termini di sviluppo democratico e di difesa della democrazia. Ma un giudizio di carattere generale che comprenda un apprezzamento sulla legislazione penale eccezionale nel suo complesso, sul funzionamento e sul comportamento della magistratura inquirente e di quella giudicante, sul contri-

buto dei settori dei servizi (SISDE e SISMI), sulla efficienza, sulla preparazione, sulla capacità dei settori preposti all'ordine pubblico, sugli orientamenti del Governo, del Parlamento e dei partiti, un giudizio insomma globale sulla difesa che lo Stato ha apprestato nel corso di oltre dieci anni di presenza operativa del terrorismo non è mai stato tentato.

Si è preferito e si preferisce operare per settori e sempre sotto la spinta di particolari stati d'animo, di depressione e di esaltazione secondo le circostanze, di impulsi collegati ad episodi che suscitano nell'opinione pubblica emozioni particolari.

Le stesse polemiche, a volte molto aspre, tra le forze politiche sono collegate ad episodi particolari e limitati, mai al complesso delle questioni che riguardano il funzionamento dello Stato e dei suoi organi.

Anche in occasione di questo provvedimento non sono mancate le accuse contro i cedimenti, le debolezze e le trattative. Secondo il mio convincimento non si possono trovare spiegazioni convincenti per il perdurare sanguinoso del terrorismo, che abbraccia — se si parte da piazza Fontana — un arco di oltre dieci anni, limitandosi a citare il caso D'Urso o il caso Cirillo, come di recente è stato anche fatto al Senato. Vi è enfasi polemica anche in questa occasione. Alla stessa maniera si potrebbe dire che la strategia basata sul massimo di clemenza nei confronti di «grandi pentiti», che sono nella sostanza i grandi responsabili, altro non è che una trattativa codificata, la manifestazione della volontà di trattare con preferenza verso i capi e lo «stato maggiore» del terrorismo.

Purtroppo fa parte delle nostre conoscenze anche la circostanza che la dichiarazione resa in quest'aula da un Presidente del Consiglio era il frutto di una trattativa che si svolgeva tra un «grande pentito» ed un generale dei carabinieri. Sarebbe perciò opportuno che una valutazione generale finalmente venisse compiuta. Gli elementi per compierla, per compierla in modo corretto, obiettivo,

senza forzature polemiche, ma avendo presenti gli interessi generali della democrazia e di uno Stato ben organizzato, autorevole e forte, sono presenti e in nostro possesso. Sarebbe opportuno che si procedesse subito.

Se si continua secondo le circostanze, secondo le convenienze momentanee, facendo un uso strumentale del terrorismo, i risultati saranno sempre incerti e precari e non verranno mai scoperte e messe a nudo le gravi responsabilità politiche e le allarmanti disfunzioni e complicità esistenti anche nell'apparato dello Stato.

Vi è perciò questa riserva di carattere generale nei confronti del provvedimento che stiamo discutendo, alla quale si accompagna per parte mia, in modo specifico, la riserva critica e ragionata nei confronti dell'intera legislazione penale di emergenza, della quale sarebbe opportuna verificare la validità, non solo in rapporto ai principi costituzionali, ma anche e soprattutto in rapporto ai risultati ottenuti sul piano concreto.

L'*escalation* del terrorismo è posteriore certamente, non anteriore, alle norme repressive, che hanno avuto inizio dal 1974-75. Sottolineo perciò la necessità di procedere finalmente ad una valutazione degli effetti indotti e diretti della legislazione penale eccezionale, comprendendo in essa anche quella parte che riguarda il sistema carcerario. Sono convinto che da un esame serio non verrebbe una condanna di quel riformismo penale che ebbe inizio negli anni passati, ormai in fase di abrogazione, e di recente quasi rinnegato da coloro che, come Beria d'Argentina, ne erano stati sostenitori in passato.

Ma altre riflessioni, connesse alla valutazione di ordine generale, andrebbero fatte, e particolarmente quella che riguarda il peso prevalente che si è fatto gravare sulla magistratura, alla quale sono state richieste prestazioni esorbitanti, nel momento stesso in cui ne veniva menomata, con l'abolizione della concessione della libertà provvisoria, ogni autonoma decisione e si cancellava addirittura ogni confine fra la polizia e la magistra-

tura, fino a giungere alla unificazione delle sedi.

Ma tra gli effetti negativi c'è anche quello, gravissimo, di avere attenuato la verifica sul funzionamento degli organi di difesa e di repressione, che invece proprio a causa dei comportamenti tenuti in un periodo non breve (per lo meno un quinquennio, a partire dal 1969, dall'attentato cioè di piazza Fontana) andavano sottoposti a severe e rigorose verifiche, a controlli e a misure di cautela e di avviamento.

È stata duramente e giustamente censurata la sentenza di Catanzaro. Ma nella sentenza di Catanzaro, nella prima come nella seconda, si afferma senza ombra di dubbi che c'è connessione, c'è responsabilità, fra i responsabili della strage e gli organi dello Stato. Non si respinge, in quella sentenza, l'accusa della strage di Stato; si dice che il terrorismo di quel periodo non breve ha trovato appoggi e sostegni in organi dello Stato.

Ma cosa avviene dopo queste allarmanti verità confermate da una sentenza? Quali iniziative vengono adottate? Quali indagini decise dai governi? In quale conto sarà tenuta questa verità negli anni successivi? Purtroppo le indagini saranno condotte nei periodi successivi dagli stessi organi, a volte dallo stesso personale, dagli stessi procuratori, che nulla avevano visto da piazza Fontana in avanti. È fuor di dubbio che quanto è avvenuto in questo periodo nel funzionamento dello Stato ha avuto anche la sua influenza nel periodo successivo e nell'orientamento di settori che hanno fatto parte di larghi movimenti di contestazione fino al 1977.

Sia chiaro che non si intendono presentare ragioni di giustificazione o di comprensione di nessun genere per chi ha scelto la strada della morte, del terrore e del sangue: si intende richiamare l'attenzione su moventi e momenti che non possono essere cancellati se si vogliono capire le ragioni di un fenomeno che spazia per un lungo periodo, con motivazioni diverse e soggetti diversi. Ma si vuole anche dire che restano incomprensibili le misure repressive retroattive per chi,

senza essersi macchiato di delitti, ha soltanto partecipato ai grandi movimenti di massa di quel periodo.

Su questo punto non convincono le omissioni, soprattutto quando si eccede in generosità per i grandi colpevoli di efferrati delitti. Il funzionamento dello Stato e dei suoi organi resta centrale se si vuole affrontare in modo serio il terrorismo, comprenderlo nelle sue componenti sociali e nelle sue motivazioni ideologiche, nei suoi tortuosi itinerari interni e internazionali, nella sua sanguinosa parabola che ancora non si è conclusa. È stato grave e fuorviante omettere di esaminare in modo attento e rigoroso la linea di condotta del Viminale e dei suoi settori più delicati, di approfondire le ragioni dello smantellamento dell'ispettorato antiterrorismo dopo il 1974 e la dispersione del personale attrezzato ed esperto. Resta soprattutto incomprensibile, quando si insiste oggi nella ricerca delle influenze internazionali, la mancanza di interesse e di controllo per i rapporti avuti dai servizi segreti italiani con i servizi dei paesi del Mediterraneo (Spagna, Portogallo, Grecia) nel periodo in cui erano retti da regimi dittatoriali.

Non si comprende il comportamento della Commissione Moro, che avrebbe dovuto indagare nel modo più approfondito su tutto il fenomeno del terrorismo e del comportamento degli organi dello Stato. Siamo convinti che il terrorismo si smantella e si combatte anche grazie alle sue crisi interne, dipendenti soprattutto dal fallimento sempre più evidente della strategia del folle disegno di sangue e di morte, al pentimento dei suoi capi, alla dissociazione di grande parte delle persone direttamente e indirettamente coinvolte. Ma si combatte con successo pieno, non effimero, non precario, se si ha la certezza che gli organi dello Stato funzionano senza incertezze, senza tentennamenti, senza preoccupazioni e con il massimo di lealtà. Così non è stato e così ancora non è. Si notano, va dato atto, segni importanti, che è giusto richiamare, per le ultime iniziative del Ministero dell'interno e dello stesso Presidente del

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

Consiglio, per i risultati efficaci ottenuti, per le profonde brecce che sono state aperte. Ma non si ha ancora l'impressione che si sia verificata una svolta senza ritorno nel comportamento degli organi dello Stato ai massimi livelli di responsabilità.

In questo quadro, è certo essenziale il comportamento della magistratura; la sua applicazione, il suo impegno, il suo lavoro, paziente basato sugli accertamenti, sui fatti, sulle documentazioni rigorose, sulle valutazioni svincolate dalle tesi politiche e dei partiti e non fondate sull'accettazione acritica e senza riscontro di quello che viene dalla zona dei pentiti. La legislazione penale eccezionale rischia di snaturare la funzione del magistrato ed anche per questa ragione le riserve, nei confronti del provvedimento, non si attenuano. Il magistrato — sia detto senza alcuna intenzione di riaprire vecchie polemiche — non costruisce teoremi fondati su linee politiche labili e senza riscontri obiettivi. Il teorema costruito a Padova, da tempo viene sottoposto a serie critiche provenienti dall'interno della stessa magistratura e dall'interno del settore più sensibile ai problemi dello sviluppo democratico del nostro Stato. Ma le critiche provengono anche da altri settori politici e culturali e diventano sempre più numerose.

È difficile oggi dire che l'operazione svoltasi il 7 aprile 1979 e quella successiva del 21 dicembre dello stesso anno, abbiano contribuito in modo efficace alla lotta contro i gruppi armati e contro il terrorismo; dopo tre anni, è più facile dire il contrario. Sono infatti passati tre anni ma i riscontri obiettivi non sono venuti e non vengono come ancora non ha luogo il processo. Il primo dei grandi pentiti è stato invece considerato non attendibile dalla corte di assise di Milano che lo ha giudicato per l'orrendo delitto dell'ingegner Saronio. Come si fa, allora a porre rimedio a situazioni così palesemente ingiuste e sulle quali non c'è l'attenzione sincera da parte di nessun settore del Parlamento? Io penso che così non si combatte in modo efficace il terrorismo e non

si valorizzano nemmeno le nostre istituzioni, né si dà alla magistratura il prestigio che essa deve avere. Che senso ha tenere per anni in carcere — scrive Giorgio Bocca — personaggi come Ferrari Bravo, Novak, Magnani, Dalmaviva, pentiti nell'unico modo civile del pentimento politico che è quello di prendere atto del reale, e cioè di dissociarsi dal criminoso? Per parte mia aggiungo che non si dà prova di coraggio tacendo sul fatto che nessuno dei cento orribili delitti messi sul conto di Antonio Negri è stato finora provato e documentato. Ciò dicendo non si vogliono mettere sotto accusa i magistrati; il mio pensiero è un altro, è quello più volte ripetuto: le responsabilità maggiori sono a livello politico per l'incapacità delle analisi, per l'uso strumentale che si è fatto del terrorismo, che ha scavato solchi profondi all'interno della sinistra e che avremmo tutti interesse a colmare al più presto, per l'indifferenza nei confronti di gravi disfunzioni dello Stato e per la permanenza di insufficienze culturali, anche nell'ambito delle grandi formazioni di sinistra. Sul progetto di legge al nostro esame pesa tutto ciò, anche se faticosamente si fa strada qualche elemento di novità, ripensamento e di riflessione critica. Non ci sentiamo di riversare sul ministro Darida critiche che non gli spettano; con lui si comincia finalmente a parlare con maggiore insistenza di dissociazione. A lungo ne ha parlato anche il relatore di maggioranza, anche se nel suo discorso — come d'altra parte nel provvedimento — sono ancora assenti zone che sono considerate impenetrabili dalla giustizia e dalla clemenza, che invece debbono penetrare in queste zone proprio nel momento in cui si opera con generosità (da molti giudicata eccessiva) per dar luogo a meccanismi liberatori nei confronti di colpevoli, partecipi ed esecutori di orrendi delitti.

Lo Stato democratico, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i suoi migliori collaboratori e sostenitori li trova e li mantiene non azionando le leve utilitaristiche del calcolo e della paura per la lunga espiazione, ma in altro modo, cioè

facendo opera politica profonda, opera di recupero sociale al sistema democratico di strati che sono stati lambiti dal terrorismo e che hanno anche partecipato a movimenti di violenza e che noi, però, abbiamo l'interesse di recuperare e di sottrarre a possibilità di altri richiami, facendo sentire loro che il regime democratico non li trascura.

Questo ancora manca nel disegno di legge che stiamo discutendo, o meglio non è presente nella misura giusta. Si guarda molto più verso il grande stato maggiore del terrorismo che non — come si dovrebbe — nelle zone che con il terrorismo hanno lontanissimi punti di contatto. Questi punti di contatto forse esistono proprio a causa di una legislazione penale eccezionale che ha incrementato figure delittuose. Su questo punto volevo richiamare l'attenzione dei colleghi e del ministro, osservando che dovrà venire un momento più sereno — se possibile — in cui si troverà una sede più ragionevole per discutere di questi problemi. Questa sede ancora non la troviamo anche se — a causa dell'ultima legge sui servizi di sicurezza — è stato iniziato un *iter* che potrebbe essere utilmente prolungato se ci fosse interesse da parte della Camera. Dopo la legge sui servizi il Parlamento riceve da parte del Governo, semestralmente, una relazione relativa al terrorismo. Non so se i colleghi abbiano mai letto questa relazione: certo non si apprende niente leggendola. Oltre tutto essa va a finire in archivio perché non esiste, ai sensi del regolamento, una sede dove quel documento possa essere messo in discussione, iniziando un dibattito ed un confronto tra le forze politiche sul suo contenuto.

Si parla di riforma del regolamento e della esigenza di modificare l'assetto delle nostre Commissioni: la Giunta del regolamento dovrebbe prendere in considerazione un problema di questo tipo che, peraltro, senza fortuna, un anno fa prospettai all'onorevole Presidente della Camera. Per non far finire in archivio queste relazioni sarebbe necessario trovare una sede di Commissione dove po-

terle semestralmente discutere ed esaminare nel modo più giusto, attraverso un confronto — ripeto — che abbia il massimo di serenità, finalizzato allo scopo di eliminare nel modo migliore il fenomeno sempre incombente del terrorismo.

È questa la proposta finale che mi permetto di fare, concludendo queste mie semplici osservazioni sul progetto di legge che è al nostro esame (*Applausi a sinistra e dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Cataldo. Ne ha facoltà.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Signor Presidente, signor relatore, colleghi, signor rappresentante del Governo, ritengo che chiunque di noi, avvertito della situazione che esiste nel paese, che investe larghissimi strati della nostra popolazione, che colpisce i rapporti sociali, politici e di convivenza civile, di fronte a questo disegno di legge, pervenutoci dall'altro ramo del Parlamento dopo una certamente sofferta delibazione in quella sede, non possa non rimanere profondamente turbato dalla richiesta, rivolta a tutti noi e a ciascuno di noi, di compiere una scelta fra l'affermazione di principi del nostro diritto, che vengono da molto lontano e che si sostanziano e trovano il momento di coagulo e di sublimazione nella Costituzione della nostra Repubblica, e l'opportunità — non parlo di opportunismo — di disporre di strumenti e di una legge che certamente — non è attraverso la mistificazione, senatore Lombardi, o la falsificazione, in una materia come questa, che si può sperare di collaborare per presentare al paese leggi utili ed opportune — nella pretermissione totale, onorevole Robaldo, di quei principi ai quali è fortemente legata la nostra cultura civile e giuridica, tuttavia ha permesso di conseguire, prima ancora della sua approvazione definitiva, risultati che nel campo della lotta al terrorismo non si possono ignorare e non si possono sottovalutare. Questo è il dramma che investe ciascuno di noi, nel momento in cui si

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

trova a valutare una proposta che dovrebbe (io dico «deve», per quello che chiarirò tra breve, ma che comunque dovrebbe) essere *tout court* respinta da chiunque di noi fosse per un solo istante attento ai valori, ai principi sanciti nella nostra Costituzione, nella nostra legislazione. Invece, nella valutazione del quotidiano, di quello che si è verificato nel momento stesso del suo annuncio, ognuno non può non constatare gli effetti che si sono prodotti e che certamente vanno nel senso di un'affermazione dei principi dello Stato, della difesa sociale contro il terrorismo e l'eversione.

Onorevole sottosegretario, ho grande stima di lei, non soltanto per la sua disponibilità a discutere, ma anche per la sua capacità di giurista nell'affrontare nel discutere e nel cercare di risolvere i nodi più delicati, più preoccupanti della nostra legislazione. Premesso questo, il problema che ci dobbiamo porre, se siamo responsabili nei confronti di noi stessi e del paese, è di verificare se fosse necessaria questa legislazione, se, onorevole Robaldo, fosse indispensabile questo provvedimento per ottenere quei risultati cui si è già pervenuti, attraverso quello che in Commissione definii «l'effetto indotto», o se, anche senza di esso, nella correzione eventuale di una legislazione esistente, non si sarebbero ottenuti gli stessi risultati. E se questi non sono stati ottenuti fino ad oggi non dipende dal provvedimento in esame, ma dai comportamenti, dalle iniziative, dalla volontà di un Governo o di governi che hanno affidato, così come chiedeva ieri il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, la soluzione dei problemi del terrorismo nel nostro paese alle autorità militari e che tardi, troppo tardi, quando molti danni si erano già verificati, si sono ricordati che in un paese civile esistono strumenti civili per portare avanti certe iniziative.

Quindi, non per mancanza di leggi idonee, ma per incapacità di governi inadeguati ad affrontare e risolvere il problema del terrorismo, siamo arrivati al punto in cui, mediante una legge, si cerca

di ribaltare, di sovvertire una determinata concezione dello Stato e dei rapporti tra il cittadino e la società, giungendo ad una serie di affermazioni che sono gravi in quanto rappresentano statuizioni, giungendo a quell'affermazione incredibile che entra nella logica della delazione.

È inutile voler determinare attraverso la terminologia o la filologia se si tratti di delazione o di spontaneo ravvedimento, con piena confessione; non mi interessano cose del genere. Il problema è che l'impianto, l'assetto logico, giuridico, ma anche civile su cui da sempre si è fondata la nostra legislazione, è assolutamente capovolto. E, a fronte di comportamenti oggettivamente rilevanti, si cerca qualcosa il cui controllo, la cui verifica, non è nella facoltà di alcuno dei mortali.

Tutto questo perchè non esistano, nella nostra legislazione, norme che prevedano i casi di non punibilità o di attenuazione di responsabilità? Assolutamente no. Credo che nel codice penale esistano decine di norme le quali, nella valutazione di un comportamento oggettivo, che si giustapponga oggettivamente al comportamento fino allora tenuto, consentono al giudice di concedere l'impunità o di diminuire in modo rilevante la pena derivante da una affermazione di responsabilità.

Alcuni studiosi si sono recentemente dedicati alla ricerca di queste norme e ne hanno trovate tante, amico Robaldo, dalla desistenza ed il recesso attivo nel delitto tentato, all'attenuante comune prevista dall'articolo 62, n. 6, del codice penale di cui parleremo fra un momento, perchè è persino falso quello che si afferma allorchè si dice che la legislazione attuale non prevede il ravvedimento attuoso, cioè il pentimento attraverso la dichiarazione del pentimento medesimo. Non è vero neppure questo. Ma, continuando, ci sono i casi di non punibilità nei delitti di cospirazione politica e di banda armata (articoli 308 e 309). C'è un mio emendamento, signor Presidente, all'articolo 1 del progetto di legge, il quale, per ovviare alla confusione contenuta in una frase, propone di restituire dignità formale, ma non soltanto formale, a quel comportamento

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

attraverso la riproposizione, *tout court*, di due o tre parole dell'articolo 308, che è scritto da gente che sapeva scrivere. Ed ancora, la banda armata (articolo 309); la ritrattazione nel falso giuramento e nella falsa testimonianza, onorevole Robaldo, perizia o interpretazione; la costituzione in carcere dell'evaso o la sua cattura da parte di chi abbia procurato la evasione; le cause di non punibilità in tema di procurata inosservanza di pena, di procurata inosservanza di misure di sicurezza detentiva; l'impedimento dell'uso delle armi in duello ad opera dei portatori della sfida, padrini o secondi; l'attività di conciliazione o di contenimento degli effetti lesivi del duello; l'impedimento della contraffazione, dell'alterazione, della fabbricazione, della circolazione, per quanto concerne i delitti di falsità in moneta; l'attenuante della restituzione in libertà per quanto concerne i delitti di ratto; il ritiro — perfino le contravvenzioni sono previste dal legislatore! — dalla radunata sediziosa prima della ingiunzione dell'autorità.

Quindi, nel nostro impianto legislativo esistente, c'è già tutto quello che serve per consentire al giudice che giudica, ed anche al giudice che inquisisce, di collocare in modo diverso, di fronte al reato e quindi di fronte alla responsabilità penale, un imputato o un altro.

Qual è — ecco il punto di frattura — la differenza tra l'impianto della legislazione vigente e quello del progetto di legge al nostro esame? È che mentre il primo richiede, per l'applicazione della causa di non punibilità e delle diminuenti, il dato reale di un comportamento oggettivo che sia l'opposto di quello attuato per commettere il reato, senza tenere il alcun conto, in linea di principio, la disponibilità del reo a collaborare alla sua repressione; cioè, mentre la legislazione vigente si occupa di verificare la cessazione del pericolo rappresentato dall'adesione del reo alla associazione, alla banda, alla iniziativa criminosa, il progetto di legge del quale ci occupiamo sposta l'asse del discorso dal piano oggettivo a quello soggettivo, con tutto quel che segue (non è

vero, onorevole Lombardi?): una sollecitazione a comportamenti difficilmente, amico Robaldo, verificabili nel concreto, difficilmente sceverabili nella misura oltre che nella fondatezza della loro puntualità, vale a dire la richiesta, da una parte, al giudice di comportamenti inquisitori, dall'altra, al reo di comportamenti i quali non debbono tanto valere a dimostrare obiettivamente la dissociazione, quanto ad offrire la collaborazione alla ricerca (stavo per dire inquisizione!) delle prove e dei responsabili.

Ma anche questo, signor ministro, è presente nella nostra legislazione penale, in quella esistente, nel codice penale che oggi ci governa, sia pure al fine di una diminuzione, e non dell'esclusione, della pena. Cos'altro è il numero 6 dell'articolo 62, il quale interviene in favore del reo, che si sia spontaneamente ed efficacemente adoperato per elidere o attenuare le conseguenze dannose del reato, se non l'affidamento alla valutazione del magistrato della spontaneità ed efficacia di un comportamento, senza — ed è questo il punto, signor ministro — il baratto volgare, spesso ingiustificato, sempre pericoloso, di una delazione, sui contenuti della quale è difficile, sempre, esprimere giudizi di certezza?

Ma poi, di fronte ad una proposta che sempre più viene sottolineata con vigore, in questi giorni e mesi, da forze politiche pur al governo e nella maggioranza, quella cioè di accelerare l'*iter* verso il processo di tipo accusatorio delineato dal nuovo codice di procedura penale, caro Felisetti, noi, con questo progetto di legge (sia pure a termine, caro Robaldo; ma credo che di questo, per carità di patria, sia opportuno non parlare), proponiamo al paese un tipo di processo puramente inquisitorio. E qui sono d'accordo con l'onorevole Mancini. Ecco, io pensavo prima e speravo poi che il gruppo socialista, almeno oggi, fosse presente, in un dibattito nel quale credo che si discutano problemi di libertà, problemi di diritto, problemi di Costituzione, che sono fondamentali per ciascuno e per tutti; e mi sarei atteso che il gruppo socialista la

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

avesse interrotta, onorevole Mancini, con un applauso, allorché ella sottolineava e denunciava l'indicazione, formale, caro Felisetti, non soltanto sostanziale, di questo provvedimento, la quale davvero favorisce i cosiddetti grandi pentiti — hai ragione Giacomo Mancini — mentre costringe sempre più nel ghetto della disperazione e della pena i cosiddetti piccoli pentiti.

Vorrei pregare i colleghi giuristi e non, ma legislatori, presenti in quest'aula di leggere la sentenza emessa qualche mese fa dalla Corte d'assise di Viterbo. Leggetela e poi forse avrete un brivido nella schiena e vi accorgete quanto danno in termini di civiltà, in termini di diritto, ma anche in termini di sofferenza nei confronti della gente si possa fare con una legge di questo tipo.

È chiaro che colui il quale ha sulla coscienza, dietro le sue spalle — sono convinto di ciò — decine di omicidi od altro, avendo fortemente peccato è fortemente premiato...

LUIGI DINO FELISETTI. *Pecca fortiter, sed crede fortius.*

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. ...mentre il poveraccio, il manovale del terrorismo, dell'eversione che ha poco o niente da confessare, un covo del quale ha avuto notizia, un episodio che si è verificato chissà quando e dove, non ha il diritto a godere di questi benefici e quindi sconterà per intero la sua pena.

Veda, signor Presidente, veda signor ministro, il vero problema sta nella scelta da parte dell'altro ramo del Parlamento, del Governo, della maggioranza, di privilegiare il momento soggettivo della «collaborazione» rispetto a quello oggettivo del comportamento antitetico, oggettivamente antitetico alla scelta fino a quel momento operata.

Signor Presidente, signor ministro, non è un problema di oggi, credo che sia ampiamente a vostra conoscenza tutto quanto si è scritto e detto qualche secolo fa su questo problema, ma credo che sia importante meditarlo ancora per un mo-

mento. Credo che mai, come capita sempre quando ci troviamo di fronte a profondi stravolgimenti del diritto, della civiltà giuridica, della democrazia, in un paese si fa un gran parlare, da parte di tutti, dei sacri testi, di Beccaria. Mai si è parlato tanto di Beccaria da tutte le parti come in questo periodo senza averlo probabilmente letto o avendolo guardato con estrema superficialità.

Ho qui con me un volume notevole perché, caro Pio, è un'edizione antica di «Dei delitti e delle pene», con i commenti del Voltaire. Credo che sia raro. E mi verrebbe voglia di parlare di Voltaire, oltre che di Beccaria; Ma preferisco leggere queste righe del capitolo quattordicesimo, che si riferisce agli attentati, ai complici ed alla impunità, là dove Beccaria dice che «sembrerebbero che una legge generale che promettesse l'impunità al complice palesatore di qualunque delitto fosse preferibile ad una speciale dichiarazione in un caso particolare, perché così preverrebbe le unioni col reciproco timore che ciascun complice avrebbe di non esporre che se medesimo. Il tribunale non renderebbe audaci gli scellerati, che veggono in un caso particolare chiesto il loro soccorso. Una tal legge, però, dovrebbe accompagnare l'impunità col bando del delatore. Ma invano tormento me stesso per distruggere il rimorso...»

Ho sentito ostentare in quest'aula la sicurezza, o la sicumera, dell'onorevole Gitti, allorché si è scatenato contro la presunta — macché presunta! — illegittimità costituzionale della legge.

TARCISIO GITTI. Io leggo attentamente le sentenze della Corte costituzionale!

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Ah, non parli delle sentenze della Corte costituzionale, ...

TARCISIO GITTI. Allora aboliamolo, questo istituto!

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. ... perché, senza tema di vilipendere, quella sentenza cui lei allude, purtroppo, onore-

vole Mancini, stesa da un socialista, dal giudice costituzionale Ferrari, è una sentenza ignobile, ignobile, che fa richiamo al caso di emergenza.

GIACOMO MANCINI. È senza partito, un giudice costituzionale!

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. È vero, sono senza partito, i giudici costituzionali. Senza partito, e senza associazioni, o società, visto che ... va bene, lasciamo perdere questo.

Comunque, se avesse ricordato, il collega Gitti, la sofferenza perfino di Beccaria, sarebbe stato più cauto: «Ma invano tormento me stesso per distruggere il rimorso che sento autorizzando le sacrosante leggi, il monumento della pubblica confidenza, la base della morale umana, al tradimento ed alla dissimulazione.

TARCISIO GITTI. L'ho riletto proprio ieri sera.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Ma io non dubito che tu abbia riletto Beccaria; non dubito che tu abbia letto tutta la produzione, letteraria e non, in questa materia. Soltanto che non è sufficiente, amico mio, leggere, perché effettivamente...

TARCISIO GITTI. Vale anche l'opposto, sai!

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Certamente, certamente! Non ho detto quello che, maliziosamente, alcuni hanno suggerito. Ritenevo dire che quello che si legge va meditato.

In questi giorni, signor Presidente, si è parlato perfino del diverso aspetto dell'unico problema, allorché da parte di qualcuno, me compreso, si è detto che la delazione, o il pentimento attuoso — con questo termine intendendo tutto ed il contrario di tutto — non rappresenta che l'altra faccia della medaglia, che nella prima reca la tortura.

Anche a questo proposito, signor Presi-

dente, niente di nuovo sotto il sole. Un giurista dimenticato, noto ormai soltanto davvero agli addetti ai lavori — quel Carmignani, che lei ricorda, sia pure sommessamente in questo momento, Lombardi —, a proposito di questo problema, nella *Teoria delle leggi sulla sicurezza sociale* dice: «Molte ed ingegnose ragioni furono immaginate o per ammettere o per rigettare l'impunità. L'utilità di questo espediente, qualunque ella possa essere, se sembra favorevole al bisogno del metodo giudiziario, questo bisogno non esiste, se non nella petizione di principio che informa la tortura; con questa differenza soltanto che la tortura aspira a convertire in criterio di verità il dolore, e impunità aspira ad ottenere lo scopo medesimo con il piacere; che la prima cerca la confessione, la seconda l'accusa, l'una dannosa a chi la emette, l'altra ad un terzo dannosa; e che l'una e l'altra, cercando il vero nei suggerimenti dell'interesse, corre il rischio di allontanarsene quando più crede di esserglisi avvicinata».

Ed è ciò che si verifica nella realtà di fronte a situazioni le quali non solo non sono governabili dall'uomo, dal giudice dall'inquirente, ma non sono neppure seriamente e serenamente giudicabili e valutabili.

Dal diritto alla letteratura, signor Presidente, carissimo amico Lombardi; pochi anni dopo Carmignani, Manzoni nella *Storia della colonna infame*, ci racconta la vicenda di quel signor Guglielmo Piazza il quale, torturato per due volte perché confessasse di aver unto i muri e le porte di Milano, resisté alla tortura e non confessò. Era stato accusato da due donne che lo avevano visto, dicevano, aver unto le porte e le mura dei palazzi di Milano. Ma per due volte Guglielmo Piazza torturato rigettò ogni addebito; e si poneva il problema se lo si poteva torturare la terza volta oppure no, ma si diceva che, se avesse resistito la terza volta, sarebbe stato certamente innocente.

TARCISIO GITTI. Questo lo ha detto Sciascia!

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Lo ha scritto Sciascia a settembre su *La colonna infame*.

LUCIANO VIOLANTE. È del tuo gruppo!

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Caro Violante, mi auguro che tu non affronti questo problema con la leggerezza con la quale fai i commenti; sarei molto preoccupato, non soltanto del tuo presente di parlamentare! Dunque, signor Presidente, dicevo che questo signor Piazza per la terza volta non poteva essere sottoposto a tortura, che se avesse dato risultati negativi, avrebbe consacrato il fallimento. Allora si ricorse alla promessa dell'impunità se avesse confessato, e confessò; ma non soltanto doveva confessare, doveva indicare il mandante, il correo, l'istigatore. Egli lo fece. Chi poteva fornire un unguento se non il barbiere? Ed allora lui denunciò il suo barbiere e disse che l'unguento gli era stato fornito dal barbiere, ed ebbe l'impunità. Ecco: è condotto davanti agli esaminatori ai quali dice: «A me l'ha dato lui l'unguento, il barbiere». Allora gli si domanda: «Ma come si chiama?» Risponde: «Credo che abbia nome Giò, Jacomo, la cui parentela non so.» Gli domandano: «Ma detto barbiero è amico di lui costituito?» Risponde: «È amico ma, signor sì, buon dì, buon anno; è amico, signor sì». È amico? Ma, sai, è uno con il quale scambio il saluto, ma non basta dire questo per vestire, come si dice, la confessione e quindi fondare l'accusa, quindi è necessario dire: è amico, è amico. Ma che cosa gli disse? Guardate, mi sembra di sentire — io per lo meno, che tra l'altro ho la ventura di esercitare la professione forense — la voce di qualche sostituto, di qualche giudice istruttore che fa le domande a qualche imputato che collabora. «Ma che cosa gli disse quando gli consegnò il detto vasetto d'ontò?». «Mi disse: pigliate questo vasetto, et ongete le muraglie qui adietro, et poi venete da me, che hauerete una mano di danari». «Mi disse che ongessi lì nella Vedra de' Cittadini, et che cominciassi dal

suo uschio, doue in effetto cominciài».

Ecco, vede, signor Presidente, la logica di certi comportamenti, le speranze, (quello che Carmignani sottolinea in modo puntuale e completo) si ritrovano nella fantasia, nel ricordo, nella storia, nella elaborazione fantastica. E Sciascia, Leonardo Sciascia che è un attento studioso, osservatore delle cose umane oltre che un grande letterato, Leonardo Sciascia allorché formula i suoi dubbi, le sue perplessità e il suo scetticismo di fronte a provvedimenti siffatti, a comportamenti siffatti, non può non ricordare la «Storia della colonna infame», signor Presidente. Ma poi c'è bisogno di ricordare le posizioni espresse, molto più recentemente, da operatori del diritto, come suol dirsi, da giuristi, da magistrati, da avvocati, da studiosi di fronte a questo problema? C'è bisogno di ricordare quello che ha detto un uomo al quale in ogni momento va la nostra deferente attenzione, il nostro omaggio per quello che egli fa, spesso in condizioni disastrose, per rappresentare davvero la unità di un paese che vorrebbe diverso, quello che ha detto il Presidente della Repubblica, rispondendo ad una domanda di Giorgio Bocca «La prigionia io la conosco e i pentimenti che nascono in prigionia mi convincono poco?»

Signor Presidente, il nostro giudizio su questo disegno di legge, per quello che abbiamo detto e per quello che diremo nell'esame degli articoli, nell'esame delle singole proposte normative offerte alla discussione e alla votazione dell'aula, non può che essere assolutamente negativo.

La nostra proposta al Governo e alla maggioranza è quella di prendere in mano, di potenziare, di affinare, di lavorare sulla normativa esistente, sulla legislazione esistente per cercare di aggiornare gli strumenti normativi premiali che già esistono nel nostro codice; tutto questo in ossequio alla Costituzione, ai principi dello stato di diritto, ai principi di un diritto penale liberale, quale quello che noi rivendichiamo in quest'aula per il nostro paese.

Signor Presidente, mi permetta di concludere leggendo alcune frasi scritte da

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

un attento studioso del diritto, da un giurista che credo dovremmo tenere in grande considerazione. Si tratta di Tullio Padovani, il quale si è occupato e preoccupato di questa legislazione ed in due suoi recenti scritti ha affermato: «Offrendo al reo una via d'uscita non necessariamente collegata alla delazione, non filtrata da pentimenti, si stimola la revisione politica dei suoi atteggiamenti, prospettando un reinserimento che richiede soltanto comportamenti concludenti sul piano della tutela obiettiva degli interessi, l'unico che all'ordinamento deve interessare». L'ordinamento giuridico di un paese civile, signor Presidente, non signoreggia sulle coscienze, non le coarta e nemmeno le blandisce; non indica direttrici morali, nè le impone, non pretende abiure nè atti di fede. L'ordinamento regna sui fatti, ne promuove o ne impedisce la realizzazione, ne valuta il significato, ne stabilisce le conseguenze, fonda la tutela degli interessi e favorisce i comportamenti tesi alla sua realizzazione sino allo stadio estremo in cui ciò sia possibile ed utile. Quali debbano essere tali comportamenti è indicato dalla loro efficacia reale; che essi possano implicare la delazione o la confessione è circostanza che spetta al reo di valutare, non all'ordinamento, che comunque valuterà positivamente il risultato ottenuto, non la delazione necessaria in concreto per raggiungerlo.

Si tratta solo in apparenza di sfumature, in realtà è il crinale che separa l'età moderna dal medioevo.

E aggiunge in un'altro scritto Tullio Padovani: «Il quadro che si delinea in prospettiva è così quello di un sistema penale e processuale che nella repressione delle forze più gravi di delinquenza si affida alla delazione e stabilisce la graduazione della responsabilità in funzione dell'atteggiamento del reo durante le indagini e nel corso del procedimento. È probabile che un sistema così fatto soddisfi le esigenze della ragione strumentale, ottenga cioè quei risultati pratici che i normali mezzi di indagine e l'azione politica non possono assicurare, ma quale prezzo debba

essere pagato in termini di civiltà del sistema penale e del costume giudiziario è difficile dire. Anche la barbarie può avere un volto umano».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIA ELETTA MARTINI

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. È proprio sulla base di queste considerazioni, signor sottosegretario, onorevole Robaldo, rappresentante di una maggioranza che sollecita l'approvazione di questo progetto di legge, nonostante la nostra ferma opposizione alla sua approvazione, che tuttavia, per quello che abbiamo detto fin qui, noi ci sforzeremo, personalmente e come gruppo, di cercare, attraverso la discussione dei singoli articoli e la presentazione di emendamenti, di riparare ai danni più gravi che deriverebbero da una approvazione *tout court* di questo progetto di legge. Lo faremo con la coscienza di chi sa di essere nel vero, di chi sa di lavorare su un terreno che non gli è proprio, come non è proprio della società italiana, ma ha il dovere di cercare di evitare danni maggiori.

Uno di questi danni — e parlo esclusivamente a titolo personale di qui in avanti — deriva, signor Presidente, onorevole sottosegretario, dalla certa illeggittimità costituzionale dell'articolo 1, che non è sanata dalla sentenza del signor Ferrari, giudice della Corte costituzionale. Mi si consenta — come modestissimo studioso del diritto, e del diritto costituzionale in particolare — di non apprezzare affatto la sentenza n. 15 del 1982.

Pertanto, per quanto riguarda me personalmente, cercherò di superare i gravi dubbi che mi dilacerano presentando un emendamento che non soltanto in punto di diritto, ma anche in merito a considerazioni politiche e sociali, attraverso l'inserimento dell'articolo 416 del codice penale tra le norme richiamate dall'articolo 1 del progetto di legge cerchi di rendere meno irragionevole, meno terroristico, un provvedimento diretto a reprimere il ter-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

rorismo (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, alcune brevisime considerazioni su un provvedimento che indubbiamente è complesso e difficile, per molti motivi. Difficile, perché la normativa in esso contenuto è già sperimentata e senza dubbio ha realizzato alcuni obiettivi; difficile, perché non v'è dubbio — e su questo molte considerazioni sono state fatte — che questo provvedimento rappresenti una violazione, una rottura, una frattura, dell'unitarietà della legislazione e del diritto, e, nello stesso tempo, una possibilità non secondaria di inquinamento all'interno della complessissima vicenda giuridica che tutto il terrorismo ha aperto. È un provvedimento difficile, perché bisogna riconoscere — io lo riconosco, ed è a mio parere un fatto importante — che essa per la prima volta apre il fronte della battaglia politica nei confronti del terrorismo utilizzando la categoria della dissociazione, e rappresenta un passo avanti sostanziale in questa battaglia. Dà la possibilità concreta di non omologare un'intera area politica alla lotta armata e al terrorismo; la possibilità, quindi, di non assolvere unicamente un ruolo repressivo, di criminalizzazione, nei confronti di settori con esperienza di lotta, ma non terroristici, che nel corso di questi anni si sono avuti; e allo stesso tempo la possibilità di recuperare settori che invece hanno avuto alcuni rapporti con il terrorismo.

Quindi un provvedimento complesso, che peraltro si inserisce in una fase molto delicata della lotta al terrorismo. E credo che dovremmo spendere qualche parola, fare qualche riferimento a quella che è oggi la battaglia al terrorismo, più in generale a quella che è la situazione che oggi il terrorismo crea nel nostro paese.

Noi abbiamo ottenuto (dico «noi» anche

se forse può apparire eufemistico) dei successi indubbi. Stanno a testimoniare i fatti accaduti, gli arresti, la scoperta di covi e così via. Un passo avanti è stato fatto, se non altro verso lo smantellamento dell'organizzazione. Ma è a mio parere illusorio ritenere che si tratti di un passo avanti decisivo nella lotta al terrorismo. La soluzione strategica del problema terroristico è ben lungi dall'essere dietro l'angolo. E questo per due ordini di motivi, che richiamo in modo estremamente generico.

In primo luogo, perché, come è stato ampiamente dimostrato, il terrorismo non era un complotto, l'iniziativa di qualche banda o gruppo internazionale o italiano. Era qualcosa di molto più complesso, il prodotto di una degradazione più generale del sistema politico, istituzionale, sociale, ideale, culturale del nostro paese. E quindi affondava e affonda le sue radici in contraddizioni obiettive, reali, che hanno prodotto e che ciclicamente rischiano di produrre il fenomeno terroristico. In qualche modo, è un po' come la disoccupazione, che ciclicamente varia ma che diventa un elemento endemico, strutturale, connaturato alla stessa vita del sistema.

Da questo punto di vista, quindi, non vi sarà possibilità di soluzione di questo problema se non prosciugando le contraddizioni obiettive, reali del terrorismo. Su questo ragionamento si è in passato aperta una polemica che sembra essere oggi, per fortuna, meno virulenta: i fatti stanno a dimostrare la validità di questo ragionamento, se non altro il numero degli arrestati, di covi, il tipo di organizzazione e anche gli stessi soggetti che vengono arrestati. Tutto dimostra la complessità del fenomeno.

In questo, non c'è nessun pericolo di giustificazionismo, è soltanto obiettività. Questo ragionamento non vuole giustificare, vuole anzi essere un elemento di incoraggiamento ad una lotta che sia cristallina, limpida contro il terrorismo.

Bisogna anche dire — voglio essere molto esplicito — che nel corso di questa lotta al terrorismo alcuni fatti poco chiari

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

(anche questo è un eufemismo) li abbiamo registrati. Possiamo dire con una certa tranquillità che i fondamenti della struttura democratica, formale e sostanziale, del nostro paese si sono, in dieci anni di lotta al terrorismo, conservati. Va però detto che alcune scelte, alcuni gesti sostanziali e formali che vanno in direzione opposta sono stati realizzati. Il fermo di polizia, la carcerazione preventiva, i processi cui alludeva anche l'onorevole Mancini stanno a testimoniare quanto sia contraddittoria questa battaglia. Però devo dire che i fondamenti sono stati conservati.

E questo è il versante della lotta strategica, delle trasformazioni profonde che bisogna realizzare. Ma vi è una seconda questione, che con questo progetto di legge noi cominciamo, a mio parere, ad affrontare in termini diversi da come lo si è fatto in passato. Ed è, più specificatamente, la lotta nei confronti dell'area, della soggettività terroristica.

Da questo punto di vista, vedo un passo avanti, perché l'introduzione della dissociazione come possibilità di rottura del proprio cordone ombelicale, delle proprie complicità o della omologazione che si è realizzata strada facendo nei confronti della area del terrorismo, della lotta armata, del suo nucleo, rappresenta un vero passo avanti, che farà registrare successi e sul terreno più direttamente sociale e sull'altro terreno che è rappresentato dal problema delle carceri. Quando uscì la prima ignobile legge visitai, insieme ai componenti della Commissione giustizia della Camera, alcune carceri per studiare le reazioni dei reclusi nei confronti di questa legge che ghetizzava il fenomeno della dissociazione. Oggi, introdurre questo nuovo capitolo, significa far sviluppare all'interno delle carceri una spinta democratica che con la precedente legge era non solo preclusa ma portava su ben altre sponde. Da questo punto di vista dobbiamo quindi registrare un passo avanti verso la civiltà e sul terreno della lotta al terrorismo.

Vi è poi il secondo capitolo, sul quale si è dilungato a lungo l'onorevole De Ca-

taldo, che apre dei problemi connessi alla questione dei grandi pentiti e della collaborazione attiva. Noi ci troviamo di fronte a due diritti; persone che hanno compiuto degli omicidi hanno la possibilità, attraverso una collaborazione attiva, di scontare qualche anno di carcere per poi tornare in libertà. Il caso Fioroni è testimonianza di ciò. Abbiamo al contrario persone omicide che sconteranno tutta la pena. Io credo che questo sia un problema grosso non solo dal punto di vista accademico, di principio; è un problema che si apre direttamente all'interno della dialettica sociale. A questo riguardo avanziamo un proposta che, mi rendo conto, sarà soggetta a molte critiche. Il provvedimento che stiamo discutendo è di emergenza, ma noi viviamo una situazione di emergenza non solo sul versante terroristico, ma anche su quello della criminalità comune; mi riferisco in particolare alla mafia ed alla camorra. Dal punto di vista della possibilità concreta di realizzare degli obiettivi e dal punto di vista formale e sostanziale di conservare l'unitarietà del diritto, perché non estendere anche alla criminalità comune questo provvedimento?

MARCO BOATO. Sarebbe un massacro spaventoso il prodotto di una tale estensione!

FAMIANO CRUCIANELLI. Leggevo — a questo riguardo il partito comunista ha promosso un convegno in Sicilia — che per la mafia sorgono problemi analoghi, per non parlare poi della camorra. Da questo punto di vista non comprendo perché non si debba adottare una stessa misura nei confronti della criminalità comune. Il fatto che si realizzi questa frattura, dal punto di vista formale, ci permette di aprire un versante di lotta più generale.

Ieri i giornali riportavano le testimonianze del grande pentito dell'anonima sarda. Non si comprende perché questo pentito non debba essere equiparato a Peci. Visitando il carcere di Treviso ho incontrato un pentito comune rinchiuso

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

in una cella a scontare interamente la pena. Noi ci troviamo di fronte a situazioni di questo tipo; risulta quindi incomprensibile e contraddittoria la non estensibilità di questa legge.

ALFREDO BIONDI. Senza contare che il comune di Napoli potrebbe avere interesse a stabilire dei rapporti con i delinquenti comuni pentiti per avere dei vantaggi.

FAMIANO CRUCIANELLI. Certo, non c'è dubbio che questo rappresenterebbe la progressiva politicizzazione di tutti. Tutti quanti diventerebbero politici, perché se fossi un delinquente comune abbraccerei la causa per uno o due mesi e poi farei un pò di rivelazioni. Stanti le connessioni che si verificano e si trovano concretamente, non è un'ipotesi così futuribile.

Queste sono le nostre motivazioni. Esprimiamo un giudizio positivo per quanto riguarda il capitolo dei dissociati e fortissime riserve sulla questione dei grandi pentiti.

Aspettiamo ora il dibattito; vedremo l'evoluzione degli emendamenti e la decisione definitiva — per quello che può contare sul versante del voto — la stabiliremo alla fine di questo dibattito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carta. Ne ha facoltà.

GIANUARIO CARTA. Sommessamente avevo chiesto se fosse stato possibile parlare nella giornata di domani.

PRESIDENTE. Abbiamo anche detto che è un pò troppo presto per chiudere ora la seduta.

GIANUARIO CARTA. Allora sommessamente aggiungo che, dovendo raccogliere idee, concetti, suggerimenti e critiche di così vasto spettro, mi avvarrò di tutto il tempo che mi è consentito e non sarò breve!

PRESIDENTE. Ha pochi ascoltatori,

ma attenti, onorevole Carta! E qualificati!

GIANUARIO CARTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, chiedevo il rinvio del mio intervento non per consolidare una immeritata fama degli avvocati e per sottrarmi ad un giudizio, ma proprio nello spirito di umiltà di chi ha ascoltato tante voci autorevoli, pur nella diversità e nel dissenso, che hanno indubbiamente introdotto nel mio animo motivate ragioni di perplessità in merito ad un disegno di legge che si presenta con caratteri profondamente innovativi.

Io non ho l'orgoglio di tante certezze! È stato qui ricordato — talvolta citandone il nome ed altre no — lo scrittore Sciascia, perché, come dice Bobbio, l'uomo di cultura deve seminare dubbi nelle coscienze, nel fare la ricerca deve portare dei dubbi: sta agli uomini politici dare risposte a quei dubbi nei termini di una certezza che è consentita alla ragione degli uomini.

Noi ci troviamo di fronte ad una legge che indubbiamente rappresenta un fatto profondamente innovativo rispetto all'ordinamento giuridico dello Stato italiano, ma ci troviamo anche di fronte ad un fenomeno che è anch'esso profondamente nuovo rispetto alla nostra cultura, allo sviluppo della società e a quel cammino che il nostro paese aveva intrapreso dopo la approvazione della Costituzione, che questo fenomeno ha brutalmente interrotto, ricacciandoci indietro nelle battaglie civili, di progresso, di maggiore giustizia sociale, ricacciandoci indietro ed inducendoci nella tentazione di imbarbarire lo Stato, le leggi e di determinare quello che ha determinato la mozione discussa fra ieri e oggi, cioè il ritorno ad una concezione della pena che, prima di essere inutile, è offensiva della coscienza e della cultura moderna. E purtroppo sentiamo e avvertiamo che i voti riportati in questa aula da tale mozione hanno nel paese una più vasta risonanza; dobbiamo dirlo con molta consapevolezza, perché molto spesso abbiamo sentito nostri concittadini invocare la pena di morte, mentre noi sappiamo che all'uomo deve essere rico-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

nosciuta la possibilità di ravvedersi per tutta la durata della sua vita. A questo proposito io, nella mia esperienza, non lunga come quella di altri colleghi, ma nella esperienza di chi vive in una società tormentata e portata alla violenza, spesso non per volontà degli uomini, ma per il suo destino storico, conosco dei paesi, dei villaggi, dove la saggezza è raccolta in uomini che hanno trascorso gran parte della loro giovinezza e della loro vita nelle carceri italiane. Costoro sono redenti ed oggi ad essi la gente si rivolge, perchè sono uomini diversi, nonostante abbiano in passato anche consumato efferati delitti o organizzato delle temibili bande criminali. Io ho avuto l'orgoglio di stringere la mano a uomini che, entrati analfabeti in carcere, oggi sono diventati ingegneri elettronici e apprezzati professionisti. Ed allora non posso ritenere che la pena di morte debba interrompere questo cammino — qualunque sia la fede che noi coltiviamo — verso un traguardo di maggiore libertà e di meritata giustizia.

Ecco perchè avevo delle forti perplessità quando si discuteva dell'abolizione dell'ergastolo; sentivo infatti che il momento non era opportuno, per quanto avvertissi nella mia coscienza che indubbiamente quella era una battaglia che doveva essere ripresa in una condizione diversa, rispondendo ad una esigenza di sviluppo della nostra società.

Venendo ad esaminare questo progetto di legge, ed anche le circostanze che lo hanno determinato, sommamente mi sono reso conto che lo scambio di opinioni e di idee è avvenuto anche attraverso l'ottima documentazione che gli uffici ci hanno fornito. Vorrei sforzarmi, non di dare un contributo originale, ma di fare qualche non inutile riflessione sulle ragioni che sono alla base di questo provvedimento sulle possibilità che esso ha di operare, sui risultati positivi che può determinare, pur rendendomi conto delle angosce che può portare nelle coscienze dei nostri concittadini. Noi, infatti, stiamo compiendo uno strappo e dobbiamo avere l'accortezza e l'avvertimento di far sì che questo strappo non urti la co-

scienza sociale e civile del nostro paese. Invochiamo la ragione profonda di difendere l'ordinamento democratico del nostro paese, ma dobbiamo farlo con quel rigore necessario che manifesti, che esprima, che consacri le condizioni, i termini e i limiti di questo provvedimento.

Si sono evocati grandi spiriti, illuminati giuristi che hanno preceduto e accompagnato la nostra formazione culturale; ci si è riferiti a Dostoevskij per la vicenda che con la profondità della sua arte egli ci descrive ne *I demoni*, dove il pentimento stesso è visto secondo la singolare interpretazione religiosa e culturale dell'autore di *Delitto e castigo*. Anche lì, non ricordo se, a proposito di questa vicenda, i demoni siano stati citati prima da Sciascia o da Moravia, prima che noi ne parlassimo in quest'aula. Certo è che non era fuori tema il riferimento a quelle vicende parlando di questa moltitudine di fronte alla quale ci siamo trovati sgomenti in una fase della storia del nostro paese. Certamente non si tratta di un fenomeno privo di radici; e tali radici vanno ricercate nella profonda crisi della società contemporanea, in una caduta di valori, in una crisi profonda di cultura. Quando i giovani chiedevano l'immaginazione al potere, certamente mutuavano uno *slogan* d'oltralpe, ma chiedevano a questo Stato (proporzionalmente divenuto titanico ma sempre più privo di autorità reale per controllare i fenomeni che rientravano nelle sue competenze) novità; novità che noi, generazioni più anziane, forse non abbiamo saputo dare loro.

MARCO BOATO. Più che di autorità lo Stato era privo di capacità.

GIANUARIO CARTA. Dato che l'autorità è fondata sul consenso, forse si trattava di capacità di intendere dove andasse il cammino della storia. Io sono ben lontano dal trovare giustificazioni o dall'introdurre motivi di comprensione di carattere sociologico. Non è neppure il mio mestiere. Certo, però, se vogliamo con questo provvedimento perseguire degli obiettivi seri e non gli effimeri risultati di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

un processo, se vogliamo perseguire obiettivi che colleghino la strategia al recupero reale di tutta una generazione o di alcune generazioni alla vita sociale, al progresso di questo nostro povero paese, se vogliamo fare questo, dobbiamo penetrare a fondo il fenomeno del terrorismo, dando anche e soprattutto una risposta politica a chi si è allontanato, a chi ha scelto la strada della violenza. E mi consentano i fascisti, che hanno rievocato nel loro congresso questa parola che sembrava avessero lasciato dietro le spalle...

MARCO BOATO. Anzi, si offendevano quando io li chiamavo deputati fascisti. Adesso hanno rivendicato che il fascismo è lì.

GIANUARIO CARTA. Mi consentano di dire che, quando dobbiamo spiegare il fascismo diciamo che si è fascisti tutte le volte che la violenza diventa metodo di lotta politica.

Ecco, quei fenomeni che erano vitali e vivi nella loro origine avevano una radice profonda in un malessere delle generazioni del '68, che si muovevano in direzione di un maggiore sviluppo e di un maggiore spazio di libertà, di una più diffusa giustizia in un paese che si era trasformato rapidamente, che aveva superato attraverso cambiamenti profondi della sua economia anche il suo costume. Quel costume non era più il modulo della civiltà contadina. La civiltà stava diventando industriale, perdeva le difese naturali e caratteristiche di quella originaria civiltà, senza attingere ancora quelle della civiltà industriale. Lo avvertivamo soprattutto noi che ci siamo occupati qui, in quegli anni, dei problemi del Mezzogiorno e delle isole. Lo avvertivamo quando richiamavamo i rischi di questa emigrazione in massa di milioni di cittadini da un'area ad un'altra area del paese, dove si sarebbe determinato inevitabilmente uno squilibrio profondo, dove si sarebbe determinato uno scompenso che non avrebbe potuto non avere delle tragiche conseguenze.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORIS FORTUNA

GIANUARIO CARTA. Crisi di valori, si è detto, all'inizio di questo secolo, che sembrava un nuovo secolo dei lumi; si è detto che la cultura ha progredito quando si è potuto dissociare il diritto dalla morale. E tanti di noi sono cresciuti nella convinzione di questa positività del diritto dissociato dalla morale e si è pervenuti facilmente a dissociare anche la politica dalla morale.

È veramente preoccupante che oggi si rappresenti come una delle tante emergenze quella che dovrebbe essere a fondamento reale della nostra Repubblica: l'emergenza morale. Ma la morale dovrebbe essere alla base di questa Repubblica, e non una morale ispirata a questo o a quel credo religioso, ma una morale che porti a compiere il proprio dovere qualunque ne sia il prezzo.

Diciamo la verità: un rifiuto dei giovani spesso si riferiva a condotte non esemplari di uomini investiti di pubbliche responsabilità, ad una disfunzione reale dei poteri dello Stato, ad una incapacità di questo a dare risposte adeguate a domande fondate e legittime, di fronte ad una giustizia che appariva sempre più lenta, di fronte ad un esecutivo che perdeva autorità perché, formalmente dotato di consenso, non aveva sostanzialmente capacità di intendere e di interpretare queste ansie, queste aspirazioni di rinnovamento che si muovevano nel profondo della società.

Ed è questo il mondo, ancora inesplorato, nel quale dobbiamo penetrare con animo aperto, non con il sentimento della vendetta, non con la volontà di reprimere, ma con l'animo aperto di chi vuole recuperare realmente forze che ancora sono sane, quelle che sono rimaste ai margini di un fenomeno che purtroppo ha preso le forme di un vero e proprio esercito. Molto spesso sono sorpreso di fronte alla scoperta di tanti covi; ciò che preoccupa realmente è la capacità di rigenerazione, l'età dei giovani che si orientano nella direzione dell'eversione e del terrorismo,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

questa capacità di reclutamento. Se non rimuoviamo le cause è inutile combattere questo o quel capo; questa legge (frutto di elaborazione approfondita, si è detto, ma anche di un tormentato confronto tra diverse culture, fra diverse ispirazioni politiche, comunque perfettibile, visto che è stata fatta da uomini), se non si pone come tassello di una strategia complessiva, rappresenterà ben misera cosa.

Ecco perché non sono per l'esaltazione immotivata dei risultati che, attraverso questa legge, possono essere conseguiti. E non sono neppure per quella forma di cinismo rappresentata dalla ragion di Stato. Ho compreso il rimprovero che venne formulato dal Beccaria, però intendendo anche la necessità che l'ordinamento giuridico protegga, difenda quei valori che ritiene essenziali per la sopravvivenza della stessa società. D'altronde, quando il collega Trantino, che pur apprezzo come operatore del diritto...

MARCO BOATO. Pensavo come fascista...

GIANUARIO CARTA. ...nella misura in cui dissento dalla sua opinione politica, dice che sovvertiamo l'ordinamento giuridico, non si rende conto che questo nasce da una convenzione fra i cittadini, è espressione, come la Costituzione repubblicana, di un accordo tra i cittadini. Sono i cittadini che convengono che l'ordinamento giuridico preveda quelle pene e preveda tutte quelle attenuanti ed esimenti che ci ha ricordato così puntualmente il collega — che pure apprezzo notevolmente, anche nel suo caso dissentendo — avvocato, onorevole De Cataldo...

TARCISIO GITTI. Ha parlato da avvocato...

MARCO BOATO. Quelle attenuanti sono le attenuanti che cita Padovani e che si trovano nel codice.

GIANUARIO CARTA. Naturale, naturale... Le ha dette tutte.

TARCISIO GITTI. Abbiamo visto che tutto l'articolo di Padovani era nell'intervento di De Cataldo, comprese le citazioni di Beccaria e quella di Carmignani.

GIANUARIO CARTA. In effetti, la stessa convenzione che sta a base dell'ordinamento giuridico si ritrova a fondamento di quelle correzioni che, di fronte ad una realtà complessa, mutevole, tormentata e difficile quale quella che noi abbiamo davanti, possono essere introdotte.

Ci rendiamo conto della gravità dell'innovazione, ma diciamo che ci rendiamo anche conto della gravità dell'emergenza. Sono d'accordo con l'onorevole Mancini quando afferma che si tratta di una parabola molto lontana dall'essersi conclusa. Ed interveniamo in questa situazione con uno strumento che non è fine a se stesso ma che si colloca all'interno di un discorso complesso che, rispettoso della vostra cortese pazienza, mi sforzerò di sintetizzare. Si colloca all'interno della strategia che sappiamo, in base a tutta una letteratura, che va dal codice Zanardelli al codice Rocco. Per la banda armata (articolo 309 del codice penale) si ricorda sempre il codice Rocco, ma già il codice Zanardelli prevedeva questa causa di non punibilità...

MARCO BOATO. Sei sicuro che c'era già nel codice Zanardelli? Esisteva nella legge speciale per la difesa dello Stato, del 1925.

GIANUARIO CARTA. Chiedo scusa, non c'era. Ti ringrazio Boato, sono incorso in un lapsus. Mi riferivo al ravvedimento attuoso, al ravvedimento operoso che è previsto nel tentativo... Comunque, il principio è questo.

Vi è, dicevo, una dottrina ed una cultura che precede, che prepara, e che ci fornisce oggi questo strumento, al quale dobbiamo rivolgerci. Non è che io sia un cultore di studi romanisti, ma non dimentico come procedevano i romani: *ex facto oritur jus*. Di fronte ad una realtà complessa, qual è quella che noi dobbiamo fronteggiare, ci meravigliamo se appaiono adeguate le intuizioni dei nostri ma-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

gistrati? Magistrati ai quali occorre rendere omaggio non tanto e non solo per il prezzo che hanno pagato in questa vicenda, essendo stati colpiti quelli più attenti, più aperti, più progressisti, quelli capaci di trovare risposte civili e democratiche ad una battaglia che era diretta ad imbarbarire lo Stato ed a consolidare e convalidare concezioni autoritarie.

Ebbene, in questa emergenza si giustifica, indubbiamente, il ricorso alle norme previste nel provvedimento in esame. Vi è un limite: esso si riferisce al passato. Non è, dunque, una licenza ad operare contro la legge per l'avvenire. Vi è un altro limite: opera nell'ambito dei sei mesi. Vi è un'ulteriore condizione, cui si è fatto riferimento quando si è parlato della *Storia della Colonna infame*, altro episodio che nella nostra modesta cultura provinciale non ci è sfuggito. Nel dibattito si verifica, si accerta se colui che collabora dice cose che resistono allo schema critico, al contraddittorio, alla dialettica processuale. Certo, non siamo ancora, collega e amico Sabbatini — anche se tu sei colui che forse maggiormente merita un riconoscimento in questo senso — alla conclusione del cammino che abbiamo intrapreso nel 1968 per la riforma del processo penale. Ma anche il sistema processuale vigente consente che si verifichi se una collaborazione, un'informazione, una notizia siano rispondenti a verità ovvero rese al solo scopo di fruire di certi benefici.

Debbo spezzare una lancia per un'estensione di queste misure, sia pure non immediata, poiché mi rendo conto del trauma che esse provocano nella coscienza sociale. Dobbiamo fare in modo — è quanto si diceva con i colleghi membri del Comitato dei nove — di ridurre questo trauma, di dare un'interpretazione rigorosa di questa volontà dello Stato, di dimostrare che si tratta di una legge difensiva e indispensabile, un'interpretazione così rigorosa da consentirci di non operare una dissociazione netta dalla coscienza sociale. È difficile, là dove si sono diffusi tanti lutti e sparso tanto sangue, far intendere che si possa recuperare

la libertà, è difficile far accettare che tornino a circolare personaggi che si sono macchiati di delitti efferati. Rendiamoci conto che, anche se noi ci sforziamo di predisporre una legge che sia la più razionale possibile, dobbiamo presidiarla nel modo più categorico, con un rigore che valga ad evitare una ripulsa da parte della nostra società. Francamente, per la memoria storica che mi accompagna, sono ostile a simili forme di collaborazione con lo Stato, perché obiettivamente la nostra gente era in lotta permanente contro lo Stato, nei secoli, e perciò intendo come possa parlare con disprezzo morale di chi collabora e come il termine «delatore» si carichi di significativi spregiativi: in Sardegna, fare la scelta dello Stato significava veramente fare la scelta del nemico. Ma qui siamo di fronte allo Stato democratico, che fonda la sua autorità sul consenso, che elegge il proprio Parlamento, che ha capacità e forza, ma nella misura in cui il corpo elettorale di volta in volta gliela dà. Siamo di fronte ad un esercizio reale di sovranità popolare; e allora bisogna definire delatore colui che collabora con questo Stato? Capisco, nella memoria storica dei miei concittadini, che vi possa essere un simile atteggiamento, che pure sta subendo un'evoluzione.

E debbo dire che non sono neppure d'accordo, pur con il rispetto che porto al Presidente della Repubblica, sull'impossibilità di pentimenti. Ciascuno ha la sua esperienza, e noi siamo pieni di riverenza e di rispetto di fronte a quella del Presidente Pertini; ma nella nostra modestia conosciamo ravvedimenti reali, pentimenti sinceri, da parte di persone che hanno mancato nei confronti della società e che poi sono diventati cittadini esemplari. Dobbiamo forse ricordare, per restare in questo mondo culturale in cui io, povero sprovveduto, sono stato trascinato, *I miserabili* di Victor Hugo, questo Javert, che voleva un ritorno nel mondo del male, in cui si vogliono ricacciare come demoni i terroristi?

MARCO BOATO. Questo non c'era, nell'articolo di Padovani!

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

GIANUARIO CARTA. Cerco di rimanere in questa atmosfera nella quale vengo trascinato, ma devo dire di credere nel ravvedimento e il contrasto di fondo tra noi e gli esponenti del gruppo del Movimento sociale italiano, che si sono espressi con estrema dignità culturale, sia il relatore di minoranza che l'onorevole Tripodi, è nella concezione della pena. Noi concepiamo la pena come espiazione, per chi crede in valori cristiani; ma anche per chi crede in valori di moralità laica riteniamo che la pena debba essere considerata quale mezzo per recuperare alla società coloro che hanno mancato. Quindi, comprendiamo il loro dissenso rispetto a questa legge per la quale richiamiamo come valore profondamente innovativo quello della dissociazione.

Dicevo di voler spezzare una lancia per una valutazione di questa strategia rispetto ai reati comuni, dal momento che l'abbiamo sperimentata. Ho parlato di una esperienza non illustre, modesta, là dove l'estensione dell'articolo 4 ai sequestri di persona ha portato alla scoperta di un'articolata rete delinquenziale che altrimenti non sarebbe stata mai colpita e ha portato in molti paesi, in una intera regione e in regioni vicine, una certa tranquillità. Se veramente all'interno di fenomeni associativi delinquenziali si introducesse il dubbio che l'associato possa un domani parlare e collaborare con la giustizia, non pensate che ciò potrebbe portare a risultati positivi nei confronti di associazioni che hanno sotto il profilo eversivo un carattere pericoloso quanto il terrorismo? Mafia e camorra sono fenomeni eversivi, rispetto ad un ordinamento democratico dello Stato, in misura maggiore rispetto al terrorismo perché hanno radici profonde, propaggini diffuse e capacità di mutuare e insegnare tecniche moderne. Infatti, alcuni fenomeni cruenti che si verificano in questa parabola sanguinosa del terrorismo sono mutuati da certi *cliché*, da certi modi di comportamento propri della delinquenza comune organizzata.

Allora perché respingere l'ipotesi che domani questa strategia — la dissocia-

zione — non possa introdursi per forme di delinquenza organizzata che hanno un carattere di notevole pericolosità?

Collega Gitti, mi soffermo sui vari aspetti in forma problematica perché questa è la grande fortuna che tra tante sventure ci porta l'esperienza professionale: cioè, non considerarsi mai depositari della verità ma sottoporre al confronto le proprie opinioni con l'umiltà che possano essere accolte, discusse o apprezzate. D'altra parte, anche se non in questa legge, credo che una riflessione vada fatta su ciò che accade, se è vero che in un tribunale di Napoli, in una camera di sicurezza, come del resto nelle carceri, si possano trucidare degli individui soggetti a giudizio. Indubbiamente è un segno della caduta in verticale del nostro Stato. Quando bande armate determinano loro il diritto, indubbiamente in quel momento cessa l'ordinamento giuridico dello Stato e subentra un altro ordinamento giuridico, purtroppo assai spesso più sinistro, più efferato, ma più efficace.

Su questa novità della dissociazione, penso che noi facciamo un passo avanti per penetrare nelle motivazioni del fenomeno terroristico; però debbo dire con molta onestà che se questa normativa rimane isolata, non sarà sufficiente. Io ho dato una scorsa a tutti gli articoli, a tutte le dissertazioni sui possibili emendamenti, sull'articolazione degli interventi, eccetera; vedo però questo come uno degli elementi di una strategia complessiva, che veda lo Stato riacquistare la sua efficienza negli apparati delle forze dell'ordine, ridando fiducia agli uomini, dotandoli di mezzi adeguati, offrendo loro la preparazione necessaria, mettendo ordine nelle carceri. Anche in quel settore occorre una profonda riforma del Corpo degli uomini che sono addetti alla custodia di altri uomini, molto spesso a loro superiori per intelligenza; sarà anche una intelligenza maliziosa, ma è una intelligenza che comunque trascende di gran lunga quella dei custodi. Quando parlo dell'efficacia delle carceri di massima sicurezza penso per esempio a quello di

Badu 'e Carros, nella mia città, dove il controllo è massimo, ma dove ogni giorno si trovano quantitativi di esplosivo, nelle celle di Ognibene, o di altri suoi colleghi (lì è presente l'*élite* della delinquenza comune e politica). Non mi sorprende che l'efficacia della delinquenza non si sia fermata dentro le carceri, ma abbia proiettato le sue sinistre influenze all'esterno, tant'è che l'unica zona della Sardegna in cui vi sono stati fenomeni di terrorismo è la provincia di Nuoro: Barbagia rossa e Brigate rosse.

Mi sia consentito, allora, chiedere se sia impossibile non trovare un modo per impedire, per evitare la promiscuità tra delinquenti comuni e delinquenti politici. È possibile che si concentrino tanti criminali in una zona, nella quale, ripeto, vi è un'attitudine, non dico naturale, ma forse storica, purtroppo, alla violenza? È possibile che vi si installi una struttura così pericolosa come il supercarcere? Occorre definire una politica carceraria. Il carcere non è un fatto marginale. Le Brigate rosse, hanno posto il tema delle carceri, non hanno avuto seguito nella classe operaia, hanno avuto una risposta negativa dalla classe, diciamo così, dei giovani studenti, hanno ricevuto il rifiuto di tutti i partiti democratici, che hanno segnato, con la loro unità, penso, il primo ostacolo reale al progresso del terrorismo nel nostro paese. Dobbiamo allora riflettere sulla politica da seguire in ordine a queste carceri. Dobbiamo procedere rapidamente in queste riforme. Noi siamo favorevoli alla difesa assoluta dell'autonomia, dell'indipendenza della magistratura: non è senza ragione se il terrorismo si è rivolto prima contro di essa. Il primo omicidio, che segnò il salto di qualità, fu proprio quello del procuratore generale Coco, uomo dal quale io dissentivo profondamente per idee e per dottrina, ma per il quale non posso nutrire che ammirazione. Ho partecipato con lui a diversi processi, e non posso che dire che egli è morto per aver difeso, con estrema dignità, lo Stato. Fu la prima vittima, non possiamo dimenticarlo; e non posso dimenticare che accanto a lui, subito dopo di lui,

venne un avvocato, che difese il diritto del cittadino ad avere il difensore, e non l'autodifesa. Parlo dell'avvocato Croce. Vi era una strategia in questo; e quando si arriva al delitto Moro si segna il punto più alto dell'everson, perché si vuole determinare uno scuotimento nel paese. Aldo Moro rappresentava in quel momento lo sforzo della ragione di trovare un'interpretazione della Costituzione nel punto più avanzato; quando si è colpito Moro non si è colpito solo il presidente della democrazia cristiana o il *leader* della democrazia cristiana: si è colpito un momento centrale della vita democratica del nostro paese. Colpito quell'obiettivo noi ci siamo resi conto che il fenomeno era molto più complesso di quanto non avessimo immaginato, e avevamo veramente il dovere di approfondire la nostra indagine su questo fenomeno.

Oggi mi si dice che c'è il rischio che taluno goda dei benefici e venga poi riciclato. È un rischio che corriamo ogni giorno: il giudice ha sempre la certezza di condannare il colpevole o di assolvere un innocente? Abbiamo visto che il Governo propone il rimedio della riparazione degli errori giudiziari, ma noi sappiamo che il giudice emette la sentenza in perfetta buona fede, per la fiducia che abbiamo nella nostra magistratura.

MARCO BOATO. Speriamo!

GIANUARIO CARTA. È un rischio che appartiene al nostro essere uomini, al nostro percorrere questo cammino non privo di cedimenti e di cadute, per cui veramente a coloro che pretendono che da questa legge derivi la certezza della sincerità di questi pentimenti, dobbiamo porre questa domanda: quale alternativa ci proponete? Noi siamo in condizioni, e lo hanno dimostrato magistrati valorosi, di dare risposte a molti casi rimasti insoluti fino a ieri. Abbiamo dimostrato che siamo in grado con operazioni civili, delle quali siamo orgogliosi, di non versare una goccia di sangue, sia anche il sangue di chi tanto sangue ha versato, com'è avvenuto per l'operazione Dozier.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

Sappiamo che il cammino è lungo, e comprendiamo il pessimismo di chi ci governa; non ci facciamo illusioni, ma sappiamo che cosa voglia dire, soprattutto per coloro che si sono macchiati di grossi delitti, di delitti di sangue, per coloro che si sono affacciati a questo mondo misterioso, eppure per essi suggestivo, a questa forma di ribellione articolata, un provvedimento come quello in esame. Quando io ero ragazzo, per dire che si sceglieva un avvocato combattivo, si indicava un avvocato comunista, quando si facevano le cause agrarie; proprio per dire che aveva grinta e che non si sarebbe fermato di fronte a nessun ostacolo. Adesso dicono che ci vorrebbe un avvocato brigatista. Questo dimostra che molto spesso... (*Interruzione del deputato Violante*). Non vi è nessuna analogia, per carità...

Una voce al centro. Capisco che parli a braccio.

GIANUARIO CARTA. Non posso fare altro.

MARCO BOATO. Lui sta registrando una dichiarazione, non sta esprimendo un giudizio su cui si deve esprimere un voto.

GIANUARIO CARTA. Io lo dico, è un'esperienza. Non mi sono permesso mai, nel corso di questa esperienza che abbiamo fatto insieme, di aprire albi di famiglia o di fare quello che ha fatto il collega Trantino, che pure apprezzo, dicendo: «sono di origine cattolica», «sono di origine comunista». No.

MARCO BOATO. Anche perché se ne è dimenticato un migliaio che ha origini di destra.

GIANUARIO CARTA. Sono di diversa origine, e noi dobbiamo farci carico non delle radici, ma delle soluzioni che dobbiamo dare, e dobbiamo farci carico di

quello che compete a noi come classe politica. Ho detto che i problemi dell'efficienza, della funzionalità sono molto importanti; li ha ricordati l'onorevole Mancini, con la sua esperienza nei settori dei servizi di sicurezza, che veramente non conosco, ma penso che la testimonianza migliore sia quella di una lezione morale. Noi non possiamo più tollerare fenomeni di connivenze occulte, di società segrete, di impunità incredibili, perché quelle sono veramente il brodo di coltura del terrorismo, sono quelle che i giovani rifiutano. Perché non ho mai creduto che i giovani nascano cattivi; diventano, possono diventare cattivi. Allora, questa è la nostra enorme responsabilità: testimoniare nei fatti, nei comportamenti, che vi è una legge morale, che quella dissociazione, alla quale mi riferivo tra diritto e morale, non giova al progresso del nostro paese, come non giova una dissociazione tra morale e politica. Noi dobbiamo dire che la risposta, la prevenzione migliore, la garanzia del successo di questa strategia, della quale la legge è solo una parte importante, ma una parte, è affidata a noi, che dobbiamo dare l'esempio, la testimonianza, perché si formi una consapevole moralità pubblica. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Autorizzazioni di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la IX Commissione permanente (Lavori pubblici) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sui seguenti disegni di legge:

S. 1687. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 789, recante ulteriore proroga del termine di cui all'articolo 89 del decreto del Presidente della Repubblica 24 luglio 1977, n. 616, ed autorizzazione di spesa per opere idrauliche di competenza statale e regionale» (*approvato dal Senato*) (3141).

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 1710. — «Conversione in legge del decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 799, recante proroga dei termini di cui agli articoli 1 e 4 del decreto-legge 28 luglio 1981, n. 397, convertito, con modificazioni, nella legge 26 settembre 1981, n. 536, concernente interventi in favore di alcune zone della Sicilia occidentale colpite da eventi sismici. Modificazioni ed integrazioni alle disposizioni riguardanti le zone terremotate della Valle del Belice» *(approvato dal Senato)* (3160).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di oggi della XII Commissione (Industria), in sede legislativa, è stato approvato il seguente disegno di legge:

«Modificazioni ed integrazioni alla legge 15 dicembre 1971, n. 1240, concernente la ristrutturazione del CNEN» (2818).

Per lo svolgimento di una interpellanza e di una interrogazione.

GIORGIO CASALINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO CASALINO. Signor Presidente, prendo la parola per sollecitare la risposta del Governo ad una interpellanza e ad una interrogazione. Dalla Sicilia alla Puglia manca l'acqua e manca l'acqua persino per usi potabili. Ora io il 29 luglio 1980 ho presentato una interpellanza proprio per conoscere l'iter dei progetti speciali della cassa per il Mezzogiorno n. 14 e

n. 23, e il 31 luglio 1980 ho presentato una interrogazione per conoscere perchè l'acquedotto pugliese ha delle crisi ricorrenti e non riesce a mantenere l'erogazione costante dell'acqua. Io preannuncio, signor Presidente, che, dopo due anni, domani sera chiederò che il Governo risponda nel più breve tempo possibile, possibilmente subito, perchè noi non possiamo aspettare la nuova estate per poi lamentare che non solo manca l'acqua per quanto riguarda, non so, l'irrigazione, ma persino per soddisfare le esigenze alimentari della popolazione e dei turisti.

PRESIDENTE. Ha perfettamente ragione, onorevole Casalino. La Presidenza interesserà il Governo perchè risponda nel senso da lei richiesto.

Annunzio di interrogazioni, e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 24 febbraio 1982, alle 11:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1412-1549-1562. — Disegno di legge d'iniziativa del Governo — Senatori VITALONE ed altri; PECCHIOLI ed altri — Misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale (*approvato, in un testo unificato, dal Senato*). (3127).

— *Relatori:* Robaldo, *per la maggioranza;* Trantino, *di minoranza.*
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 20,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22,10.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La XII Commissione,

premesso che con decreto del Presidente della Repubblica n. 218 del 1978, in attuazione della legge 2 maggio 1976, n. 183, è stata disposta la ristrutturazione della finanziaria INSUD, prevedendo, tra l'altro, l'impegno ad iniziative comuni con le finanziarie delle regioni a statuto speciale;

considerato che esiste l'esigenza di un processo volto a costruire una politica pubblica del ciclo forestazione-produzione della cellulosa-carta e che in tale

quadro si colloca il coordinamento tra la « Cellulosa Calabria » (di proprietà dell'INSUD) e la SIACE (di proprietà dell'Ente siciliano di promozione industriale - ESPI);

ricordato che esiste un impegno dell'ESPI e della regione siciliana alla cessione, a costo zero, delle azioni SIACE; e che esiste una grave e persistente inadempienza del Governo rispetto all'impegno assunto con i sindacati e col Parlamento in merito alla presentazione di apposito disegno di legge,

impegna il Governo

a dare disposizioni affinché l'INSUD acquisisca il controllo della SIACE e della relativa attività nel settore forestale e in quello cartario, per procedere ad una loro ristrutturazione e ad un primo coordinamento delle attività pubbliche.

(7-00169) « BRINI, RINDONE, MACCIOTTA,
BOGGIO, MARGHERI ».

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI, CAFIERO E MAGRI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che:

l'ingegner Alessandro Rossini, dipendente della SOPREN (gruppo Ansaldo) è stato sospeso dall'azienda suddetta per essersi rifiutato di prestare la propria opera in settori della ricerca nucleare;

l'articolo 13 della legge 20 maggio 1970, n. 300 stabilisce che il lavoratore non può essere trasferito da un'unità produttiva ad un'altra se non per comprovate ragioni tecniche, organizzative e produttive;

un accordo tra forze sindacali ed Ansaldo permette una scelta, sulla base di « preferenze » sulle mansioni da parte dei dipendenti;

l'ingegner Rossini non ha opposto un puro rifiuto all'attività nel settore nucleare, ma ha indicato nello studio e la ricerca per energie alternative un settore di sua preferenza;

l'articolo 4 della Costituzione recita: « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società » —:

se a parere dei Ministri interrogati, nel sospendere il dipendente, l'azienda in questione non abbia leso i diritti dello stesso, garantiti non solo dal dettato costituzionale, ma anche da un accordo specifico tra il sindacato e l'azienda, superando in questo modo i precisi confini posti dallo statuto dei lavoratori senza alcuna giustificazione;

se il gruppo Ansaldo non comprenda al suo interno settori di ricerca per le energie alternative;

se esiste una preminenza, negli accordi sindacali in questione, del settore « nucleare » su ogni altro tipo di ricerca;

se, al contrario, le ricerche nel settore delle fonti alternative, previste nel piano energetico nazionale, abbiano grande importanza e vadano ulteriormente sviluppate;

quali iniziative intendono prendere per garantire il pieno reintegro lavorativo dell'ingegner Rossini, il rispetto degli accordi sindacali, la sua possibilità di essere impiegato nei settori di ricerca per le energie alternative;

quali iniziative intendono prendere affinché sia meglio tutelata la libertà di scelta del lavoratore, laddove ad essa oltretutto fanno riferimento precisi accordi in materia tra organizzazioni sindacali ed aziende di uno stesso gruppo. (5-02939)

CODRIGNANI, CIAI TRIVELLI, GALANTE GARRONE, CONTE ANTONIO E GALLI MARIA LUISA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

quali chiarimenti sia in grado di fornire circa il caso della studentessa iraniana Leila Brojardi, espulsa dall'Italia senza imputazione di reato su iniziativa della questura di Perugia a cui si era spontaneamente presentata, e accompagnata allo aeroporto di Fiumicino per essere rimpatriata, nonostante la giovane avesse fatto presente la sua appartenenza a famiglia nota per l'opposizione al regime islamico e la recente fucilazione di una sorella;

quali ragioni trattengano tuttora la Brojardi nell'ufficio di polizia giudiziaria di Fiumicino dopo che è stata fatta scendere dall'aereo per Teheran poco prima del decollo per « intervento umanitario »;

quali assicurazioni possano essere date che, in caso di espulsione, gli stranieri iraniani non vengano rimpatriati, salvo lo-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

ro parere favorevole, data la mancanza di garanzie giuridiche che l'Iran è oggi in grado di fornire. (5-02940)

COMINATO E FRACCHIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali sono le motivazioni che hanno concorso alla grave e incomprensibile decisione di questi giorni di trasferire nel carcere circondariale di Rovigo elementi arrestati per atti di terrorismo. Questo dopo il grave fatto del 3 gennaio 1982 che ha visto l'evasione da questo carcere di quattro terroriste e l'uccisione di un inerme cittadino e dopo le promesse del Ministro di grazia e giustizia alle forze politiche e sociali polesane, in un incontro presso la sede dell'amministrazione provinciale, di trasferire dal carcere di Rovigo le terroriste ancora recluse, riconoscendo l'insicurezza di questo stabilimento penitenziario. (5-02941)

CONCHIGLIA CALASSO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - facendo riferimento alla interrogazione presentata in data 18 dicembre 1979 n. 4-01990, alla quale, a distanza di oltre due anni, non è stata data alcuna risposta - se la posizione esposta in tale interrogazione e gli altri casi consimili trovino riscontro nella sentenza della Corte costituzionale del 12 febbraio 1981, n. 34.

Per sapere, nel caso tali casi fossero compresi nella sentenza citata, se non ritenga di dover intervenire, perché le sedi provinciali INPS provvedano con procedura d'urgenza al riesame per l'adeguamento al minimo della pensione; in caso contrario, si chiede di conoscere come si intenda intervenire per sanare simili ingiustizie. (5-02942)

CASALINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere - premesso che:

il sottosegretario di Stato ai trasporti Caldoro, rispondendo ad alcune interrogazioni in Commissione l'11 febbraio

1982, sulla necessità di ammodernare le ferrovie gestite dalla società concessionaria, ha prospettato la decisione dell'Ufficio studi istituito in base alla legge n. 297 dell'8 giugno 1977, di sostituire l'attuale servizio ferroviario Maglie-Otranto con autoservizi;

il mantenimento e l'ammodernamento della tratta ferroviaria Maglie-Otranto si ritiene indispensabile dagli amministratori locali, dagli operatori economici e dalla popolazione interessata, anche perché con il superamento della gestione attuale delle FSE e l'assorbimento della società nelle ferrovie dello Stato, la suddetta tratta diviene organica alla restante linea in vista dell'intensificarsi dei rapporti turistici con i paesi del Medio Oriente e quindi per traghettare i turisti provenienti dal centro Europa;

considerato che la soppressione della linea Maglie-Otranto penalizzerebbe ancora di più le popolazioni locali, mentre se la ferrovia fosse ammodernata potrebbe aumentare la percorrenza media oraria e la utenza rendendola più conveniente degli autoservizi anche dal punto di vista energetico -

se non ritiene di dovere intervenire per ascoltare il parere della popolazione interessata alla ferrovia Maglie-Otranto, anche per la funzione sociale alla quale essa potrebbe assolvere, se adeguatamente ammodernata, per lo sviluppo del turismo verso il Salento e in transito verso il Medio Oriente. (5-02943)

CASALINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere - premesso che:

l'Ufficio studi chiamato ad elaborare le proposte per il piano di risanamento tecnico-economico delle ferrovie in concessione in base alla legge 8 giugno 1977, n. 297, proponendo lo smantellamento della tratta ferroviaria Gallipoli-Casarano per sostituirla con linea di autoservizi non ha preso in considerazione la grande produzione ortofrutticola e delle primizie alimentari effettuata dai contadini dei comu-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

ni di Casarano, Melissano, Racale e Taviano che nell'ultimo anno è ammontata a più di 60.000 tonnellate ed ha utilizzato 5.000 vagoni ferroviari inducendo fra l'altro i tecnici delle FSE ad elaborare uno studio per l'impianto dell'interporto in quanto ritengono che con la irrigazione l'agricoltura sarà ulteriormente sviluppata;

l'istituzione del distretto scolastico e dell'unità sanitaria locale ha rilanciato l'utenza giornaliera dei cittadini fruitori della linea Casarano-Gallipoli;

con la crisi petrolifera se la tratta ferroviaria sarà ammodernata per avere una percorrenza media oraria migliore i cittadini, che a migliaia si recano a Gallipoli giornalmente nella stagione estiva, potranno utilizzare il treno, mentre smantellando la ferrovia Gallipoli-Casarano, per sostituirla con autoservizi, oltre ad avere un servizio più costoso dal punto di vista energetico si comprometterebbe la buona crescita economica della zona;

considerato che il sottosegretario ai trasporti Caldoro ha annunciato in Commissione l'inclusione della ferrovia Casarano-Gallipoli fra le tratte che dovranno essere soppresse e sostituite con autoservizi -

se non ritiene di revocare la decisione in considerazione del fatto che la tratta ferroviaria Gallipoli-Casarano, adeguatamente ristrutturata, potrà essere propulsiva per l'ulteriore sviluppo socio-economico della zona. (5-02944)

CALONACI, PALOPOLI, DI GIOVANNI E TAGLIABUE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere - premesso:

che il decreto ministeriale 4 febbraio 1982, recante modificazione al decreto 14 settembre 1981 concernente la profilassi della peste suina classica, vieta la produzione, il commercio e la distribuzione dei sieri e vaccini contro la peste suina classica o africana e vieta altresì i trattamenti immunizzanti contro tale infezione;

che il medesimo decreto stabilisce che per particolari esigenze profilattiche il Ministro della sanità può disporre o autorizzare che sia disposto l'obbligo della vaccinazione su tutto o parte del territorio nazionale -:

1) quali siano le ragioni che, a meno di cinque mesi di distanza, hanno indotto ad apportare tale importante modifica, che può dare origine a varie e rilevanti conseguenze;

2) a quali eventuali, particolari esigenze intenda riferirsi la sopracitata deroga al divieto della vaccinazione anti-peste e quali rapporti potrebbero venire a configurarsi fra tale deroga e l'ordinanza ministeriale 1° dicembre 1968, concernente la profilassi vaccinale obbligatoria della peste suina classica;

3) quali siano i provvedimenti adottati e quelli che si intendano adottare per realizzare adeguati programmi di profilassi sostitutivi della vaccinazione obbligatoria anti-peste, che siano capaci: di estendere ed intensificare l'opera di monitoraggio, di sorveglianza e di informazione; di garantire tempestivi ed efficaci interventi laddove si manifestassero focolai di infezione; di intensificare i controlli necessari ai posti di confine, nei porti e negli aeroporti; di sviluppare contemporaneamente, in tutto il paese, un moderno servizio veterinario, articolato nelle USL, dotato di adeguati strumenti di intervento, in grado di sviluppare la vigilanza e attuare gli opportuni piani di profilassi.

Gli interroganti chiedono infine di conoscere - posto che l'ultimo capoverso della ricordata ordinanza del 12 febbraio corrente mese assegna al Ministero della sanità il compito di stabilire, con proprie ordinanze, i requisiti a cui deve rispondere il vaccino anti-peste da impiegare nella vaccinazione obbligatoria e i molteplici controlli di Stato a cui esso deve essere sottoposto - se il Ministro non ritenga di emanare tempestivamente i necessari provvedimenti per stabilire i suddetti requisiti, onde evitare, fra l'altro, interpretazioni contrastanti e rischiosi vuoti operativi. (5-02945)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

CONCHIGLIA CALASSO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza che alla signora Anna Patruno vedova Marinaci, in seguito alla morte del di lei marito Marinaci Salvatore ex dipendente del comune di Copertino (Lecce), non avendo raggiunto il minimo di assicurazione per maturare il diritto a pensione, è stato liquidato, da parte dell'INADEL, un assegno vitalizio (certificato d'iscrizione n. 29054); che per la concessione del suddetto assegno vitalizio l'INPS di Lecce ha concesso a sua volta, per l'assicurazione precedentemente acquisita dal defunto, derivante da iscrizione negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli dal 1957 al 1967 con la qualifica di occasionale, per un totale di 724 contributi settimanali, una pensione supplementare.

Per conoscere i motivi per i quali non è stata applicata nei confronti della signora Patruno Marinaci la legge 2 aprile 1958, n. 322, integrata dall'articolo 52 della legge 30 aprile 1969, n. 153, inadempienza che ha notevolmente danneggiato l'interessata, se si pensa che complessivamente percepisce, tra l'assegno vitalizio e la pensione supplementare, appena un quarto dell'importo mensile stabilito con il trattamento minimo di pensione erogato dall'INPS e al quale la Patruno avrebbe avuto diritto se fossero state applicate le disposizioni di legge sopra indicate da parte dell'INADEL.

Per sapere infine se non ritenga di dover intervenire perché sia sanata una simile ingiustizia. (5-02946)

GIANNI, MILANI, MAGRI, CATALANO, CAFIERO E CRUCIANELLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere — in relazione alla annun-

ziata prossima chiusura dello stabilimento FIAT «Lingotto», che avrà come conseguenza la perdita del posto di lavoro (con ulteriore imprevisto ricorso alla cassa integrazione guadagni) per quasi 3.000 lavoratori —:

se non ritengano tale notizia di estrema gravità, anche se prevedibile da tempo, alla luce degli orientamenti della azienda in questione;

se sono a conoscenza che tali decisioni sono al di fuori di qualsiasi contrattazione con le forze sindacali o con i lavoratori;

se siano a conoscenza delle intenzioni dell'azienda in merito ai programmi concreti che sottostarebbero allo smantellamento del settore «Lingotto» (componentistica), e quali aziende, italiane od estere, si avvantaggerebbero di futuri contratti con la FIAT per colmare le necessità dell'azienda riguardo la componentistica;

se a loro parere la decisione della azienda non apra problemi seri riguardanti non solo la globalità della vertenza FIAT sull'occupazione (ci sono 2.000-3.000 operai in eccedenza per l'azienda), ma l'esistenza di un progetto e un orientamento dell'azienda, tesi alla pura e semplice massimizzazione dei profitti mediante un aumento dello sfruttamento;

quali iniziative conoscitive intendono prendere in merito a questi programmi dei quali non è dato sapere alcunché, al di fuori di indiscrezioni;

quale sia l'utilizzo che la FIAT intende fare dell'area (e degli stabilimenti) del «Lingotto» in futuro, considerati il rilievo e la gravità che potrebbero avere operazioni speculative ed urbanistiche.

(5-02947)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è vera la notizia apparsa in questi giorni sulla stampa anche nazionale circa la realizzazione, entro i prossimi due anni, dello scalo ferroviario di Dinazzano per favorire la produzione e lo smercio delle ceramiche di Sassuolo e del relativo comprensorio.

Le opere ammonterebbero a circa 21 miliardi di lire, delle quali sedici miliardi sarebbero stati assunti a carico del bilancio della regione Emilia-Romagna e verrebbero corrisposti in due annualità.

L'interrogante si rende ben conto dell'importanza di tale infrastruttura, e considera positiva la decisione in questione.

Si permette tuttavia di osservare, sul piano delle analoghe necessità e priorità regionali, che il porto di Ravenna aspetta da una quindicina di anni impianti di collegamento ferroviario adeguati, e che situazioni parimenti difficili fanno riferimento ad alcuni scali turistici romagnoli di rilevante importanza anche per la clientela straniera, nonché ad altri scali (Cesena, Lugo, ecc.) specializzati nella esportazione della frutta, senza che ciò abbia comportato adeguati ed altrettanto urgenti interventi della regione Emilia-Romagna o di altri.

Il problema attuale è, pertanto, assieme a quello della ceramica, di completare e migliorare altri scali ferroviari posti nel territorio romagnolo, anche per togliere alle province di Forlì e Ravenna l'impressione — che sta diventando qualcosa di assai più serio — che in Emilia-Romagna, anziché riequilibrare il territorio e fare della programmazione seria, continui a vigere la regola di « far piovere sul bagnato ». (4-12909)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere quali sono le difficoltà che si frappongono alla realizzazione (o meglio al ri-

pristino) della tratta aerea Forlì-Roma e ritorno, anche come fatto complementare rispetto alle linee aeree esistenti, così come stanno richiedendo da tempo la società che gestisce l'aeroporto forlivese e gli enti locali sui cui bilanci gravano i notevoli oneri per il mantenimento dello stesso.

Per conoscere, altresì, se la regione Emilia-Romagna ha avanzato concrete proposte per una adeguata e razionale utilizzazione dei tre aeroporti esistenti sul suo territorio (Bologna, Forlì, Rimini) secondo i criteri di programmazione e di specializzazione che si invocano da tempo.

Per sapere, infine, se le difficoltà che si incontrano per il collegamento citato non vengano per caso incoraggiate anche dalle rappresentanze bolognesi, preoccupate essenzialmente del loro scalo ed interessate a tenere quello di Forlì su di un piano di complementarietà per le loro emergenze, a carico, però, degli enti forlivesi. (4-12910)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per sapere se è a conoscenza che il signor Giuseppe Casadei, perito elettrotecnico di anni 49, originario di Forlì, è rinchiuso dal 1977 nel manicomio criminale di Reggio Emilia — e colà rischia di restare per tutta la vita — senza che, a conoscenza dell'interrogante, abbia commesso atti di violenza contro se stesso od altri, ma essenzialmente perché dalla vita ha avuto molte sventure ed inadeguato affetto.

L'interrogante ritiene che la situazione mentale e di pericolosità del Casadei vada verificata al più presto da qualche collegio medico molto qualificato, estraneo al manicomio che lo ospita, e che debbano prendersi nella dovuta considerazione le molte offerte di lavoro e di collaborazione che l'interessato riceve da primarie imprese che lo stimano non soltanto professionalmente. Ciò renderebbe libero ed autonomo il Casadei, gli consentirebbe di farsi una nuova esistenza, libererebbe la comunità da un onere molto probabilmente improprio. (4-12911)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

ERMELLI CUPELLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere — premesso:

che la SOGESTA è sorta nel 1974 per volontà dell'ENI come centro per la preparazione di tecnici altamente qualificati nonché per acquisire, sperimentare e sviluppare nuove tecnologie;

che la società, oltre a rivestire importanza di carattere nazionale ed internazionale per le attività di studio, ricerca e formazione, può costituire, nell'ambito della provincia di Urbino, dove ha sede, un punto di riferimento tecnico, culturale ed economico;

che la situazione economica e finanziaria in cui versa è molto grave a causa della inadeguata utilizzazione del complesso che non consente il recupero degli alti costi di gestione che vengono sopportati dall'ENI;

che la società manca di un piano programmatico anche a breve termine e che gli impegni per il suo rilancio, sottoscritti in sede di trattativa nazionale tra SOGESTA, ENI e delegazione aziendale, sono stati puntualmente disattesi —

quali sono le iniziative che si intendono promuovere per un effettivo rilancio dell'attività della SOGESTA e per una utilizzazione appropriata e funzionale del complesso. (4-12912)

ERMELLI CUPELLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere — premesso:

che la costa marchigiana, ai fini della pesca, è divisa in tre compartimenti: Rimini, Ancona e San Benedetto del Tronto;

che i pescatori del compartimento di San Benedetto del Tronto, esercitanti come attività esclusiva, e da sempre, la professione di pescatori di vongole nelle acque del mare Adriatico prospicienti la costa marchigiana, romagnola e abruzzese, sono interessati a provvedimenti limitativi

della propria possibilità di lavoro in quanto, con l'istituzione del compartimento di San Benedetto del Tronto, richiesto ed ottenuto per motivi di snellimento burocratico, hanno visto sensibilmente ridursi l'area della propria attività;

che con tali provvedimenti infatti i 76 natanti sono stati confinati in un'area di 45 chilometri lineari di mare, tanta è l'estensione di detto compartimento, anche se è stata concessa la possibilità di permessi di pesca, a rotazione, nel compartimento di Ancona;

che le rilevanti conseguenze economiche subite hanno determinato uno stato di grave disagio tra i pescatori che da tempo sono in agitazione;

che gli stessi hanno ripetutamente chiesto la liberalizzazione della pesca delle vongole, in quanto questa non può più essere considerata una pesca costiera locale da attuarsi con sistemi tradizionali —

il numero dei nuovi permessi di pesca rilasciati dopo il 30 giugno 1979 e in base a quali criteri sono stati rilasciati;

quali provvedimenti si intendono adottare per la salvaguardia del patrimonio di vongole del mare Adriatico;

quali provvedimenti si intendono adottare al fine di venire incontro alle esigenze dei pescatori del compartimento di San Benedetto del Tronto e nel senso dell'auspicata liberalizzazione e regionalizzazione della pesca delle vongole. (4-12913)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dei lavori pubblici, del bilancio e programmazione economica e del tesoro.* — Per sapere — sempre sul carcere delle « Vallette » a Torino, vero pozzo senza fondo, dove occorrono 25 miliardi per il completamento delle opere e 40 « per l'esecuzione di altre strutture non previste nel piano originale » — perché il progetto iniziale si è via via così gonfiato con l'aggiunta di edifici ad uso abitativo nonché con il raddoppio dei posti per detenuti e se non ritengano che la

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

struttura sia nata male, subito ritenuta inidonea e modificata col passare del tempo per adeguarla alle mutate esigenze carcerarie.

Per sapere quando, a giudizio del Governo, si potrà avere la sua agibilità.

(4-12914)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno, della difesa, del tesoro e della sanità.* — Per sapere — premesso che esiste a Bordighera (Imperia) la villa che la regina Margherita aveva donato alle vedove di guerra, situata in via Romana 38, via bellissima per le varietà rare di flora mediterranea, dove davanti ad un cancello rugginoso, chiuso con tanto di lucchetto, si trova una targa di marmo su un pilastro con la scritta « Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra — casa di riposo Margherita di Savoia — vietato l'accesso alle persone estranee alla casa » — se sono a conoscenza dello stato di completo abbandono di questa casa di riposo e se è vero che sarebbe stata dichiarata « ente inutile ». (4-12915)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è vero che l'autonomia gestionale e l'efficienza operativa della società di gestione dell'aeroporto di Torino Caselle si troverebbero gravemente minacciate per iniziative ritenute illegittime da questa società, per opera dell'amministrazione dei trasporti, iniziative che sarebbero tese a preconstituire nuove situazioni di fatto su una materia attualmente all'attenzione del Parlamento e ciò per l'ordinamento n. 1/82 della locale direzione della circoscrizione aeroportuale che sarebbe stata impugnata dalla società SAGAT su parere, si dichiara unanime, dell'« Assaeroporti » e che sarebbe considerata un episodio di altre azioni a livello locale e centrale volte a colpire la società di gestione aeroportuale di Torino che avrebbe dato e dà un contributo allo sviluppo dell'aviazione civile in Italia.

(4-12916)

CRAVEDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che:

da alcuni anni, l'amministrazione comunale di Piacenza, la camera di commercio, ed altri istituti pubblici piacentini hanno predisposto una adeguata area nella zona industriale della città di Piacenza per alloggiarvi le strutture dei servizi del nuovo centro doganale per corrispondere alle esigenze sempre più pressanti degli operatori economici interessati;

mentre gli enti locali e gli enti pubblici piacentini hanno adempiuto tutti gli atti necessari per risolvere il problema del nuovo centro risulta che la direzione generale delle dogane, modificando precedenti impegni assunti, intende commissariare ad un privato la realizzazione del nuovo centro doganale di Piacenza —

se questa notizia corrisponde al vero e, in caso affermativo, se non intenda intervenire presso la direzione generale delle dogane affinché mantenga gli impegni assunti con gli enti locali piacentini; e se non consideri anomalo e quindi da censurare il metodo usato dalla direzione generale delle dogane. (4-12917)

COSTI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se nella sua qualità di ministro al quale compete la vigilanza sull'Opera di previdenza e assistenza per i ferrovieri dello Stato, non intenda intervenire affinché, con opportune variazioni al bilancio dell'ente, vengano previsti fondi adeguati a far fronte alle numerosissime richieste di mutuo avanzate dai ferrovieri ai sensi dell'articolo 18 della legge di riforma dell'ente.

Poiché le richieste di mutuo ancora invase supererebbero il numero di duemila, l'interrogante chiede di conoscere i motivi che hanno indotto l'OPAFS (Opera di previdenza e assistenza per i ferrovieri dello Stato) — pur in presenza di un cospicuo avanzo di amministrazione e di notevoli disponibilità di cassa — a non prevedere lo stanziamento di somme sufficienti a consentire la necessaria disponibilità alla

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

gestione del credito prevista dalla legge 14 dicembre 1973, n. 829.

La situazione di stallo determinatasi per la carenza di fondi nell'apposito capitolo del bilancio dell'OPAFS è tanto più incomprensibile ove si pensi che i ferrovieri versano il contributo del 4 per cento dello stipendio al loro ente mentre gli altri dipendenti statali versano all'ENPAS percentuali sensibilmente inferiori e i dipendenti degli enti pubblici sono addirittura esonerati da ogni contributo; nonostante ciò l'OPAFS per il 1982 ha previsto per il credito ai ferrovieri la somma di lire otto miliardi e mezzo mentre lo ENPAS ha iscritto al bilancio per il corrente anno la somma di 189 miliardi per i mutui pluriennali oltre i 150 miliardi per i piccoli prestiti. (4-12918)

SABBATINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere al fine di garantire ai produttori di bietole il pagamento degli aiuti stabiliti dall'accordo interprofessionale e recepiti dal decreto-legge n. 694 convertito in legge il 29 gennaio 1982.

Risulta infatti che dopo quattro mesi dal termine delle consegne del prodotto agli zuccherifici, detto pagamento non è ancora avvenuto. (4-12919)

ABBATANGELO, MARTINAT E STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

1) sono state da tempo poste in liquidazione coatta amministrativa le compagnie Palatina SpA, APAL SmA e Previdenza e Sicurezza SmA;

2) dette compagnie sono state inglobate nella compagnia di gestione CIDAS, creata dalla SOFIGEA, società finanziaria dell'ANIA;

3) l'onere del risarcimento di dette compagnie è stato scaricato sugli assicu-

rati sotto forma di aumenti dei carichi RCA;

4) l'incapacità di alcuni vertici dirigenziali ha prodotto disservizi il cui peso è posto a carico dei lavoratori e della utenza, come discriminazioni, in ragione dell'affiliazione sindacale, nei riguardi di prestatori d'opera e sperpero enorme di denaro pubblico per la mancanza di direttive valide nell'azienda che a tutt'oggi evidenzia un caos denunciato da tutte le forze sindacali;

5) la *mala gestio* ha evidenziato un bilancio passivo di 9 miliardi, solo per una minima parte imputabile a situazioni pregresse;

6) tale situazione crea preoccupazioni per i posti di lavoro soprattutto nella piazza di Napoli, dove l'incapacità dirigenziale è causa di malcontento, e che in questi giorni è stata dichiarata la mobilitazione di tutti i lavoratori;

7) la CIDAS è comunque venuta meno alla funzione sociale preposta (liquidazione corretta sinistri fondo, inventario, recupero incentivo portafoglio polizze, collaborazione con liquidatori delle LCA);

8) essendo state trafugate nella sede romana della CIDAS, diverse centinaia di milioni, si è creata viva preoccupazione anche nella rete agenziale —

se non ritengano di intervenire nelle situazioni rappresentate a tutela del pubblico interesse, di quello degli utenti e dei dipendenti; e se non ritengano di interessarsi per esautorare la dirigenza CIDAS colpevole di non applicazione di una legge, e predisporre attraverso gli organi di controllo una ispezione che preceda l'intervento di un istituto di diritto pubblico che salvaguardi la funzione sociale, inopinatamente affidata alla CIDAS.

(4-12920)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere a chi serviranno i lavori di sbancamento, abbattimento di alberi, trasporti di terra e trac-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

ciamento di strade per la costruzione del nuovo parco pubblico lungo la strada del Nobile nella collina di Torino.

Per sapere perché a Torino si continuano a creare parchi destinati a essere deserti o luoghi di incontri pericolosi.

(4-12921)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se il Ministro abbia allo studio iniziative al fine di alleggerire, nei giudizi civili, l'onere delle spese processuali nei confronti dei pensionati che risultassero soccombenti, in considerazione del fatto che il reddito, spesso assai modesto, di cui godono questi ultimi non consente loro, il più delle volte, di affrontare spese che possono anche superare i due milioni di lire, come nel caso del grande invalido di guerra Pellegrino Ciro, condannato dalla Corte d'appello di Roma al pagamento di una somma per spese processuali che è pari a 4 mensilità della sua pensione di guerra.

(4-12922)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, del bilancio e programmazione economica e del tesoro.* — Per sapere se il Governo è a conoscenza del grave pregiudizio che verrà alla città di Torino se i finanziamenti statali per l'edilizia universitaria saranno davvero bloccati: infatti presto i lavori in corso si dovranno interrompere e non si parlerà per un pezzo di nuovi appalti necessari per attuare il decentramento universitario, inoltre la mancata erogazione di fondi statali avrà conseguenze gravi per la ricerca;

per avere notizie sui lavori edilizi riguardanti Università e Politecnico per cui furono stanziati nel recente passato 111 miliardi poi ridotti ad 80 (da allora non si sono fatti ulteriori passi avanti): anzi al Politecnico non è stata erogata nemmeno l'ultima *tranche* del precedente finanziamento; se è vero che non arrivando entro il prossimo autunno 4 miliardi saran-

no sospesi i lavori per il completamento della nuova sede del dipartimento di fisica in corso Massimo D'Azeglio angolo via V. Caruso, il cui progetto prevede la costruzione di un edificio di 4 piani interrati e 6 fuori terra;

per sapere, occorrendo subito 3 miliardi e mezzo per continuare i lavori a Brugliasco, nella parte degli ex ospedali psichiatrici dove dovranno insediarsi la facoltà di agraria e parte di veterinaria ed essendo previsti in 6 anni lavori per 20 miliardi, se non ritengano urgente elargire almeno un sesto del finanziamento per continuare i lavori;

per sapere se sono a conoscenza che nell'ex istituto Poveri Vecchi di corso Unione Sovietica si sta lavorando per completare l'insediamento della facoltà di economia e commercio, e si dovrebbero pure spostare colà i dipartimenti delle facoltà umanistiche ed una parte del politecnico per una spesa globale di 40 miliardi, e che per andare avanti nei lavori occorrono subito 5 miliardi;

per sapere altresì, se non si ritenga necessario mettere mano alla ristrutturazione dell'edificio universitario di via Po 31, dove è previsto l'accorpamento di tutti gli uffici amministrativi, il cui progetto è rimasto nel cassetto;

per sapere infine se sono a conoscenza della situazione precaria del Politecnico di Torino e quali provvedimenti siano allo studio del Governo per dare corso ai lavori di manutenzione per mantenere agibili e sicuri i vecchi insediamenti.

(4-12923)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se non ritenga che, al farmacista erborista che esercita la professione in erboristeria, debbano essere riconosciuti gli identici diritti spettanti ai farmacisti che operano dietro il banco della farmacia, quali: l'anzianità, punti di merito ai fini dei concorsi, l'assistenza e la previdenza,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

così come nella specie vengono riconosciuti solo se la stessa attività viene dal laureato, svolta in farmacia, o alle dipendenze dell'industria farmaceutica, o nell'insegnamento;

se non ritenga che nel nome dei principi fondamentali della Costituzione, si debba rimuovere ogni ostacolo, diretto a considerare su piani e con diritti diversi, o addirittura privi di diritti, titolari di titoli accademici in chimica farmacia ed erboristeria, per il solo fatto che esercitano la professione dietro un banco di erboristeria anziché dietro un banco di farmacia;

se non ritenga che possa essere giunto il momento di porre in essere provvedimenti diretti a consentire al cittadino la libera scelta, e a pagamento, del prodotto primitivo, originale e naturale, cioè le erbe officinali, idoneo a curare la propria infermità, senza dover far ricorso a prodotti di sintesi chimica, il cui uso viene esaltato dalla pubblicità industriale, diretta ad accollare al bilancio delle unità sanitarie locali il maggior numero possibile di fustelle vere e non vere;

se, constatato come gli italiani, individualmente ad ogni livello nel sud come nel nord, i *mass media*, TV, quotidiani, ebdomadari, stiano riscoprendo l'alto valore terapeutico delle erbe medicinali, non ritenga necessario pervenire ad una adeguata e necessaria riqualificazione dell'erboristeria, rivalutando la professione del laureato in chimica farmaceutica o farmacia erboristica, dedito per convinzione e libera scelta a svolgere la professione dietro il banco dell'erboristeria. (4-12924)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri delle finanze, del tesoro, del bilancio e programmazione economica e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti siano allo studio del Governo riguardo al problema del decentramento degli uffici finanziari di Torino, nonché per la creazione di un centro servizi per la concentrazione e il trattamento automatizzato di tutte le dichiarazioni dei redditi. (4-12925)

BOFFARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno.* — Per sapere, di fronte al dilagare continuo delle vendite all'asta nelle TV private, se sono a conoscenza delle evidenti preoccupazioni che il fenomeno suscita nella categoria dei commercianti.

L'interrogante, pur tenendo conto della libertà d'espressione e di iniziativa economica, non può non rilevare che innanzi a tali evenienze sembra giusto promuovere accertamenti amministrativi onde verificare se sono garantite e rispettate tutte quelle norme e quegli obblighi che derivano dal possesso di licenza commerciale di pubblica sicurezza.

In mancanza di una completa e precisa regolamentazione che contempra la materia ed in base ad una realistica valutazione del problema, l'interrogante chiede quali urgenti provvedimenti si vogliano adottare per una concreta ed adeguata soluzione capace di introdurre una normativa che si attenga alle esigenze proprie degli operatori del settore. (4-12926)

BENCO GRUBER. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere:

per accertare in quali condizioni avvenga la detenzione del cittadino italiano Gianfranco Ladini rinchiuso dal 15 giugno 1981 dalla polizia politica nel carcere di Belgrado;

per accertare quali siano le sue condizioni fisiche attuali rispetto a quelle normali;

per accertare l'effetto fisico e psicologico di un prolungato isolamento e dell'eventuale impiego di mezzi coercitivi della libertà e dignità personale in violazione delle leggi internazionali, nonché la salvaguardia dei suoi diritti ad una formulazione precisa di accusa e allo svolgimento in tempi compatibili con la salvaguardia internazionale dei diritti della persona

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

umana del relativo processo e ad una difesa che risponda ai criteri internazionali in materia.

Per sapere infine se, mancando incriminazioni documentate e precise nei suoi confronti, il cittadino italiano Gianfranco Ladini, dopo otto mesi di severa detenzione preventiva, possa essere restituito alla propria nazione e alla famiglia.

(4-12927)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere — considerato il cessato allarme in Piemonte in quanto non esistono casi di rabbia, chiudendo l'oscura ed inquietante vicenda della campagna terroristica contro volpi, cani e gatti, che non si è conclusa con un inutile massacro solo per il pronto interessamento dell'ENPA presso l'autorità giudiziaria — se è vero che il merito di questa verità venuta a galla va indubbiamente ascritto all'istituto zooprofilattico di Torino, che ha sostenuto che in Piemonte la rabbia non è mai esistita, tanto meno come epidemia, sostenendo ora la stessa tesi che l'ENPA denunciò 8 mesi or sono al magistrato, che le volpi rabiche furono deliberatamente « contagiate » e fatte analizzare per poter giustificare l'apertura di un massacro di volpi, cani e gatti.

Per sapere se è vero che l'ENPA ha richiesto alla magistratura di riaprire l'inchiesta e se non ritengano auspicabile che le autorità competenti smettano di lasciarsi influenzare dalle associazioni venatorie, interessate a sparare su tutto ciò che si muove per tutta la durata dell'anno.

(4-12928)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — considerato che da anni viene denunciato l'assurdo di un collocamento pubblico burocratizzato e condotto secondo leggi antiproduttive — se risponda al vero che tra le cause che impediscono di riordinare questa materia vi sarebbe l'opposizione dei sindacati, che si oppongono a sostan-

ziali modifiche del collocamento adducendo il motivo di non voler facilitare il lavoro irregolare, mentre invece è proprio la rigidità burocratica dell'attuale sistema, oltre che la gravosità dei contributi sociali, che provoca le assunzioni per le vie traverse.

Per sapere se è vero che le graduatorie degli uffici di collocamento non coincidono quasi mai con il tipo di lavoro necessario alle imprese, preferendo conseguentemente le imprese non assumere ed in qualche caso, per non ridurre troppo la loro attività, ricorrere al cosiddetto lavoro irregolare, e pertanto il danno risulta duplice: delle imprese e dei lavoratori.

Per sapere altresì se è vero che soprattutto il rifiuto del nulla-osta da parte degli uffici di collocamento a coloro che, quasi sempre faticosamente, riescono a trovare un posto di lavoro e se lo vedono negato, suscita le più vive reazioni specialmente da parte dei giovani, mentre, da parte loro, le imprese subiscono un'altra causa di aumento del costo del lavoro per il fatto che, volendo assicurarsi del personale capace, talora assumono con qualifiche superiori, per le quali è ammessa l'assunzione nominativa, preferendo, nella maggior parte dei casi, non assumere anziché caricarsi di elementi non idonei inviati dall'ufficio di collocamento, realizzandosi conseguentemente per l'occupazione in tutto il paese un risultato inferiore a quello che si avrebbe con un collocamento più liberalizzato. Se gli organi pubblici, secondo quanto viene stimato dagli esperti, riescono a sistemare meno del 40 per cento dei lavoratori, si ha la prova della loro inadeguatezza, e dato che certamente la legge deve anche considerare il lavoratore molto bisognoso o sfortunato che non troverebbe lavoro da solo (ma questa non è la generalità dei casi), potrebbe comunque essere almeno consentita una via di mezzo, cioè il 50 per cento di assunzioni libere ed un 50 per cento di assunzioni tramite gli uffici pubblici.

Per sapere infine se non ritengano che sarebbe opportuno rendere il collocamen-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

to, insieme con eventuali altre strutture, un efficace strumento di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. (4-12929)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) se il Governo è a conoscenza che una delle cause del mancato « decollo » dell'edilizia pubblica è la totale inefficienza, e spesso corruzione, degli IACP; che lo sfascio gestionale degli IACP è la causa, oltretutto di deficit notevolissimi, anche di un pessimo rapporto con l'utenza; che la nuova filosofia politico-amministrativa cui si ispiravano moltissimi amministratori politici degli IACP, a fronte delle decine di migliaia di domande di trasformazione dell'assegnazione in locazione in quella di proprietà immediata legittimamente presentate a suo tempo dagli aventi diritto, è informata alle regole del mercato immobiliare e non, come in precedenza era dato costante, alla dissociazione da queste regole;

2) se il Governo è a conoscenza che in conseguenza di quella nuova filosofia politico-amministrativa migliaia di assegnatari di alloggi ex GESCAL sono stati costretti ad adire la magistratura paralizzando, così, molti tribunali della Repubblica in conseguenza delle azioni giudiziarie promosse per vedere riconosciuto il diritto che la legge dello Stato già esplicitamente ad essi riconosce;

3) in particolare, se il Governo è a conoscenza che mentre l'IACP di Roma ha transato parecchie vertenze giudiziarie e recentemente comunicato agli assegnatari richiedenti la propria determinazione di effettuare le trasformazioni delle assegnazioni in locazione in quelle di proprietà immediata alle condizioni e modalità prescritte dalla legge n. 60 del 1963, quello di Torino continua spavalamente nel non dare corso alle analoghe domande ad esso presentate dagli assegnatari in locazione di alloggi ex GESCAL del quartiere Fal-

chera zona E/2 e del quartiere di Mirafiori sud;

4) infine, quali provvedimenti e disposizioni si intendono impartire affinché gli amministratori dell'IACP di Torino osservino anch'essi le leggi dello Stato come è già avvenuto a Roma e, quindi, soddisfino le richieste a suo tempo avanzate dagli assegnatari, della Falchera zona E/2 e di Mirafiori sud. (4-12930)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del turismo e spettacolo, dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere — considerato che anche per le locazioni ad uso diverso dall'abitazione si sta acuitizzando in misura notevole il problema degli sfratti per finita locazione e sempre più frequenti sono gli episodi di chiusura di esercizi e di aziende commerciali dovute ad episodi di speculazione — se il Governo è a conoscenza che se non saranno presi provvedimenti in tempo utile, si prospetterà a livello nazionale un notevole dissesto all'apparato distributivo del mercato per l'aumento selvaggio dei canoni di locazione dei negozi, che si ripercuoterà sui costi fissi di esercizio, determinando un generale rialzo dei prezzi al consumo e in tal modo salterà la rete distributiva commerciale imperniata sui piani di sviluppo ed adeguamento previsti dalla legge n. 426 del 1971, con le aziende commerciali costrette a licenziare i propri dipendenti;

per sapere infine quali iniziative il Governo abbia allo studio al fine di prorogare congruamente i contratti ormai scaduti o prossimi alla scadenza, stabilendo per altro un tetto massimo per i futuri aumenti di canone. (4-12931)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione in cui versano le frazioni di Olgia e Dissimo di Re (Novara) a causa della mancanza di cabine telefoniche pubbliche nonostante siano ormai trascorsi più di 4

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

anni dalla prima domanda di installazione di una cabina telefonica pubblica sulla piazza della frazione Olgia che conta circa 95 abitanti e dista da Re oltre 7 chilometri, mentre il solo posto telefonico pubblico di Dissimo (con 180 abitanti distanti da Re 5 chilometri) presso un bar locale è soggetto agli orari di apertura degli esercizi pubblici;

per sapere se non ritenga necessario assumere iniziative perché venga collocato il telefono fuori dai due bar delle frazioni in modo da consentire la riservatezza delle comunicazioni, per altro tenendo conto che nel periodo estivo le colonie di ragazzi, villeggianti e turisti, una volta garantita la disponibilità del telefono 24 ore su 24, farebbero aumentare certamente gli utenti del servizio.

(4-12932)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità, della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza della denuncia di una insegnante di scuola media superiore di Torino, certa M. C. Torino, pubblicata dal periodico *Controstampa* n. 2 prima quindicina di febbraio 1982, che l'anno scorso ha effettuato un corso di preparazione per infermieri indetto dalla regione Piemonte, mentre a tutt'oggi la stessa regione non ha ancora pagato le lezioni tenute nel maggio e giugno del 1981. (4-12933)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere — premesso che oggi la ricerca di un posto in un istituto che accolga anziani non autosufficienti (e, proprio per questo, più bisognosi di cure ed assistenza che la famiglia difficilmente può dare) è diventato un dramma in quanto nei cronici i posti sono pochi, le liste di attesa durano mesi, le rette vanno dal milione al milione e mezzo (integrate in parte dalla regione) negli istituti pubblici, mentre le case di riposo private presentano fatture da *hotel* di lusso — se siano a conoscenza che in una città come Torino, che conta

un milione e 200 mila abitanti, i posti letto, per anziani non autosufficienti, disponibili nelle strutture pubbliche sono soltanto 1.086, divisi in tre istituti, il « Carlo Alberto », l'istituto convalescenti « Crocetta » e la Casa di riposo e vecchiaia; un numero che è assolutamente insufficiente e che negli ultimi anni, mentre la popolazione anziana andava aumentando, è sempre diminuito, in quanto spesso gli stessi lavori di ristrutturazione iniziati in molti centri hanno ridotto almeno temporaneamente i locali agibili;

per sapere inoltre se il Governo è a conoscenza che i problemi degli anziani e delle strutture di ricovero continuano ad essere trascurati dagli enti pubblici torinesi; e che soprattutto è grave, nel capoluogo piemontese, il problema degli anziani lungodegenti; infatti circa l'80 per cento dei ricoverati in cronico arriva direttamente dall'ospedale e spesso è reduce da un'operazione o da malattie ed ha bisogno di cure e di assistenza continua. Per altro gli ospedali, di fronte al numero limitato di posti letto, sono costretti a dimettere i malati non appena hanno superato la fase più acuta del male, costringendo l'anziano a rivolgersi alle case di riposo, afflitte a loro volta da sovraccollamento cronico;

per sapere, considerato che la riforma ospedaliera prevedeva ospedali e reparti per cronici in ragione di uno-cinque letti ogni 1000 posti, perché queste strutture non sono state attivate ed il loro compito è stato demandato alle vecchie case di riposo, istituti che non sono nati come servizi sanitari e che pertanto devono svolgere questo compito con mezzi e personale insufficienti (e Torino è già fortunata a poter contare soprattutto anche su di una istituzione come il Cottolengo);

per conoscere infine quali provvedimenti abbia allo studio il Governo per offrire ai ricoverati che arrivano in cronico in gravi condizioni, prima ancora che cure specialistiche, una assistenza qualificata e continua, con personale specializzato. (4-12934)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

PALOPOLI, LANFRANCHI CORDIOLI, DI GIOVANNI, TAGLIABUE, PASTORE E FABBRI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso:

che da tempo l'azione del Governo si è orientata a introdurre misure parafiscali (*tickets*) di partecipazione dei cittadini al pagamento del servizio sanitario, assieme a tagli di programmi e prestazioni qualificanti nel settore sanitario;

che in base all'articolo 44 della legge n. 833 del 23 dicembre 1978 spetta alle USL il compito di stipulare convenzioni con case di cura private e altre istituzioni sanitarie;

che una parte non secondaria di spesa legata a erogazioni di prestazioni, non sempre necessarie, è assorbita dal sistema sanitario convenzionato relativamente alle prestazioni fornite da laboratori diagnostici e case di cura -

1) se il Ministro non ritiene contraddittoria con gli obiettivi di rigore e di razionalizzazione della spesa dichiarati dal Governo, l'emanazione di una circolare del suo Ministero con la quale si invitano le regioni ad intervenire perché le USL non disdettino le convenzioni con case di cura anche quando non risultino necessarie;

2) se non ritiene giuridicamente inconsistente e pretestuosa la argomentazione sostenuta nella circolare secondo la quale non le USL avrebbero la competenza di disdettare, stipulare, rinnovare le convenzioni ma le regioni in quanto titolari delle funzioni di programmazione sanitaria, stante il fatto che le regioni stesse, nella grande maggioranza, non hanno ancora potuto adottare i rispettivi piani sanitari per la mancata adozione del piano sanitario nazionale a tre anni dalla entrata in vigore della legge di riforma sanitaria;

3) se non ritiene opportuno, di conseguenza, provvedere al tempestivo ritiro della suddetta circolare. (4-12935)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, del tesoro e del bilancio e pro-*

grammazione economica. — Per sapere - considerato che « entro 4 mesi dalla sua elezione la giunta regionale predispone - dopo aver sentito i comuni, le province, le comunità montane ed i comprensori - la proposta del piano regionale. La proposta viene pubblicata sul *Bollettino Ufficiale* in modo da permettere alla comunità regionale di conoscerla e discuterla » (queste parole si leggono a pagina 19 di *Notizie della regione Piemonte* del dicembre 1981, stampato in 100.000 copie, con la firma di un comitato di redazione che comprende, oltre che i presidenti del consiglio e della giunta regionale, tutti i membri del consiglio di presidenza, ripetendo, quasi testualmente la norma contenuta nell'articolo 5 della legge regionale 19 agosto 1977, n. 43, che fissa le procedure della programmazione) - se il Governo sia a conoscenza che pur essendo trascorsi dall'elezione della giunta PCI-PSI-PSDI ben 18 mesi, la giunta stessa non ha ancora formulato la proposta del nuovo piano di sviluppo. (4-12936)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno, del tesoro e delle finanze.* — Per sapere - considerato che a Torino stato civile ed anagrafe rilasciano ogni anno circa 2 milioni di certificati di ogni genere e per ogni uso, quasi 8.000 al giorno, e per settimane, in certi periodi, ai 7 sportelli degli uffici di via Garibaldi, ai 22 sportelli di via Barbaroux, nelle 13 delegazioni periferiche, le code devono essere disciplinate da vigili e fattorini; considerato altresì che dall'inizio del 1982 c'è stata un'inversione di tendenza, e che il calo di richieste sembrerebbe dipendere soprattutto dal sensibile aumento delle tariffe stabilito dal decreto-legge del 22 dicembre (per cui, tanto per fare un esempio, uno stato di famiglia o di residenza, in carta semplice, costava 50 lire, in bollo 2.100 ed oggi costa rispettivamente 1.250 e 4.500 lire, mentre il costo dell'atto di nascita è salito da 30 a 1.000 lire e la voce che più contribuisce ad alzare queste cifre è il cosiddetto diritto d'urgenza: 1.000 tonde, « un marchingegno per tassa-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

re ulteriormente i cittadini, per sanare le casse comunali in *deficit*») — se non ritengano che sarebbe necessario, per venire incontro soprattutto ai pensionati ed ai disoccupati e per non far pagare loro l'urgenza, adibire alcuni sportelli ad uso di quanti intendono prenotare un certificato e ritirarlo allo scadere delle 24 ore, passate le quali l'urgenza decade. (4-12937)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, dell'interno e della difesa.* — Per sapere — in attesa di ricevere risposta all'interrogazione presentata da vari mesi in merito all'aggiornamento e all'adeguamento delle pensioni civili e militari dello Stato — quali iniziative il Governo intenda assumere per venire incontro ai pensionati civili e militari dello Stato, soprattutto coloro che sono stati collocati in pensione prima del 1970, ed i cui aumenti sono stati non soltanto insignificanti, ma ridicoli (2,90 per cento; 5 per cento e dal 1° gennaio 1982, 3,30 per cento).

Per sapere infine se siano a conoscenza che una simile inerzia del Governo finisce con l'inasprire sempre di più gli animi di coloro che hanno servito per tutta la vita lo Stato con fedeltà ed onore. (4-12938)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere a quale punto dell'iter burocratico-amministrativo si trovino le seguenti pratiche per il riconoscimento della pensione di guerra riguardanti:

1) Casetta Pietro, residente in strada statale n. 66 di Manta (Cuneo), sottoposto a visita da parte della Commissione medica di Torino in data 4 settembre 1980 e riconosciuto « non idoneo permanentemente a lavoro proficuo » (prot. n. 105);

2) Raimondo Lorenzo, nato a Grinzane Cavour (Cuneo), il 12 luglio 1912 e ivi residente, visitato dalla Commissione medica di Torino fin dal 24 agosto 1965, con pratica di poi trasmessa alla Corte

dei conti fin dal 1967, col numero d'ordine 712617;

3) Bodello Michele, della classe 1907, residente in frazione Cerretto di Costigliole Saluzzo (Cuneo), la cui pratica, da anni inevasa, reca il numero di posizione 00146312. (4-12939)

MANFREDI GIUSEPPE E CARLOTTO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere —

premessi che nella primavera del 1978 venne istituita una « Sezione aerea » della Guardia di finanza di stanza a Levaldigi e con sede in una parte degli impianti dell'aeroporto locale, sezione che poteva contare su tre elicotteri e su un reparto di una trentina di uomini, particolarmente addestrati e di alta e qualificata professionalità;

premessi ancora che la precitata « Sezione aerea » a tutto il 1981, ai di là dei normali compiti istituzionali (controlli lungo i confini, controlli stradali, operazioni congiunte, ecc.), aveva effettuato cento missioni di soccorso lungo tutto l'arco alpino del Cuneese e dell'Ossola, traendo in salvo 65 persone, rifornendo di viveri e di generi di prima necessità persone isolate dal maltempo, intervenendo con prontezza ed efficacia nell'alluvione della Val Vigezzo, guadagnandosi in tal modo la stima, la riconoscenza e l'affetto della popolazione civile di tutto il Cuneese dove il reparto gode di grande popolarità;

premessi infine che la benemerita ed efficiente « Sezione aerea » di Levaldigi ha in dotazione due centri di rianimazione mobile da imbarcare sugli elicotteri (impianti di ossigeno, defibrillatori per collassi, infarti, ecc.) il che la qualifica per ogni sorta di interventi, su cui la gente del Cuneese fa affidamento e in cui ripone fiducia, e di cui non può più essere assolutamente privata —:

1) se corrisponde al vero che da alcuni mesi alla « Sezione aerea » predetta sono stati tolti gli elicotteri « per ragioni tecniche », per cui il reparto si trova praticamente inutilizzato e inutilizzabile;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

2) se dietro queste non meglio definite « ragioni tecniche » non si celi in realtà la volontà di procedere all'insensato smantellamento degli impianti e all'assurdo trasferimento di un reparto la cui intelligente e funzionale operatività trovò nello scorso mese di agosto entusiastica illustrazione nei servizi televisivi del TG 1 e del TG 3. (4-12940)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non intenda intervenire sull'ENPAS al fine di dare una rapida soluzione alle pratiche concernenti la riliquidazione dell'indennità di buonuscita e regolarizzazione contributiva per computo 13ª mensilità, in applicazione dell'articolo 26 della legge n. 101 del 1979, riguardanti i seguenti dipendenti dell'amministrazione postale attualmente in pensione e residenti in provincia di Cuneo:

1) Belletrutti Pietro nato l'8 marzo 1925 e cessato dal servizio l'1 gennaio 1980 (pratica DCP/5/2/74838/79/DF);

2) Barbero Lorenzo nato il 29 febbraio 1923 e cessato dal servizio l'1 luglio 1979 (pratica DCP/5/2/49477/79/SAN);

3) Forneris Luigi cessato dal servizio l'1 luglio 1978, ex capo ufficio (pratica DCP/5/1/21842/78/carl.);

4) Scotto Filippo cessato dal servizio l'1 gennaio 1979, ex dirigente ufficio (pratica DCP/5/1/106180/ABE);

5) Begliatti Angelo cessato dal servizio il 1° luglio 1979, nato il 14 maggio 1923 (pratica DCP/5/2/39838/79/AND). (4-12941)

DEL DONNO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

1) quali sono i motivi per cui il giovane Massimo Minelli, di anni 20, in carcere a Bari, da circa un anno sta chiedendo inutilmente di essere sottoposto a visita medica per un malessere avvertito all'occhio sinistro;

2) perché mai la visita ad un organo così delicato e così importante venga ulteriormente rimandata con grave danno dell'interessato e con gravi responsabilità del personale interessato. (4-12942)

DEL DONNO. — *Ai Ministri del tesoro e della difesa.* — Per sapere quali sono i motivi che rendono lenta ed irrisolta la pratica del signor Clori Antonio nato il 17 febbraio 1918, relativa al ricorso n. 740247 per pensione di guerra. (4-12943)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI, CAFIERO E MAGRI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che:

l'ingegner Alessandro Rossini, dipendente della SOPREN (gruppo Ansaldo) è stato sospeso dall'azienda suddetta per essersi rifiutato di prestare la propria opera in settori della ricerca nucleare;

l'articolo 13 della legge 20 maggio 1970, n. 300, stabilisce che il lavoratore non può essere trasferito da un'unità produttiva ad un'altra se non per comprovate ragioni tecniche, organizzative e produttive;

un accordo tra forze sindacali ed Ansaldo permette una scelta, sulla base di « preferenze » sulle mansioni da parte dei dipendenti;

l'ingegner Rossini non ha opposto un puro rifiuto all'attività nel settore nucleare, ma ha indicato nello studio e nella ricerca per energie alternative un settore di sua preferenza;

l'articolo 4 della Costituzione recita: « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società » —:

se, a parere dei Ministri interrogati, nel sospendere il dipendente, l'azienda in questione non abbia leso i diritti dello stesso, garantiti non solo dal dettato costituzionale, ma anche da un accordo specifico tra il sindacato e l'azienda, superando in questo modo i precisi confini posti dallo statuto dei lavoratori senza alcuna giustificazione;

se il gruppo Ansaldo non comprenda al suo interno settori di ricerca per le energie alternative;

se esiste, in questo caso, una precisa gerarchia di importanza, che attribuisce al « nucleare » un ruolo preminente rispetto a ricerche in altri settori;

se, al contrario, le ricerche nel settore delle fonti alternative, previste nel piano energetico nazionale, abbiano grande importanza e vadano ulteriormente sviluppate;

quali iniziative intendono prendere per garantire il pieno reintegro lavorativo dell'ingegner Rossini, il rispetto degli accordi sindacali, la sua possibilità di essere impiegato nei settori di ricerca per le energie alternative;

quali iniziative intendono prendere affinché sia meglio tutelata la libertà di scelta del lavoratore, laddove ad essa oltretutto fanno riferimento precisi accordi in materia tra organizzazioni sindacali ed aziende di uno stesso gruppo. (3-05663)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se le proteste dei traduttori-interpreti che prestano servizio presso la direzione servizi giornalistici con l'estero, che da anni reclamano un assetto lavorativo più equo, siano state accolte.

Con i 14 miliardi versati, in virtù delle convenzioni del 1962 e 1975, dalla Presidenza del Consiglio alla RAI perché faccia apparire l'immagine dell'Italia all'estero, si potrebbero effettuare dei programmi più adatti alla mentalità dei cittadini stranieri compresi quelli di origine italiana. Non risulta infatti che i servizi trasmessi li interessino e vengano seguiti. Ciò avviene perché gli argomenti non hanno alcuna caratteristica specifica italiana se non quella di questi ultimi tempi relativa al lancio di pseudo artisti e pseudo attori, in una atmosfera di disordine sociale che lascia perplessi gli ascoltatori. (3-05664)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

COSTAMAGNA. — *Al Ministro per la funzione pubblica.* — Per conoscere se sono stati disposti accertamenti sull'entità e il tipo di assenteismo che si manifesta alla RAI; in che modo si provveda affinché nessun giornalista, dirigente, impiegato abbia un'altra attività lavorativa; con quali strumenti e controlli s'intenda operare per far rispettare le norme di lavoro vigenti nella Repubblica.

L'interrogante ritiene che le ricerche debbano essere affidate esclusivamente alla magistratura, dovendosi riscontrare la violazione dei doveri di ufficio, perseguibile non solo sul piano disciplinare, aggravata dal fatto che ci si trova in un periodo di recessione economica, di disfunzione dei servizi, mentre ogni giorno cresce il numero dei disoccupati. (3-05665)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere il pensiero dei Ministri sull'opportunità di una disciplina che preveda la cessione in proprietà ai privati, e segnatamente ai locatari attuali che ne abbiano diritto, delle abitazioni di proprietà di enti di diritto pubblico, tra cui l'INPGI, non rientranti tra quelli di cui al decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2.

(3-05666)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere cosa risulta al Governo circa la sorte del signor Pietro Mutti, arrestato nel pomeriggio del 24 gennaio scorso, nel covo di via Voghera a Roma, del quale non si hanno, da allora, notizie. Dalle ricerche condotte dai familiari, sembra che lo stesso non sia stato condotto in carcere, non risultando detenuto né a Rebibbia né a Regina Coeli, e che non abbia potuto nominare un avvocato difensore.

Per sapere, altresì, se risponde a verità quanto affermato dai vicini di casa, e cioè che, al momento dell'arresto, il Mutti sarebbe stato picchiato da un grup-

po di giovani e fatto salire su una macchina con targa civile.

Per conoscere, premesso quanto sopra esposto, considerate altresì le allarmanti notizie, che giungono da più parti, circa gravi violazioni di diritti costituzionalmente garantiti e tutelati dalla legge, operate in occasione di fermi, arresti, o addirittura di « ricoveri » di persone presso uffici di polizia o di carabinieri, che si protraggono per settimane, quali iniziative il Governo intenda adottare, dal momento che ci si trova di fronte ad una preoccupante compressione degli spazi di libertà, certamente foriera di gravi conseguenze per la democrazia nel nostro paese.

(3-05667)

CATALANO, MILANI, CRUCIANELLI, GIANNI, CAFIERO E MAGRI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere — in relazione al gravissimo ed incredibile nuovo crimine della camorra, consumatosi nella cella di sicurezza del tribunale di Napoli dove un imputato è rimasto ucciso ed altri due sono stati gravemente feriti a colpi d'arma da fuoco da parte di un *killer* della « nuova camorra », il ventitreenne Michele Montagna —:

1) quale sia stata la dinamica dei fatti, come sia stato possibile che il Montagna potesse procurarsi un'arma da fuoco nella cella del tribunale, se rispondano a verità le voci secondo cui l'arma sarebbe stata fornita al *killer* da un sottufficiale, più tardi assassinato in un sobborgo di Napoli dalla banda rivale;

2) per quale motivo esponenti della « nuova camorra » e della cosiddetta « nuova famiglia » siano stati custoditi nella medesima cella, quando è noto che una sanguinosa guerra oppone le due bande da più di un anno;

3) quali controlli vengano effettuati nel tribunale di Napoli, già teatro nel 1978 di un'analoga sparatoria, e chi fosse il responsabile dei servizi di sicurezza e vigilanza da cui dipendeva il sottufficiale sospettato di aver procurato le armi all'assassino. (3-05668)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

BOATO, BONINO, AGLIETTA, AJELLO, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO, MELEGA, MELLINI, PINTO, RIPPA, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che nel dibattito del 15 febbraio 1982 gli interroganti si sono dichiarati insoddisfatti della risposta data a nome del Governo dal Ministro dell'interno, nella quale veniva negata ogni forma di violenza, e tanto più di tortura, nei confronti di imputati arrestati nell'ambito di inchieste giudiziarie contro il terrorismo —:

1) se il Governo sia a conoscenza della seguente testimonianza, pubblicata su *Lotta continua* di domenica 21 febbraio 1982: « Sono stata portata negli uffici della questura centrale, dove mi hanno interrogato diversi funzionari della Digos.

Mi hanno detto che era stato fatto il mio nome e volevano delle informazioni da me. Ho negato tutto e ho detto che parlavo solo davanti al mio avvocato. Ho nominato Mattina che in seguito, durante la tortura, mi hanno fatto revocare.

La notte dell'1-2-82 sono stata tenuta su una sedia, e il ritornello era sempre lo stesso: dovevo fornire l'informazione che cercavano. Ho vomitato di continuo; alla fine mi hanno portata nella cella di sicurezza, la mattina del giorno dopo mi hanno portato di nuovo negli uffici, e sono svenuta. Il pomeriggio di nuovo in cella, fino alla mattina del giorno dopo, mi hanno portato negli uffici per le foto e le impronte digitali. La notte tra il 3 e il 4 febbraio sono entrati in cella, alcuni incappucciati e uno a viso scoperto, mi hanno legato le mani dietro la schiena, non mi sentivo più circolare il sangue, mi hanno bendata e incappucciata e messa su un pullmino, dove mi pare ci fossero due uomini, mi hanno detto urlando che ero in uno stato di illegalità, ero sequestrata, nessuno sapeva del mio arresto. Se non parlavo, mi hanno detto che di me avrebbero trovato solo un cadavere. Mi hanno tolto tutti gli indumenti di sopra e a dor-

so nudo hanno iniziato a picchiarmi con botte sulle cosce, ai fianchi, sullo stomaco, sulla schiena e hanno iniziato a stringermi i capezzoli con non so che cosa. Siamo arrivati non so dove, mi hanno messo un maglione addosso e sono scesa dal pullmino. Ho fatto delle scale strette, sempre incappucciata, e mi hanno fatto entrare in una stanza.

Lì sono stata denudata completamente, inveivano contro di me, [seguono qui frasi oscene irripetibili che sarebbero state rivolte da appartenenti alla polizia nei confronti dell'autrice della testimonianza] mi hanno tenuto sempre in piedi, dandomi botte su tutto il corpo, ma quello che più mi distruggeva era il dolore che mi procuravano ai capezzoli, ripeto di nuovo non sono riuscita a capire sinceramente con cosa; poi mi hanno fatto fumare una sigaretta, dopo due tirate ho sentito che mi si annebbiava il cervello, ad un certo punto mi sono ritrovata in un pozzo di urina, in quel momento stavo seduta su una sedia, mi hanno lasciato riprendere per qualche minuto, credo di essere svenuta più volte.

Da quel momento ho iniziato a dire quello che volevano sapere da me. Questo credo che mi abbia salvata dalla tortura continua; dimenticavo di dire che mi hanno passato delle cose calde sotto, in vagina e all'ano, e mi hanno dato sempre dei calci in vagina e come dei pizzichi lungo la spina dorsale. Mi hanno alla fine slegato i polsi e fatto bere un caffè, mi hanno rivestita, ricaricata su un pullmino e sono ritornata in questura. Ero piena di dolori. Ho chiesto di parlare con il funzionario, era forse la mattina del 4 febbraio 1982, quando ci ho parlato e gli ho detto della tortura, è rimasto sorpreso. Ho passato ancora 4-5 giorni in questura e soltanto il 9-2-82 ho parlato con il magistrato che non ha messo a verbale delle torture subite, nonostante io glielo abbia detto, c'era anche l'avvocato.

Durante la permanenza in questura ho cercato di ferirmi fracassando un vetro per essere portata in ospedale, ma non sono riuscita a farmi molto male perché

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

mi si sono avventati addosso, anche in questura continuavo a svenire. Ora, a distanza di più giorni, che comincio a riacquistare la mia lucidità, mi rendo conto di quanto la tortura in quello stato di isolamento in cui ti mettono riesca a dissociarti completamente e a farti perdere la tua identità. L'isolamento ovviamente non finisce qui, ma sta continuando in carcere. Sono arrivata in carcere il 9 febbraio 1982 di pomeriggio, non si sa perché ma non ho diritto all'aria, non posso comunicare con nessuno, praticamente sono in stretto isolamento pur essendo stata interrogata dal giudice »;

2) quale sia il giudizio del Governo su tale testimonianza, che, qualora corrispondesse al vero sarebbe di gravità inaudita e smentirebbe clamorosamente quanto dichiarato dal Ministro dell'interno alla Camera dei deputati;

3) quali iniziative intenda assumere il Governo, sul piano amministrativo-disciplinare e sul piano giudiziario, per accertare la verità dei fatti e perseguire le eventuali conseguenti responsabilità da parte di appartenenti alle forze di polizia.
(3-05669)

BOATO, BONINO, AGLIETTA, AJELLO, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO, MELEGA, MELLINI, PINTO, RIPPA, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premessa la dichiarata insoddisfazione degli interroganti nei confronti della evasiva e reticente risposta del Governo nel dibattito tenutosi alla Camera dei deputati il 15 febbraio 1982 in relazione alle denunciate violenze e torture nei confronti di arrestati per terrorismo —:

1) se il Governo sia a conoscenza della seguente testimonianza, pubblicata domenica 21 febbraio 1982 sul quotidiano *Lotta continua*: « Io non sono stata picchiata, ho vissuto però da vicino la tortura subita da un altro compagno. Il 1° febbraio 1982 arrivo in questura nelle celle

di sicurezza, il compagno già pestato a casa sua viene di nuovo picchiato in cella, quella accanto alla mia. La sera del 1° febbraio alle ore 23 sono entrati degli uomini, alcuni indossavano giacche nere con mostrine gialle, altri erano in borghese, c'era una donna che assisteva le compagne.

Al compagno hanno fatto delle punture con un liquido bianco, sono convinta che fossero acidi, sentiti gli effetti allucinogeni. Lui parlava spesso a vanvera e urlava; ad un certo punto si è fatto la pipì sotto. Il trattamento è durato fino alle ore 4 del mattino seguente. Il pomeriggio del 2 febbraio viene violentato (sodomizzato) da più di una guardia che sta lì per ben tre volte. Stava malissimo, sentiva freddo; nella sera ha subito un altro pestaggio. L'ho lasciato che non ci vedeva da un occhio. Io ed altri due compagni (un uomo e una donna) a questo punto siamo stati portati via bendati, su un automezzo (pullmino o blindato), in una zona che a me è sembrata Porta Furba, ho intravisto la scritta prefettura, mi sembrava comunque un posto di polizia.

Lì sono continuate fino al giorno dopo le violenze psicologiche, mi dicevano continuamente che mi avrebbero lasciata andare per poi spararmi; che mi avrebbero portata da qualche parte, che mi si "facevano". Portata in carcere, sono più di dieci giorni che sono in stretto isolamento, pur essendo stata interrogata dal giudice e non so che fine abbiano fatto i compagni che erano con me in questura »;

2) quale sia il giudizio del Governo su tale testimonianza, che, qualora corrispondesse al vero, sarebbe di enorme gravità e smentirebbe apertamente quanto dichiarato dal Ministro dell'interno alla Camera dei deputati;

3) quali iniziative intenda finalmente assumere il Governo, sul piano amministrativo-disciplinare e sul piano giudiziario, per accertare senza reticenze o complicità istituzionali la verità dei fatti e per perseguire le eventuali conseguenti responsabilità da parte di appartenenti alle forze di polizia.
(3-05670)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

GIANNI, ZOPPETTI E FERRARI MARTE. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere —

in relazione alla dichiarata crisi aziendale della società GULF Italiana S.p.a., che ha denunciato alla fine dello scorso anno perdite di bilancio dell'ordine di 100 miliardi di lire (mentre il capitale sociale interamente versato è di soli 48 miliardi) ed alla grave decisione di smobilitare la raffineria SARNI-GULF di Bertinico di Lodi;

premessi che:

la raffineria, una delle ultime costruite in Italia, con criteri qualificati e d'avanguardia (da rilevare che essa è una delle poche con tassi di inquinamento bassi) dovrebbe, nelle intenzioni della proprietà, divenire un deposito funzionale solo alle importazioni di prodotti finiti;

ciò comporterebbe un ridimensionamento occupazionale, nonché l'accentuarsi di fenomeni di crisi di un'intera area, il lodigiano, per via dei riflessi sull'indotto e delle attività collegate alla raffineria;

questo disegno porta ad una riduzione e ridefinizione del lavoro dei settori tecnici ed impiegatizi della GULF Italiana, che sarebbe trasformata progressivamente in azienda finanziaria orientata esclusivamente alla commercializzazione speculativa dei prodotti finiti importati dall'estero;

questo si collega alla più generale tendenza delle società petrolifere operanti in Italia ad eludere i problemi di una seria ristrutturazione, per premere sulla politica dei prezzi del nostro paese, con ripercussioni assai negative rispetto alle necessità di approvvigionamento dei prodotti petroliferi;

la stessa GULF si era impegnata nella scorsa estate ad investimenti di sviluppo per la suddetta raffineria nell'ordine di 70 miliardi di lire —

se non ritengono che tali decisioni della GULF Italiana abbiano una notevole

gravità dal punto di vista occupazionale, produttivo, economico;

quali iniziative intendono prendere per facilitare un confronto tra la direzione della GULF e i sindacati unitari al fine di impedire la smobilitazione della suddetta raffineria, e la conseguente riduzione dell'occupazione tenuto conto dei passi compiuti dalla regione Lombardia e dei comuni del Lodigiano in tal senso;

se non ritengono — visto che il petrolio costituirà ancora per lungo tempo uno dei fattori cruciali dell'economia del paese — che la raffineria in questione, sia da inserirsi nelle finalità del piano energetico nazionale di recente approvato, vincendo la multinazionale GULF ad obblighi ed impegni precisi, in particolare con l'adeguamento delle sue strutture e della capacità produttiva in correlazione all'evoluzione della domanda nazionale di prodotto petrolifero; alle opportunità di esportazione; alle previsioni di penetrazione sul mercato italiano e su quello internazionale di nuove produzioni straniere; alla qualità del petrolio disponibile. Si considera utile la permanenza sul mercato italiano di una pluralità di operatori, in particolare quelli che hanno accesso diretto al petrolio in quanto danno una maggiore garanzia di sicurezza e di efficacia operativa. (3-05671)

PAZZAGLIA, TRANTINO, TRIPODI, FRANCHI, SERVELLO, ZANFAGNA E GUARRA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritengano di far provvedere con la necessaria celerità alle procedure necessarie per il trasferimento della casa circondariale di Cagliari dalla attuale zona urbana destinata prevalentemente al *relax* dei cittadini;

per conoscere altresì se risponda a verità che la giunta comunale di Cagliari abbia rifiutato ogni collaborazione per il reperimento dell'area necessaria per la costruzione di un nuovo carcere. (3-05672)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per sapere - in relazione alle procedure di licenziamento avviate dalla società Montepolimeri, appartenente al gruppo Montedison, per circa 1.800 dipendenti -:

se non ritengano urgente un intervento per il rispetto degli accordi sindacali intercorsi, per la salvaguardia dell'occupazione e dei livelli produttivi;

se tale intervento non sia tanto più urgente a causa della particolare importanza produttiva del settore in questione, il cui ridimensionamento colpisce gravemente l'economia del paese, costringendo ad onerose importazioni;

se non ritengano che l'intervento debba andare a colmare pesanti ritardi e responsabilità dello stesso Governo, quale la mancata presentazione al CIPI del piano per l'etilene, e debba porsi l'obiettivo prioritario di un ritiro dei licenziamenti.

(2-01590) « GIANNI, MILANI, CATALANO, CRUCIANELLI, MAGRI, CAFIERO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere - premesso che:

1) l'istituzione e la struttura dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI) sono regolate dalla legge 10 febbraio 1953, n. 136, composta di quattro capi (I - Degli scopi e del patrimonio dell'ente; II - Dell'ordinamento dell'ente; III - Del bilancio e del conto economico; IV - Disposizioni finali e transitorie);

2) l'articolo 19 della citata legge così recita: « In caso di gravi irregolarità, con decreto del Presidente della Repubblica, sentito il Consiglio dei ministri, su proposta dei Ministri per le finanze, per

il tesoro e per l'industria e il commercio, l'amministrazione dell'ente può essere sciolta. In tal caso i poteri del presidente, del consiglio e della giunta esecutiva sono attribuiti ad un commissario straordinario. Entro sei mesi dall'inizio delle funzioni commissariali, deve essere ricostituito il consiglio di amministrazione... »;

3) in questi giorni il Ministro delle partecipazioni statali ha chiesto le dimissioni del presidente dell'ENI e del consiglio -:

a) quali siano le motivazioni ufficiali della richiesta di dimissioni;

b) se la motivazione fondamentale è, come sembra da innumerevoli dichiarazioni pubbliche (nessuna delle quali smentita), che la tessera di partito dell'attuale presidente non reca garofani;

c) se invece il presidente dell'ENI si sia reso responsabile di « gravi irregolarità » così come previsto dall'articolo 19 della citata legge e perché, in caso affermativo, il Governo non ha dato attuazione all'articolo 19;

d) se invece il Governo ritiene « grave irregolarità » non avere la tessera del partito giusto al momento giusto;

e) qual è il pensiero del Governo sull'avvenimento, visto che al presidente dell'ENI precedente, professor Mazzanti, non sono state chieste le dimissioni ufficialmente, pur essendo implicato nella vicenda ENI-Petromin, ma egli si è ufficialmente dimesso spontaneamente ed è stato pure ringraziato dal Governo e destinato ad altro importante incarico;

f) se il Governo ritiene giusto ringraziare chi contribuisce a corrompere e invece chiedere le dimissioni di chi ostacola con la sua presenza fisica una più razionale spartizione e lottizzazione degli enti e del patrimonio pubblico;

g) qual è il pensiero del Governo sulla convinzione del segretario del PSI che reclama il « maltolto » (cioè la presidenza dell'ENI), non risultando che l'ENI sia di proprietà del PSI;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 23 FEBBRAIO 1982

h) come questa vicenda sia compatibile con le dichiarazioni programmatiche del Governo, delle quali la « questione morale » faceva parte integrante.

(2-01591) « CRIVELLINI, MELLINI, BONINO, AGLIETTA, CICCIOMESSERE ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere - in relazione alla annunciata prossima chiusura dello stabilimento FIAT « Lingotto », che avrà come conseguenza la perdita del posto di lavoro (con ulteriore imprevisto ricorso alla cassa integrazione guadagni) per quasi 3.000 lavoratori -

se non ritengano tale notizia di estrema gravità, anche se prevedibile da tempo, alla luce degli orientamenti dell'azienda in questione;

se siano a conoscenza che tali decisioni sono al di fuori di qualsiasi con-

trattazione con le forze sindacali o con i lavoratori;

se siano a conoscenza delle intenzioni dell'azienda in merito ai programmi concreti che sottostarebbero allo smantellamento del settore « Lingotto » (componentistica), e quali aziende, italiane od estere, si avvantaggerebbero di futuri contratti con la FIAT per colmare le necessità dell'azienda riguardo la componentistica;

se a loro parere la decisione dell'azienda non apra problemi seri riguardanti non solo la globalità della vertenza FIAT sull'occupazione (ci sono 2.000-3.000 operai in eccedenza per l'azienda), ma l'esistenza di un progetto e un orientamento dell'azienda, tesi alla pura e semplice massimizzazione dei profitti mediante un aumento dello sfruttamento;

quali iniziative conoscitive intendono prendere in merito a questi programmi, dei quali non è dato sapere alcunché, al di fuori di indiscrezioni.

(2-01592) « GIANNI, MILANI, CATALANO, MARGRI, CAFIERO, CRUCIANELLI ».